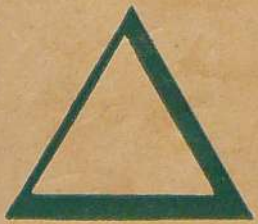
LIRE 2

HONORÉ DE BALZAC

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

CLAES L'ALCHIMISTA

(LA RECHERCHE DE L'ABSOLU)



"SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI"
A CURA DI GIAN DÀULI
"DELTA" - MILANO

N. 31

SCRITTORI ITALIANI
E
STRANIERI
XXXI

AL LETTORE,

La collezione DELTA ha ormai raggiunto una diffusione tale e riscosso tante simpatie, da porsi senz'altro in primissima linea nel mercato editoriale italiano.

Pei suoi volumi si sono scelti, infatti, gli autori più significativi, le opere più interessanti e più dense di valori spirituali, offerte al pubblico in dignitose traduzioni integrali che accostano, efficacemente e con aderente immediatezza, il nostro spirito latino e la nostra sensibilità a quella di artisti da noi spesso lontanissimi per tradizioni, per cultura e per razza.

Grazie ad un'organizzazione speciale e prettamente moderna, abbiamo potuto offrire libri normalmente editi da altre Case a otto, dodici, ed anche quindici lire la copia, al prezzo quasi inverosimile di lire DUE; e questa è la grande battaglia combattuta fattivamente da DELTA per la diffusione del libro e della sana cultura in Italia.

Si è infatti purtroppo constatato che quasi sempre le traduzioni di libri stranieri vengono condotte con criteri di assoluta speculazione, mutilando i testi, interpretandoli con arbitrio, al solo scopo — spendendo poco e vendendo caro — di lucrare il più possibile. DELTA prende recisamente posizione contro questo deplorevolissimo andazzo lanciando, a un prezzo mitissimo, i suoi volumi, controllati col più severo scrupolo e con la più rigida coscienza artistica.

DELTA si rivolge a tutto il pubblico dei lettori italiani, senza distinzione; non si tratta di un'edizione popolare, nel senso comune e volgare che si è venuto attribuendo a questo aggettivo; ma di un'opera feconda di divulgazione, condotta col criterio di porre anche l'intellettuale più diseredato nelle condizioni di procurarsi agevolmente squisite soddisfazioni spirituali.

Proseguiamo con serena fede, con la fede che tutto ciò verrà compreso dal grande pubblico, che dovrà sempre essere il nostro più valido e desiderato collaboratore.

HONORÉ DE BALZAC

CLAES L'ALCHIMISTA

(LA RECHERCHE DE L'ABSOLU)

TRADUZIONE DI I. R.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

MILANO
MCMXXIX
EDIZIONI "DELTA„

Rag. G. B. MILANI

16
SM
960

PROPRIETA RISERVATA

Stampato nelle officine della S. A. Arti Grafiche
"AMATRIX", Milano, Via Carlo Poerio, n. 19
Telefono 20-819 - 20-820 - Luglio MCMXXIX

DEDICA DELL'AUTORE

Alla signora Giuseppina Delannoy nata Doumerc.

Signora, voglia il cielo che quest'opera abbia una vita più lunga della mia! La riconoscenza che ho per voi e che spero uguale all'affetto quasi materno che nutrite per me, si manterrebbe allora al di là dei limiti assegnati ai nostri sentimenti. Questo sublime privilegio di continuare ancora colle nostre opere la vita del cuore, sarebbe sufficiente, se mai ci fosse una certezza a questo proposito, a consolare di tutte le pene che costa a coloro che hanno l'ambizione di ottenerlo. Ripeterò dunque: lo voglia il cielo!

DE BALZAC

HONORÉ DE BALZAC

Affermare che Balzac è uno dei colossi della letteratura francese è ripetere un luogo comune ribadito ormai da lunghi anni della più varia e complessa evoluzione letteraria.

Temperamento esuberante, pieno, diremmo quasi totalitario, egli ha creato un mondo, lo ha costruito nei suoi aspetti esteriori, nei suoi significati interiori, lo ha arricchito e popolato instancabilmente, prepotentemente quasi. Il suo genio ha una operosità caratteristica: assorbe continuamente d'intorno a sè tutto il nutrimento necessario al suo spirito insaziabile, lo fonde, lo plasma, lo trasforma e lo restituisce, con un ritmo che non ha sorte, in nuova e ricreata materia d'arte.

Egli non ha mai indugiato, non ha tentennato

mai: si può dire che il suo cervello non gliene ha dato il tempo.

L'epopea ciclica del proprio tempo gli è così sgorgata naturalmente, dopo che naturalmente egli ha visto formarsi attorno a sè, con rapida successione, i principali elementi costitutivi.

Nato a Tours nel 1792, *morto nel* 1850, *in così breve spazio di tempo ha potuto elevare un edificio che senza dubbio sfiderà ogni moda ed ogni trapasso. Scene della vita privata, di quella militare, della provincia, dei campi; i problemi della vita d'ogni giorno, delle sue necessità etiche (« Fisiologia del matrimonio »); l'indagine storica ed estetica: ogni aspetto ed ogni piega del mondo fu investito e colpito col lampeggiare del genio.*

Il romanzo che presentiamo è fra i più sottili, originali e meno conosciuti: non dubitiamo che il lettore fedele ci sarà grato della nostra fatica.

GLI EDITORI

CLAES L' ALCHIMISTA

CLAES L'ALCHIMISTA

C'è a Douai in via Parigi una casa il cui aspetto, la cui disposizione dell'interno e i cui particolari hanno mantenuto più di quelli di ogni altro edificio i caratteri delle vecchie costruzioni fiamminghe, così naturalmente adatte ai costumi patriarcali di questo ottimo paese; ma, prima di descriverla, è forse necessario, nell'interesse stesso degli scrittori, stabilire delle preparazioni didattiche contro le quali protestano alcuni lettori voraci e ignoranti che vorrebbero le emozioni senza ciò che le ha generate, i fiori senza il seme, il bambino senza la gestazione. L'Arte dovrebbe essere più potente di quanto non lo sia la Natura? Gli avvenimenti della vita umana, sia pubblicata che privata, sono così intimamente connessi collo stile architettonico, che la maggior parte degli osservatori potrebbe ricostruire popoli o individui nelle loro vere abitudini, dalle rovine dei loro monumenti pubblici o dall'esame delle reliquie domestiche. L'archeologia sta alla natura sociale come l'anato-

mia comparata alla natura organica. Un mosaico può rivelare tutta una società come uno scheletro d'ittiosauro presuppone una intera creazione. Nell'uno e nell'altro caso tutto si deduce, tutto si connette. La causa fa presupporre un effetto, come ogni effetto permette di risalire a una causa: il sapiente può così ricostruire fino le ultime linee dell'età remota. Da ciò senza dubbio deriva il grandissimo interesse che ispira una descrizione architettonica quando la fantasia dello scrittore non ne snatura gli elementi: non può ognuno ricongiungerla al passato con severe deduzioni? e per l'uomo il passato assomiglia stranamente all'avvenire: narrargli ciò che fu non è quasi sempre predirgli ciò che sarà? Infine è raro che la descrizione dei luoghi dove la vita si svolge non richiami a ciascuno o le sue speranze deluse o le sue illusioni in fiore.

Il confronto fra un presente che delude le nostre segrete aspirazioni e l'avvenire che può realizzarle costituisce una inesauribile fonte di melanconia o di dolci soddisfazioni. Così è quasi impossibile non essere preso da una specie di commozione davanti alla descrizione della vita fiamminga quando sieno ben curati i particolari. Perche? forse perchè fra le diverse maniere di vivere, è quella che acquieta meglio i dubbi dell'umanità, essa non trascorre senza tutte le feste, tutti i legami della famiglia, senza una grassa comodità che testimonia la continuità del benessere, senza una quiete che somiglia alla beatitudine; ma sopratutto rappresenta la calma e la monotonia di una felicità schiettamente sensuale nella quale il godimento

spegne il desiderio col prevenirlo sempre. Qualunque sia il pregio che l'uomo appassionato può attribuire al tumulto dei sentimenti, non può mai contemplare senza emozione la rappresentazione di questa natura sociale nella quale i battiti del cuore son così ben misurati che i superficiali l'accusano di frigidità. La massa preferisce di solito la forza sregolata che straripa alla forza misurata che persiste. La massa non ha nè il tempo nè la pazienza di rendersi conto dell'immensa forza che giace sotto l'apparenza di uniformità. Così per colpire questa massa trasportata dal vortice della vita, tanto la passione come il grande artista non ha altra risorsa che di andare oltre il segno, come hanno fatto Michel Angelo, Bianca Cappello, la signorina la Vallière, Beethoven e Paganini. I grandi calcolatori soli sanno che non bisogna mai passare il segno e non rispettano che la virtualità che si è formata con uno svolgimento perfetto che impronta ogni opera calma, profonda, dal cui fascino sono presi gli uomini superiori. La vita condotta da questo popolo essenzialmente economo soddisfa bene le condizioni di felicità che le masse sognano per la vita cittadina o borghese. Tutte le abitudini fiamminghe sono caratterizzate dal più raffinato materialismo. Le comodità inglesi hanno tinte secche e toni duri; mentre in Fiandra il vecchio interno delle case, rallegra l'occhio con colori morbidi, con una cordialità vera; richiede il lavoro senza fatica; la pipa denota una felice applicazione del « far niente » napoletano; in secondo luogo vuole un tranquillo senso dell'arte, la sua condizione più necessaria: la pazienza; e l'elemento che rende eterna la creazione, la coscienza. Il carattere fiammingo è riassunto

in queste due parole: pazienza e coscienza, che sembrerebbero escludere le molteplici sfumature della poesia e rendere i costumi di questa provincia altrettanto piatti delle sue larghe distese di pianura, altrettanto freddi del suo cielo nebbioso: ma non è così.

La civiltà ha rivelato la sua potenza modificando tutto, perfino gli effetti del clima. Se si osservano con attenzione i prodotti dei diversi punti del globo si notano con meraviglia da principio i colori grigi e *fulvi* propri specialmente dei prodotti delle zone temperate, mentre i colori più smaglianti son propri dei paesi caldi. I costumi devono di necessità uniformarsi a questa legge della natura. Le Fiandre un tempo brune e dedite alle tinte unite hanno trovato il modo di rendere colorita la loro atmosfera fuligginosa con le vicissitudini politiche che le hanno successivamente sottomesse ai Borgognoni agli Spagnoli ai Francesi e che le hanno affratellate coi Tedeschi e gli Olandesi. Dalla Spagna hanno preso il lusso delle porpore i rasi lucidi, le tappezzerie a forti tinte, le piume, i mandolini e la cortesia nel tratto. Da Venezia in cambio delle tele e dei merletti hanno preso quei fantastici vetri nei quali il vino scintilla e par più buono. Dell'Austria han conservato la pesante diplomazia che, secondo un detto popolare, fa tre passi in uno staio. Le relazioni commerciali coll'India hanno introdotto le grottesche creazioni della Cina e le meraviglie del Giappone. Tuttavia malgrado la loro costanza ad accumular tutto, a non dar niente, a sopportar tutto, le Fiandre non avrebbero potuto essere considerate che come il magazzino generale dell'Europa, fino al momento in cui la scoperta del

tabacco rinsaldò col fumo gli sparsi lineamenti della loro fisionomia nazionale. Da allora, a dispetto del territorio frazionato, il popolo fiammingo esistette in grazia della pipa e della birra.

Dopo di essersi assimilato colla costante economia della sua condotta le ricchezze e le idee dei suoi padroni o dei suoi vicini, questo paese per natura così incolore e privo di poesia, si formò una vita originale e dei costumi caratteristici senza ombra di servilismo. L'arte si spogliò quì di ogni idealità per riprodurre unicamente la forma. Così a questa patria della poesia plastica non chiedete nè lo spirito della commedia, nè il dramma, nè gli arditi slanci dell'epopea e dell'ode, nè il genio musicale: essa è feconda di scoperte e di discussioni dottrinali che richiedono il tempo e la lucerna. Tutto vi è colto dal lato del godimento corporeo. L'uomo vi scorge solo ciò che è, il suo pensiero si piega così scrupolosamente al servizio dei bisogni della vita, che in nessuna opera si è slanciato al di là del mondo reale. L'unica idea di avvenire concepita da questo popolo fu una specie di economia in politica, la sua forza rivoluzionaria venne dal desiderio domestico di avere i propri gomiti sicuri sulla tavola, e il proprio comodo completo sotto la tettoia dei suoi *steedes*.

Il sentimento di benessere e lo spirito di indipendenza che la ricchezza promuove, diedero origine quì, più presto che altrove, a quel bisogno di libertà che, più tardi, agitò l'Europa. Così la fermezza delle loro idee e la tenacia, frutto della educazione fiamminga, ne fecero in altri tempi uomini temibili nella difesa dei proprii diritti. Presso questo popolo, pertanto non si fa nulla a mezzo: nè le case, nè i mobili, nè la diga,

nè la cultura, nè la ribellione. Mantiene pure il monopolio di ciò che intraprende. La fabbricazione dei pizzi, opera di paziente agricoltura e di più paziente industria, quella della sua tela, sono ereditarie come i suoi beni. Se si dovesse rappresentare la costanza sotto la forma umana più pura, forse si sarebbe nel vero ritraendo un buon borgomastro dei Paesi Bassi, capace, come se ne son trovati tanti, di morire borghesemente e senza fracasso per gli interessi della sua Ansa. Ma la dolce poesia di questa vita patriarcale si troverà naturalmente nella descrizione di una delle ultime case, che, al tempo in cui comincia questa storia, a Douai ne conservava ancora il carattere.

Di tutte le città della provincia del Nord, Douai è, ahimè, la città che si va più modernizzando, dove il sentimento innovatore ha fatto le più rapide conquiste, dove l'amore del progresso sociale è più diffuso. Là da un giorno all'altro le vecchie costruzioni spariscono e le antiche abitudini scompaiono. Vi dominano il tono, le mode, i modi di Parigi; e fra poco gli abitanti di Douai non conserveranno più dell'antica vita fiamminga che la cordialità delle premure ospitali, la cortesia spagnola, la ricchezza e la pulizia dell'Olanda. Gli alberghi in pietra bianca avran sostituito le case di mattoni, la linea delle forme batave avrà ceduto il posto davanti alla mutevole eleganza delle novità francesi.

La casa, in cui si sono svolte le vicende di questa storia, è situata press'a poco a metà della via Parigi e porta a Douai, da più di duecent'anni, il nome di « Casa Claës ». I Van Claes erano stati un tempo una delle più celebri famiglie di artigiani alla quale i Paesi Bassi furono debitori per

parecchi prodotti, della supremazia commerciale che hanno mantenuto. Per molto tempo i Claes furono nella città di Gand di padre in figlio i capi della potente corporazione dei tessitori. Durante la rivolta di questa grande città contro Carlo Quinto che voleva abolirne i privilegi, il più ricco dei Claes fu così gravemente compromesso che, prevedendo una catastrofe e obbligato a dividere la sorte coi compagni, allontanò segretamente sotto la protezione della Francia, la moglie, i figli e le ricchezze, prima che le truppe dell'imperatore avessero invaso la città. Le previsioni del sindaco dei tessitori erano giuste.

Fu come molti altri borghesi escluso dalla capitolazione e impiccato come ribelle, mentre in realtà era il difensore dell'indipendenza di Gand. La morte di Claes e dei suoi compagni portò i suoi frutti. Più tardi questi supplizî inutili costarono al re di Spagna la maggior parte dei suoi possessi nei Paesi Bassi. Di tutti i semi sparsi sulla terra il sangue versato dai martiri è quello che dà la messe più sicura. Quando Filippo II, che puniva la rivolta fino alla seconda generazione, stese su Douai il suo dominio di ferro, i Claes conservarono i loro molti beni alleandosi alla nobile famiglia dei Molina, il cui ramo principale, allora povero, divenne abbastanza ricco per poter riscattare la contea di Nourho, che non possedeva che di nome, nel regno di Léon.

All'inizio del XIX secolo dopo vicende la cui descrizione non offrirebbe alcuno interesse, la famiglia di Claes era rappresentata pel ramo stabilito a Douai da Baldassare Claes-Molina conte di Nourho, che amava farsi chiamare semplicemente Baldassare Claes. Dell'immensa fortuna ammassa-

ta dai suoi antenati che mettevano in moto una quantità di telai rimanevano a Baldassare circa quindici mila lire di rendita in fondi nel circondario di Douai e la casa di via Parigi, il cui mobilio valeva d'altra parte un patrimonio. Quanto ai possessi del regno di Léon, questi erano stati la causa di un processo tra i Molina di Fiandra e il ramo di questa famiglia rimasto in Ispagna. I Molina di Léon guadagnarono i domini e presero il titolo di Conti di Nourho, per quanto solo i Claes avessero diritto di portarlo, ma la vanità della borghesia belga era più raffinata della boria castigliana. Così quando fu stabilito lo stato civile, Baldassarre Claes lasciò da parte i cenci della sua nobiltà spagnola pei grandi meriti gandesi. Presso le famiglie esiliate è così radicato il sentimento patrio che fino agli ultimi giorni del XVIII secolo i Claes rimasero fedeli alle loro tradizioni, ai loro costumi e ai loro ceti. Non facevano relazione che con famiglie della più pura borghesia; occorreva a loro un certo numero di scabini e di borgomastri dal lato della fidanzata per ammetterla nella loro famiglia. Finalmente andavano a cercar le loro mogli a Bruges o a Gand, a Liegi o in Olanda per perpetuare le tradizioni del focolare domestico. Verso la fine dell'ultimo secolo la loro cerchia di più in più ristretta si limitava a sette od otto famiglie di nobiltà *notoria* i cui costumi, la cui toga ad ampie pieghe, la cui gravità magistrale per metà spagnola s'armonizzava colle loro abitudini. Gli abitanti della città avevano una specie di religioso rispetto per questa famiglia, che per loro era come un pregiudizio. La costante onestà, la lealtà senza macchia dei Claes, il loro invariato decoro facevano di loro una superstizione così inveterata come quelle di Gayant, e ben significata con questa espressio-

ne: « la casa Claes ». Lo spirito della vecchia Fiandra spirava intero da questa abitazione che agli amatori di antichità borghesi offriva il tipo delle case modeste che la ricca borghesia si costruì nel medio evo.

Il principale ornamento della facciata consisteva in una porta a due battenti di castagno ornati di chiodi disposti a losanga al centro della quale i Claes per orgoglio avevan fatto scolpire due spolette accoppiate. L'apertura di questa porta, costruita in granito, terminava con un arco acuto che sosteneva una piccola lanterna sormontata da una croce nella quale si vedeva una statua di Santa Genoveffa che filava la sua rocca. Per quanto il tempo avesse sparso la sua patina sui delicati ornati della porta e della lanterna, l'estrema cura delle persone della casa permetteva ai passanti di coglierne tutti i particolari. Così lo stipite, composto di colonnette riunite conservava un colore grigio scuro ed era così lucido da sembrar verniciato. Da ogni lato della porta a pianterreno si trovavano due finestre simili a tutte quelle della casa. L'incorniciatura in pietra bianca finiva sotto il davanzale con una conchiglia riccamente ornata, in alto con due arcate che separavano il lato centrale della croce che divideva la vetrata in quattro parti ineguali perchè il lato trasversale posto all'altezza voluta per rappresentare una croce, rendeva i due lati inferiori della finestra di una dimensione quasi doppia di quella dei lati superiori arrotondati dai loro archi. La doppia arcata aveva come ornamento tre file di mattoni che sporgevano l'una sull'altra, ogni mattone della quale era alternativamente sporgente o rientrante di un pollice circa, così da disegnare una greca. I vetri, piccoli e a losanga erano incassati in intelaiature di ferro molto sottili e dipinte in rosso.

I muri, costruiti in mattoni, tenuti assieme con calce bianca erano sostenuti ogni tanto e agli angoli da catene di pietra. Il primo piano era interrotto da cinque finestre; il secondo non ne aveva che tre e il granaio riceveva luce da una grande apertura rotonda a cinque scomparti, orlata di granito e posta in mezzo al frontone triangolare che formava la pigna come la rosa nel portale di una cattedrale. Sulla cima s'innalzava come una banderuola, una rocca col suo lino.

I due lati del grande triangolo che formava il muro della pigna erano tagliati ad angolo retto da una specie di giardino fino al cornicione del primo piano, dove a sinistra e a destra della casa, cadevano le acque piovane vomitate dalle fauci di un animale mostruoso. In fondo alla casa uno strato di pietre di granito simulava un gradino. Finalmente, ultimo resto di costumi antichi, nella strada si trovava da ogni lato della porta, fra le due finestre, una botola in legno ornato da striscie di ferro da ognuna delle quali botole si entrava nelle cantine.

Questa facciata da quando era stata costruita veniva pulita due volte all'anno. Se in una connessura mancava qualche po' di calce, il buco era subito turato. Le finestre, i davanzali, le pietre, tutto era strofinato meglio di quanto non sieno puliti a Parigi i marmi più preziosi. La facciata non presentava dunque nessuna traccia di deterioramento: malgrado le tinte oscure prodotte dalla antichità stessa del mattone, era ben conservata come può esserlo un vecchio quadro, un vecchio libro prediletto da un amatore, e che sarebbero sempre nuovi se, sotto l'azione della nostra atmosfera non subissero l'influenza dei cattivi vapori che minacciano noi stessi. Il cielo nuvoloso, la temperatura umida della Fiandra e

l'ombra causata dalla strettezza della via appannavano spesso la lucentezza che questa casa doveva alla scrupolosa pulizia, che d'altra parte ne rendeva fredda e triste la vista.

Un poeta avrebbe preferito un po' di erba nei fori della lanterna, o del muschio nelle crepe del granito, avrebbe desiderato che queste file di mattoni si fossero rotte, che sotto gli archi delle finestre qualche rondine avesse costruito il suo nido nei piccoli riquadri rossi che le ornavano. Così la precisione, l'aria pulita di questa facciata a metà rovinata dallo strofinìo, le davano un aspetto aridamente onesto e di onesta decenza che avrebbe certamente fatto scappare un romantico, se vi avesse dovuto abitare di fronte. Quando un visitatore tirava il cordone di un campanello in filo di ferro ritorto che pendeva lungo lo stipite della porta e la domestica, venuta dall'interno, gli apriva il battente, in mezzo al quale si trovava una piccola grata, sfuggiva subito dalla mano trascinato dal suo stesso peso, si rinchiudeva diffondendo sotto le volte di una spaziosa loggia lastricata e nelle profondità della casa, un suono grave e pesante come se la porta fosse stata di bronzo.

Questa loggia dipinta in marmo, sempre fresca e cosparsa di uno strato di sabbia fine, conduceva ad un grande cortile quadrato interno, pavimentato con larghe mattonelle verniciate di colore verdastro. A sinistra si trovavano la lavanderia, le cucine, la camera della servitù, a destra la macelleria, i magazzini del carbone di terra, e i gabinetti della casa le cui porte, finestre e muri erano adorni di disegni tenuti con una raffinata pulizia. La luce che filtrava da quattro mura rosse, interrotta da trafori bianchi, vi acquistava dei riflessi e delle tinte rosa che davano alle figure e ai

minimi particolari una grazia misteriosa e degli aspetti fantastici.

Una seconda costruzione simile a quella prospiciente la strada e che in Fiandra porta il nome di *appartamento retrostante*, s'innalzava in fondo a questa corte e serviva unicamente all'abitazione della famiglia. Al pianterreno, la prima camera era un salotto di ricevimento rischiarato da due finestre dal lato della corte e da due altre che davano sul giardino la cui ampiezza era uguale a quella della casa. Due porte a vetrata parallele conducevano, una in giardino l'altra in corte e corrispondevano alla porta d'ingresso così che fin dall'entrata un estraneo poteva abbracciare collo sguardo l'insieme di questa abitazione e scorgere perfino il fogliame che faceva da sfondo al giardino. L'appartamento davanti destinato ai ricevimenti al cui secondo piano si trovavano le camere destinate agli ospiti, racchiudeva alcuni oggetti d'arte e tutto ciò che di prezioso era stato accumulato, ma nè agli occhi di Claes nè a quelli di un esperto nulla poteva pareggiare i tesori che ornavano questa parte dove da più di due secoli si era svolta la vita della famiglia. Il Claes, morto per la causa della libertà gandese, l'artigiano, del quale ci si farebbe una idea inadeguata se lo storico tralasciasse di dire che possedeva quasi quaranta mila marchi d'argento guadagnati nella fabbricazione delle vele necessarie alla potentissima marina veneziana, questo Claes ebbe per amico il celebre scultore in legno Van Huysium di Bruges. Molte volte l'artista aveva attinto alla borsa dell'artigiano. Qualche tempo prima della ribellione dei Gandesi, Van Huysium, divenuto ricco, aveva scolpito di nascosto, per il suo amico, una tavola in ebano massiccio in cui erano raffigurate le scene principali della vita di Artevelde, questo birraio

per un momento re delle Fiandre. Questo rivestimento composto di sessanta pannelli conteneva circa millequattrocento personaggi principali e passava per il capolavoro di Van Huysium.

Il capitano incaricato di sorvegliare i borghesi che Carlo V aveva deciso di far impiccare il giorno del suo ingresso nella città natale, propose, si dice, a Van Claes di lasciarlo fuggire se gli avesse dato l'opera di Van Huysium; ma il tessitore l'aveva spedita in Francia. Questa sala interamente rivestita dei pannelli che, per rispetto alle mani del martire, lo stesso Van Huysium venne a incorniciare in legno dipinto di verde oltremarino misto a fili d'oro, è dunque l'opera più completa di questo maestro i cui minimi pezzettini vengono oggi pagati a peso d'oro. Sopra il camino Van Claes, dipinto dal Tiziano nel suo costume di presidente del tribunale dei *Parchons* sembrava ancor dirigere questa famiglia che in lui venerava il suo grand'uomo.

Il camino, in origine in pietra, colla cappa molto alta, era stato ricostruito in marmo bianco nell'ultimo secolo e portava una vecchia pendola e due lampadari a cinque rami attorti, di cattivo gusto, ma in argento massiccio. Le quattro finestre erano adorne di grandi tendoni in damasco rosso a fiori neri, foderati di seta bianca e il mobilio della medesima stoffa era stato rinnovato sotto Luigi XIV. Il pavimento, evidentemente moderno, era composto di quadrati di legno bianco incorniciati da liste di castagno. Il soffitto formato da molti scudi in fondo ai quali si trovava un mascherone scolpito da Van Huysium era stato rispettato e manteneva le tinte oscure del castagno di Olanda. Ai quattro angoli di questa sala si innalzavano colonne tronche sormontate da lam-

padari simili a quelli del camino: nel mezzo c'era una tavola rotonda e lungo i muri erano simmetricamente allineati tavolini da giuoco. Sopra due mensole dorate col piano di marmo bianco, si trovavano, all'epoca in cui comincia questa storia, due globi di vetro pieni d'acqua nei quali sopra uno strato di sabbia e di conchiglie nuotavano pesci, rossi, dorati o argentati. Questa camera era nello stesso tempo allegra e oscura; il soffitto necessariamente assorbiva la luce senza rifletterla per niente e se dal lato del giardino la luce era abbondante e veniva a scherzare sopra gli intagli dell'ebano, le finestre del cortile davano poca luce e facevano appena brillare i fili d'oro impressi sulle pareti opposte. Questa sala così bella in una bella giornata, per la maggior parte del tempo era piena delle tinte morbide, dei toni rossi e malinconici di cui il sole tinge le cime delle foreste in autunno. E' inutile proseguire nella descrizione della casa Claes nelle altre parti della quale si svolgeranno di necessità molte scene di questa storia; basta per ora conoscerne la disposizione principale.

Nel 1812 verso gli ultimi giorni del mese di agosto, una domenica, dopo i vespri, una donna era seduta in una poltrona davanti ad una delle finestre del giardino. I raggi del sole cadevano allora obliqui sulla casa, l'investivano di scorcio, traversavano il parlatorio e terminavano con riflessi strani sui legni che tappezzavano i muri dal lato del cortile e avvolgevano la donna in un fascio di luce porporina proiettata dal tendone di damasco drappeggiato, lungo la finestra.

Anche un pittore mediocre che in questo momento avesse ritratto questa donna, avrebbe certo fatto un'opera interessante con una testa così pie-

na di dolore e di melanconia. La posizione del corpo e quella dei piedi sporgenti in avanti, tradivano l'abbattimento di una persona che, dimentica del suo essere fisico nella concentrazione delle forze raccolte in un pensiero fisso, ne segue lo svolgersi come spesso in riva al mare si contempla un raggio di sole che traversa le nubi e forma all'orizzonte una striscia luminosa. Le mani della donna abbandonate sui braccioli della poltrona, ricadevan fuori e la testa come troppo pesante posava sullo schienale. Una veste di percalle bianco molto semplice non permetteva che ci si facesse una giusta idea delle proporzioni, mentre il busto era dissimulato dalle pieghe di una sciarpa incrociata sul petto e annodata con negligenza. Quand'anche la luce non avesse messo in evidenza il viso che essa pareva illuminare a preferenza del resto della persona, sarebbe stato impossibile di non esserne sopra tutto attratti; la sua espressione che avrebbe colpito anche il fanciullo più distratto, era uno stupore ostinato e freddo malgrado alcune lagrime ardenti. Nulla è più terribile a vedersi di questo dolore estremo, il cui sfogo non è dato che a rari intervalli, ma che rimaneva impresso su questo viso come una lava condensata attorno ad un vulcano. La si sarebbe detta una madre morente obbligata ad abbandonare i figli in un abisso di miseria, senza poter lasciar loro nessuna protezione umana. La fisionomia di questa donna di circa quarant'anni, ma meno lontana allora dalla bellezza, di quanto non lo era stata mai nella sua gioventù, non aveva nessun carattere della donna fiamminga. Una folta capigliatura nera ricadeva in riccioli sulle spalle e lungo le gote. La sua fronte molto alta, stretta alle tempie, era giallastra, ma sotto questa

fronte scintillavano due occhi neri che mandavano fiamme. Il viso, tutto spagnolo, di tinta bruna, poco colorito, butterato dal vaiolo, attirava l'attenzione per la perfezione del suo ovale, i cui contorni mantenevano, malgrado l'alterazione delle linee, una perfezione di una eleganza maestosa che riappariva qualche volta completa se qualche tensione dell'anima gli ridonava l'antica purezza. La linea che dava maggior distinzione a questo maschio viso era il naso aquilino che, un po' troppo curvo nel mezzo, sembrava all'interno mal conformato; ma aveva una indescrivibile finezza, e il setto nasale era così delicato che la sua trasparenza permetteva alla luce di arrossarlo fortemente. Per quanto le labbra, larghe e molto serrate, rivelassero la fierezza propria di una nobile nascita, erano improntate ad una naturale bontà ed erano indizio di una buona educazione. Si sarebbe potuto mettere in dubbio la bellezza di questo viso energico e femminile insieme, ma esso si imponeva all'attenzione. Piccola, gobba e zoppa, questa donna era rimasta a lungo fanciulla, quanto più ci si ostinava a non riconoscerle dello spirito; si era dato tuttavia il caso di qualche uomo che, assai attratto dall'ardore appassionato che spirava dalla sua testa, e dagli indizi di una tenerezza inesauribile, era rimasto preso da un fascino che mal si accordava con tanti difetti fisici. Ricordava molto il suo avo, il duca di Casa-Réal, grande di Spagna.

Il fascino che un tempo si era così potentemente imposto alle anime desiderose di poesia, emanava dalla sua testa in questo momento, più fortemente che in nessun altro della sua vita passata e si esercitava per così dire, a vuoto, esprimendo una volontà fascinatrice onnipotente sugli uo-

mini, ma senza forza sui destini. Quando i suoi occhi lasciavano la sfera di cristallo nella quale contemplava i pesci senza vederli, si alzavano con un moto disperato come ad invocare il cielo e le sue sofferenze sembravan di quelle che non si posson confidare che a Dio. Il silenzio non era rotto che dai grilli, da alcune cicale che frinivano nel giardinetto donde sfuggiva un calore di fornace e dal sordo urto delle argenterie, delle posate e delle sedie smosse nella camera contigua al salotto, da un domestico intento a servire il pranzo. In questo momento la dama afflitta tese l'orecchio e parve raccogliersi; preso il fazzoletto si asciugò le lagrime, tentò di sorridere e cancellò così bene l'espressione di dolore impressa in tutti i suoi lineamenti, che la si sarebbe potuta ritenere in quello stato di indifferenza proprio di una vita scevra di inquietudini. Sia che l'abitudine di vivere in questa casa, dove la tenevano confinata le sue infermità fisiche, le avesse concesso di riconoscerne alcuni effetti naturali impercettibili ad altri e che le persone in preda a sentimenti estremi ricercano tanto; sia che la natura avesse compensato tante deficienze fisiche dandole sensi più delicati che ad esseri in apparenza meglio dotati, questa donna aveva udito il passo di un uomo nella loggia costruita sopra le cucine e le camere destinate alla servitù della casa e per mezzo della quale l'appartamento anteriore comunicava con quello posteriore. Il rumore dei passi si fece più distinto: ormai un estraneo anche senza il potere per cui le creature appassionate come questa donna sanno spesso abolire lo spazio per ricongiungersi all'altro sè stesso, avrebbe facilmente inteso il passo di questo uomo sulla scala dalla quale si scendeva dalla galleria nel salone.

All'eco di questo passo l'essere più distratto sarebbe stato costretto a pensare perchè era impossibile ascoltarlo freddamente. Un passo precipitoso e a sbalzi spaventa. Quando un uomo si alza e grida al fuoco i suoi piedi gridano altrettanto forte della sua voce. Se è così, un passo contrario non può produrre delle emozioni meno potenti. La grave lentezza, il passo strascicato di questo uomo avrebbero senza dubbio impazientito le persone irriflessive; ma un osservatore o delle persone nervose avrebbero provato un sentimento prossimo al terrore al misurato suono di questi passi dai quali ogni vita sembrava assente e che facevano scricchiolare il pavimento come se due pesi di ferro lo avessero alternativamente percosso. Voi avreste riconosciuto il passo indeciso e pesante di un vecchio o quello maestoso di un pensatore che trascina con sè dei mondi. Quando questo uomo ebbe sceso l'ultimo gradino appoggiando i piedi sulle piastrelle con un movimento pieno di esitazione, restò per un momento sul grande pianerottolo dove veniva a sboccare il corridoio che conduceva alla sala della servitù e donde si entrava pure nella sala di conversazione da una porta dissimulata nel legno come lo era parallelamente quella che metteva nella sala da pranzo. In questo momento un leggero brivido, simile alla sensazione che dà una scossa elettrica passò nella donna seduta nella poltrona; ma anche un dolcissimo sorriso animò le sue labbra, e il viso, commosso per l'aspettativa di un piacere, rifulse come quello di una bella madonna italiana; trovò d'un tratto la forza di ricacciare in fondo all'anima i suoi terrori, poi volse la testa verso i battenti della porta che stava per aprirsi

in un angolo della sala e che fu aperta infatti così bruscamente che la povera creatura parve riceverne la scossa.

Baldassarre Claes si presentò d'un tratto; fece qualche passo, non guardò la donna o, se la guardò, non la vide, e restò diritto in mezzo alla sala tenendo appoggiata la testa, leggermente curva, sulla mano destra. Una sofferenza terribile alla quale la donna non poteva abituarsi malgrado ritornasse parecchie volte al giorno, le strinse il cuore, dissipò il suo sorriso, le solcò la fronte bruna fra le soppraciglia lungo la linea scavata dalla frequente espressione di sentimenti estremi, e i suoi occhi si riempirono di lagrime che essa tosto asciugò guardando Baldassarre. Era impossibile non rimanere profondamente colpiti da questo capo della famiglia Claes. Giovane aveva dovuto assomigliare al sublime martire che minacciò Carlo V di continuare Artevelde; ma, in questo momento, dimostrava più di sessant'anni, quantunque ne avesse circa cinquanta, e la sua vecchiaia prematura avesse distrutto questa nobile rassomiglianza. L'alta figura si curvava leggermente sia che i suoi lavori lo obbligassero a star curvo, sia che la spina dorsale si fosse piegata sotto il peso della testa. Aveva un petto largo, un torso quadrato, ma le parti inferiori del corpo erano gracili, per quanto nervose, e questa disarmonia in un organismo evidentemente perfetto in passato, turbava il giudizio di chi tentava di spiegarsi con qualche singolarità di vita le ragioni di questa forma strana.

Un abbondante capigliatura bionda trascurata, ricadeva sulle spalle alla moda tedesca, ma in un disordine che si armonizzava colla bizzarria generale della sua persona. La larga fronte presen-

tava d'altra parte le protuberanze nelle quali Gall ha posto l'estro poetico. Gli occhi di un azzurro chiaro e intenso, avevano la brusca vivacità che si nota nei cercatori di cause occulte. Il naso indubbiamente perfetto una volta, s'era allungato e le narici parevano dilatarsi sempre più per una involontaria tensione dei muscoli olfattivi. Gli zigomi pelosi sporgevano molto, le gote già appassite sembravano anche più scavate, la bocca piena di soavità era racchiusa fra il naso e il mento breve, bruscamente rialzato. Il suo viso tendeva tuttavia più al lungo che all'ovale; così la teoria scientifica che attribuisce ad ogni viso umano una rassomiglianza coll'aspetto di un animale avrebbe trovato in quello di Baldassarre Claes una prova di più, perchè si sarebbe potuto paragonare a una testa di cavallo.

La pelle aderiva alle ossa come arsa da un fuoco segreto; poi, a momenti, quando guardava nello spazio come a trovarvi la realizzazione delle sue speranze, si sarebbe detto che dalle narici sprigionasse la fiamma che divorava il suo spirito. I profondi sentimenti che animano i grandi uomini trasparivano da questo pallido viso solcato da rughe profonde, da questa fronte rugosa, crespa come quella di un vecchio re oppresso da cure, ma sopratutto dai grandi occhi scintillanti il cui fuoco sembrava accresciuto in pari tempo dalla castità di chi è dominato dalla tirannia dell'idea e dalla vita interiore di una vasta intelligenza.

Gli occhi profondamente incavati nell'orbita sembravano affaticati solamente dalle veglie e dalle terribili reazioni di una speranza sempre delusa e sempre rinascente. Il geloso fanatismo che ispirano l'arte e la scienza, si tradiva pure in que-

sto uomo per una singolare e costante distrazione di cui erano testimoni il suo vestire e il suo atteggiamento, in armonia colla magnifica mostruosità della sua fisionomia. Le sue larghe mani villose erano sporche; le unghie avevano all'estremità delle righe molto oscure; le scarpe o non erano lucide, o mancavano di stringhe. Di tutta la casa solo il padrone poteva concedersi lo strano permesso di essere così sudicio. I pantaloni di panno nero pieni di macchie, il panciotto sbottonato, la cravatta messa di traverso, e il suo abito verdastro sempre scucito, completavano un fantastico insieme di piccole e grandi cose che in qualunque altro uomo avrebbe denunciato la miseria a cui portano i vizi, ma in Baldassare Claes era la trascuratezza del genio. Troppo spesso il vizio e il genio producono effetti simili che ingannano il volgo. Il genio non è un eccesso continuo che divora il tempo, il danaro, il corpo e che conduce all'ospedale più presto ancora delle cattive passioni?

Gli uomini sembran proprio aver più rispetto per i vizi che per il genio, perchè rifiutano di fargli credito. Si direbbe che i benefici del lavoro segreto dello scienziato sieno talmente remoti, che la società teme di aver a che fare con lui mentre è vivo, preferisce sdebitarsi non perdonandogli la sua miseria e i suoi dolori. Malgrado il suo abituale oblio del presente, Baldassare Claes se lasciava le sue misteriose contemplazioni, se qualche intenzione dolce e socievole animava questo viso pensoso, se i suoi occhi grigi perdevano la loro fissità per esprimere un sentimento, se guardava intorno a sè ritornando alla vita reale, era difficile non rendere un involontario omaggio alla seducente bellezza di questo viso e allo

spirito gentile che vi si mostrava. Ognuno così, vedendolo in quei momenti, rimpiangeva che quest'uomo non appartenesse di più al mondo dicendo: « Deve essere stato ben bello in gioventù! » Errore volgare! Baldassare Claes non era mai stato più poetico di quanto non fosse in questo momento. Lavater avrebbe certamente studiato volontieri questa testa piena di pazienza, di lealtà fiamminga, di candida moralità, ove tutto era largo e grande, dove la passione sembrava calma perchè era forte. I costumi di quest'uomo dovevano essere puri, la parola sacra, l'amicizia costante, la devozione completa; ma la volontà che usa di queste qualità a profitto della patria, della società o della famiglia, si era volta per fatalità altrove. Questo cittadino tenuto a vegliare sulla felicità di una famiglia, ad amministrare una fortuna, a dirigere i figli verso un bell'avvenire, viveva al di fuori dei suoi doveri e dei suoi affetti, nel commercio con qualche demone familiare. Ad un poeta sarebbe sembrato pieno della parola di Dio, un artista avrebbe salutato in lui un gran maestro. un entusiasta l'avrebbe preso per un veggente della Chiesa di Swendenborg. In questo momento l'abito che portava, sdruscito, orrido, in disordine, faceva un singolare contrasto colla ricercatezza raffinata della donna che lo ammirava così dolorosamente. Le persone deformi che possiedono dello spirito o una bell'anima hanno nel loro modo di vestire un gusto squisito. O si vestono con semplicità ben comprendendo che il loro fascino è tutto morale, o sanno far dimenticare le loro infelici proporzioni con una specie di eleganza nei particolari che distrae lo sguardo e occupa lo spirito. Non solo questa donna aveva un'anima generosa, ma amava Baldassare Claes

con quel femminile istinto che fa pregustare l'intelligenza angelica.

Cresciuta nel seno di una delle più illustri famiglie del Belgio, avrebbe appreso il buon gusto se non l'avesse già avuto, ma illuminata dal desiderio di piacere continuamente all'uomo che amava, sapeva vestirsi benissimo, senza che la sua eleganza fosse in disarmonia coi suoi due difetti fisici. Il suo busto non era difettoso che nelle spalle, essendo l'una sensibilmente più grossa dell'altra. Essa guardò dalle finestre nel cortile interno, poi in giardino come per assicurarsi che era sola con Baldassare, e gli disse con voce dolce, guardandolo con occhi pieni di quella sottomissione che distingue le fiamminghe, poichè già da molto tempo l'amore aveva eliminato fra di loro l'orgoglio della boria spagnola:

— Dunque Baldassarre, sei molto occupato?.... ecco la trentatreesima domenica che non sei venuto nè alla messa nè ai vespri. — Claes non rispose; sua moglie chinò il capo, congiunse le mani e attese: sapeva che questo silenzio non era dovuto nè a disprezzo nè a sdegno, ma a preoccupazioni che lo tiranneggiavano. Baldassarre era uno di quegli uomini che mantengono per molto tempo, in fondo al cuore, la delicatezza giovanile: si sarebbe sentito colpevole a manifestare il minimo pensiero che potesse ferire una donna accasciata dalla coscienza della propria disgrazia fisica. Lui solo forse, fra tutti gli uomini, sapeva che una parola, uno sguardo possono distruggere anni di felicità e sono tanto più crudeli quanto più fanno contrasto ad una costante dolcezza; poichè la natura umana è così fatta che noi proviamo maggior dolore per una stonatura nella falicità, che piacere nel trovare una gioia nel dolore. Qual-

che momento dopo, Baldassarre parve destarsi, guardò attentamente intorno a lui e disse:

— Vespro?... Ah, i ragazzi sono a vespro? — Fece alcuni passi per dare una occhiata in giardino, dove si rizzavano ovunque magnifici tulipani; ma si fermò di botto come se avesse urtato contro un muro ed esclamò:

— Perchè in un dato tempo non potrebbero combinarsi?

— Diventerebbe dunque pazzo? — si disse la donna con terrore.

Per rendere più significativa la scena che aveva provocato questa situazione è necessario gettare uno sguardo sulla vita anteriore di Baldassarre Claes e della nipote del Duca di Casa-Rèal.

Verso il 1783, Baldassarre Claes Molina di Nourho, che aveva allora ventidue anni, poteva passare per quello che noi in Francia diciamo un bell'uomo. Era venuto a completare la sua educazione a Parigi dove aveva acquistato i bei modi nella società di madama di Egmont, del conte di Horn, del principe di Arémberg, dell'ambasciatore di Spagna, d'Helvétius, dei Francesi originari del Belgio, o di persone venute da questo paese e che la loro nascita e la loro fortuna poneva fra i grandi signori che in quel tempo dettavan legge. Il giovane Claes vi trovò alcuni parenti ed amici che lo lanciarono nel gran mondo proprio mentre questo gran mondo stava per crollare; ma, come la maggior parte dei giovani, fu sedotto dapprima più dalla gloria e dalla scienza che dalla vanità. Frequentò dunque molto i sapienti e specialmente Lavoisier che allora si imponeva di più all'attenzione pubblica per l'immenso patrimonio di appaltatore che per le sue scoperte chimiche, mentre più tardi il grande chimico doveva far di-

menticare il piccolo appaltatore. Baldassarre si appassionò per la scienza che coltivava Lavoisier e ne divenne il più ardente discepolo; ma era giovane, bello come era stato Helvétius e le donne di Parigi gli insegnarono presto a distillare soltanto lo spirito e l'amore. Per quanto si fosse dato allò studio con passione e Lavoisier gli avesse fatto qualche elogio, abbandonò il suo maestro per ascoltare le arbitri del buon gusto dalle quali i giovanotti prendevano le ultime lezioni di saper vivere per modellarsi secondo gli usi dell'alta società, che in Europa costituisce un'unica famiglia.

Il sogno inebbriante del successo durò poco: dopo aver respirato l'aria di Parigi, Baldassarre se ne venne via stanco di una vita vuota che non era adatta nè alla sua anima ardente, nè al suo cuore amante. La vita domestica, così dolce, così calma e di cui si ricordava al solo nome di Fiandra gli parve più adatta al suo carattere e alle aspirazioni del suo cuore. L'oro di nessun salotto parigino era riuscito a cancellare le armonie della sala oscura e del piccolo giardino nel quale si era svolta la sua infanzia così serena. Bisogna non avere nè focolare nè patria per rimanere a Parigi. Parigi è la città del cosmopolita o degli uomini che si son dati al mondo, e che lo tengono in pugno per mezzo della scienza, dell'arte, o del potere. Il figlio della Fiandra tornò a Parigi, come il piccione di La Fontaine al suo nido: pianse di gioia rientrandovi il giorno in cui si portava in processione Gayant. Questa superstiziosa festa di tutta la città, questo trionfo dei ricordi fiamminghi si era introdotto al tempo della emigrazione della sua famiglia a Douai.

La morte di suo padre e quella di sua madre lasciarono la casa Claes deserta; e lo tennero oc-

cupato per qualche tempo. Passato il primo dolore sentì il bisogno di ammogliarsi per completare l'esistenza felice, tutte le religioni della quale lo avevano ripreso: volle continuare le peregrinazioni del focolare domestico andando, come i suoi antichi, a cercare moglie sia a Gand sia a Bruges, sia ad Anversa; ma nessuna delle persone che vi trovò gli parve adatta. Aveva certo delle idee sue sul matrimonio, perchè fin dalla giovinezza era stato accusato di non seguire la via comune.

Un giorno presso uno dei suoi parenti di Gand sentì parlare di una signorina di Bruxelles che divenne oggetto di una discussione assai vivace. Gli uni trovavano che la bellezza della signorina di Temninck era annullata dalle sue imperfezioni; altri la vedevano perfetta malgrado i suoi difetti. Il vecchio cugino di Baldassarre Claes disse ai suoi convitati che, bella o no, aveva un'anima tale che se lui fosse stato in età da sposarsi l'avrebbe sposata; e narrò come avesse appena rinunciato alla eredità di suo padre e di sua madre per poter permettere al suo giovane fratello un matrimonio degno del suo nome anteponendo la felicità di suo fratello alla sua propria e sacrificandogli tutta la vita. Non sembrava probabile che la signorina di Temninck si sarebbe potuta sposare, vecchia e senza beni, quando giovane ereditiera, non si presentava nessun partito per lei. Qualche giorno più tardi Baldassarre Claes chiedeva in isposa la signorina di Temninck, che aveva allora venticinque anni e della quale si era fortemente innamorato. Giuseppina di Temninck si credette l'oggetto di un capriccio e rifiutò di ascoltare il signor Claes; ma la passione è così comunicativa e, per una povera ragazza deforme e

zoppa l'aver ispirato l'amore di un uomo giovane e bello, implica tali seduzioni, che acconsenti a lasciarsi corteggiare.

Non ci vorrebbe un libro intiero per descrivere l'amore di una giovinetta umilmente rassegnata all'opinione che la dichiara brutta, mentre sente in se stessa il fascino irresistibile che è proprio dei sentimenti sinceri? Sono feroci gelosie davanti alla felicità, crudeli velleità di vendetta contro la rivale che ruba uno sguardo, infine emozioni e terrori sconosciuti alla maggior parte delle donne e che ci perderebbero a essere solo accennati. Il dubbio, così drammatico in amore, sarebbe il segreto di questa analisi, specialmente minuziosa nella quale certe anime ritroverebbero la perduta ma non dimenticata poesia, dei loro primi turbamenti: quelle esaltazioni sublimi in fondo al cuore che il viso non lascia mai trapelare; quel timore di non essere stato compreso e la gioia infinita di esserlo stato; quelle esitazioni dell'anima che si ripiega su se stessa e quei riflessi magnetici che danno agli occhi delle sfumature infinite; quei progetti di suicidio originati da una parola e dissipati da un tono di voce altrettanto profondo del sentimento di cui rivela la persistenza misconosciuta; quei trepidi sguardi che esprimono ardimenti terribili; quelle improvvise voglie di parlare e di muoversi represse dalla loro stessa violenza; quell'eloquenza intima che si esprime con frasi senza senso ma pronunciate con voce commossa; il misterioso effetto di quell'originario pudore dell'animo e di quella divina discrezione che rende generosi nell'ombra e fa trovare un piacere raffinato nelle devozioni ignorate; infine tutte le bellezze dell'amore giovane e le debolezze del suo potere.

La signorina Giuseppina di Temninck fu civetta per grandezza d'animo. La coscienza delle sue imperfezioni visibili la rese altrettanto difficile della più bella persona. Il timore di poter un giorno spiacere svegliò la sua fierezza, distrusse la sua confidenza e le diede il coraggio di tener chiuse nel profondo del cuore quelle prime felicità che le altre donne amano mostrare coi loro modi e delle quali si fanno un orgoglioso ornamento. Più l'amore la spingeva vivamente verso Baldassarre e meno essa osava mostrare a lui i suoi sentimenti. Il gesto, lo sguardo, la risposta o la domanda che in una donna bella costituiscono altrettante lusinghe per un uomo, non divenivano in lei delle umilianti speculazioni? Una donna bella può a suo talento essere lei stessa; il mondo le perdona sempre una sciocchezza o una goffaggine; mentre uno sguardo solo può fermare l'espressione più magnifica sulle labbra di una donna brutta, intimidisce i suoi occhi, aggrava la scarsa grazia dei suoi gesti, le dà un fare impacciato. A lei non è ignoto che solo ad essa è proibito di commettere degli errori che ciascuno le rifiuta di rimediare, e d'altronde nessuno gliene fornisce i mezzi. La necessità di essere sempre perfetta non toglie ogni naturalezza e spirito? Ove sono i cuori che sanno essere indulgenti senza una amara e offensiva pietà? Questi pensieri ai quali l'aveva avvezzata la tremenda educazione mondana e quei riguardi che, più crudeli di una ingiuria, aggravano le disgrazie, constatandole, opprimevano la signorina di Temninck, producendole un continuo imbarazzo che le ricacciava nel profondo dell'anima le impressioni più deliziose e raffreddava in lei l'atteggiamento, la parola, lo sguardo. Essa era innamorata di nascosto e non

osava essere eloquente o bella che nella solitudine. Infelice alla luce, essa sarebbe stata splendida se avesse potuto vivere solo di notte.

Spesso, per mettere alla prova questo amore, anche a rischio di perderlo, sdegnava l'abbigliamento che, in parte poteva dissimulare i suoi difetti. I suoi occhi di spagnola divenivano affascinanti quando si accorgeva che Baldassarre la trovava bella anche se negletta nel vestire. Tuttavia la diffidenza le rovinava i rari momenti nei quali essa si arrischiava a credere nella felicità. Subito si chiedeva se Claes non cercava di sposarla per avere in casa sua una schiava, se non avesse qualche imperfezione nascosta che l'obbligasse ad accontentarsi di una povera ragazza disgraziata. Queste perpetue ansie davano un pregio inaudito alle ore durante le quali si lasciava andare a credere alla durata, alla sincerità di un amore che doveva vendicarla del mondo. Provocava delicate discussioni esagerando la sua bruttezza per penetrare fino in fondo alla coscienza del suo amante: strappava allora a Baldassarre delle verità poco lusinghiere; ma essa amava l'imbarazzo che gli procurava quando lo conduceva a dire che ciò che amava in una donna era, sopra tutto un'anima bella e quella devozione che fa i giorni della vita così continuamente felici che, dopo alcuni anni di matrimonio, rende per un marito la più deliziosa donna della terra equivalente alla più brutta. Dopo aver raccolto ciò che vi era di vero nei paradossi che tendono a diminuire il pregio della bellezza, d'un tratto Baldassarre si accorgeva della scortesia di queste affermazioni e scopriva tutta la bontà del suo cuore nella delicatezza di gradazioni intese a provare alla signorina di Temninck che essa era perfetta per lui.

La devozione, che forse nella donna è il colmo dell'amore, non mancò a questa giovane perchè essa disperò sempre di essere amata; ma fu tentata dalla prospettiva di una lotta nella quale il sentimento doveva avere il sopravvento sulla bellezza; poi trovò della grandezza nel darsi senza credere all'amore; infine la felicità, per quanto potesse essere di corta durata, doveva costarle troppo caro perchè essa si rifiutasse di assaporarla. Queste incertezze, questi combattimenti comunicando il fascino e l'imprevisto della passione a questa creatura superiore, ispiravano a Baldassarre un amore quasi cavalleresco.

Le nozze ebbero luogo all'inizio del 1795. I due sposi tornarono a Douai a passare i primi giorni di matrimonio nella casa patriarcale dei Claes, i cui tesori furono aumentati dalla signorina di Temninck che vi aggiunse alcuni bei quadri di Murillo e di Velasquez, i diamanti di sua madre, e i magnifici doni che le inviò il fratello, divenuto duca di Casa Rèal. La sua felicità durò per quindici anni senza la più tenue nube; e come una viva luce permeò fin nei più minuti particolari dell'esistenza.

La maggior parte degli uomini hanno delle ineguaglianze di carattere che producono continue dissonanze; rendono così la loro intimità priva dell'armonia, il bell'ideale della famiglia; poichè per la maggior parte gli uomini son pieni di meschinità che producono contese. L'uno sarà onesto e attivo, ma duro e sgarbato; l'altro sarà buono, ma ostinato; questo amerà sua moglie ma avrà una volontà debole; quest'altro preso dall'ambizione si libererà dei suoi sentimenti come di un debito; se procura le vanità della ricchezza, porta via la gioia di tutti i giorni; infine gli uomini

della classe media sono essenzialmente incompleti senza essere del tutto riprovevoli. La gente di spirito è mutevole come un barometro, solo il genio è profondamente buono. Così la felicità pura si trova ai due estremi della scala morale. Soltanto la bestia o l'uomo di genio sono capaci l'uno per debolezza, l'altro per forza di questo amore costante, di questa dolcezza continua nella quale si smussano le difficoltà della vita. Nell'uno è indifferenza e passività; nell'altro indulgenza e continuità del pensiero sublime di cui è interprete e che deve assomigliarsi nella teoria come nell'applicazione. L'uno e l'altro sono ugualmente semplici e ingenui; soltanto nell'uno è il vuoto, nell'altro la profondità. Così le donne furbe sono molto inclini a prendere una bestia come il migliore surrogato di un grand'uomo. Baldassarre dunque, cominciò ad applicare la sua superiorità nelle più piccole cose della vita. Si compiacque di vedere nella vita coniugale una creazione magnifica e come gli uomini di valore che non tollerano niente di imperfetto volle metterne in luce tutte le bellezze. Il suo spirito variava continuamente la calma della felicità; il suo nobile carattere metteva tutte le sue cure dal lato della gentilezza. Così per quanto dividesse i principii filosofici del XVIII secolo si prese in casa fino al 1801, malgrado i danni a cui lo esponevano le leggi rivoluzionarie, un prete cattolico per non contrariare il fanatismo spagnolo per il cattolicismo romano, che la moglie aveva succhiato col latte materno; poi, quando in Francia fu ristabilito il culto, egli accompagnò tutte le domeniche sua moglie alla messa. Non mai la sua affezione abbandonò il carattere della passione. Non mai nella intimità fece sentire quella forza protettri-

ce che le donne amano tanto, perchè alla sua sarebbe sembrata pietà. Infine, colla più ingegnosa adulazione, la trattava come una sua uguale e si lasciava sfuggire quei graziosi bronci che un uomo si permette con una bella donna, come per sfidarne la superiorità. Le sue labbra furono sempre adorne del sorriso della felicità e la sua parola fu sempre piena di dolcezza. Amò la sua Giuseppina per lei e per lui con quell'ardore che implica il continuo elogio delle qualità e delle bellezze d'una donna. La fedeltà, conseguenza il più spesso d'un principio sociale, d'una religione o d'un calcolo, presso i mariti, sembrava in lui involontaria e non era priva delle dolci lusinghe di una primavera d'amore. L'unico obbligo del matrimonio che fosse ancora ignoto a questi due esseri ugualmente innamorati, era il dovere, poichè Baldassarre Claes trovò nella signorina di Temnick una costante e completa realizzazione delle sue speranze. Il cuore in lui, fu sempre soddisfatto, senza noia, e l'uomo sempre felice. Non soltanto nella nipote di Casa-Réal il sangue spagnolo non mentiva e le faceva un istinto di quella scienza che sa variare il piacere all'infinito; ma essa ebbe anche quella devozione senza confini che costituisce la genialità del suo sesso, come la grazia ne è tutta la bellezza. Il suo amore era fatto di fanatismo cieco che ad un solo cenno del capo l'avrebbe fatta andare felice alla morte. La delicatezza di Baldassarre aveva sublimato in lei i sentimenti più generosi della donna e le ispirava un imperioso bisogno di dare più che non ricevesse. Questo mutuo scambio di felicità alternativamente prodighe poneva visibilmente il principio della vita fuori di essa, e spandeva un crescente amore nelle sue parole, nei

suoi sguardi, nelle sue azioni. Da una parte e dall'altra la riconoscenza fecondava e variava la vita del cuore; come la certezza di esistere l'uno per l'altro escludeva le piccolezze ingrandendo i minimi accessori dell'esistenza. Ma anche la moglie deforme che il marito trova diritta, la moglie zoppa che il marito non vuole altrimenti, o la donna anziana che sembra giovane non sono le più felici creature del mondo femminile? La passione umana non potrebbe andare più in là.

La gloria della donna non è quella di far adorare ciò che in lei pare un difetto? Dimenticare che una zoppa non va diritta è il fascino di un momento; ma amarla perchè zoppica è la deificazione del suo difetto. Forse nel Vangelo delle donne bisognerebbe incidere questa sentenza: «Felici le imperfette perchè di loro è il regno dell'amore». Certo la bellezza deve essere una disgrazia per una donna perchè questo fiore passeggero entra purtroppo nel sentimento che essa ispira; non si amerebbe come la si sposa una ricca ereditiera? Ma l'amore che ispira o che testimonia una donna priva dei fragili pregi dietro i quali corrono i figli di Adamo è l'amore vero, la passione veramente misteriosa, un ardente amplesso delle anime, un sentimento per il quale il giorno della disillusione non arriva mai.

Questa donna possiede delle grazie ignote al mondo, al controllo delle quali si sottrae, essa è bella opportunamente, e raccoglie troppa gloria nel far dimenticare le sue imperfezioni, per non riuscirvi costantemente. Così le passioni più celebri nella storia furono quasi tutte ispirate da donne che il volgo avrebbe trovate difettose. Cleopatra, Giovanna di Napoli, Diana di Poïtiers, la signorina de la Vallière, la signora di Pompadour,

e infine la maggior parte delle donne che si son rese celebri per i loro amori non mancano nè di imperfezioni, nè di infermità; mentre la maggior parte delle donne la cui bellezza ci è tramandata come perfetta hanno visto finir miseramente i loro amori. Questa apparente bizzarria deve aver la sua causa.

Forse l'uomo vive più di sentimento che di piacere? Forse il fascino esclusivamente fisico di una donna bella ha dei limiti mentre il fascino essenzialmente morale di una donna di mediocre bellezza è infinito? Non è la moralità della favola su cui si fondano le « Mille e una Notte »? Moglie di Enrico VIII, ma brutta, avrebbe sfidato la scure e sottomessa l'incostanza del signore. Per una bizzarria abbastanza comprensibile in una ragazza di origine spagnola, la signora Claes era ignorante. Sapeva leggere e scrivere; ma fino all'età di vent'anni, epoca nella quale i genitori la trassero dal convento, non aveva letto che opere ascetiche. Entrando nel mondo ebbe dapprima la sete dei piaceri mondani e non imparò che le frivole scienze dell'abbigliamento; ma si sentì così profondamente umiliata della sua ignoranza che non osava intervenire in nessuna conversazione; così passò per aver poco spirito. Tuttavia questa educazione mistica aveva avuto come risultato di mantenere in lei i sentimenti in tutta la loro forza e di non sciupare la spontaneità del suo spirito.

Sciocca e brutta come una ereditiera agli occhi del mondo, essa divenne di spirito e bella per suo marito. Baldassarre tentò bene, nei primi anni di matrimonio, di dare a sua moglie le conoscenze di cui abbisognava per trovarsi bene nel mondo; ma senza dubbio era troppo tardi; essa non aveva che

la memoria del cuore. Giuseppina non dimenticava nulla di quanto le diceva Claes relativamente a loro; essa si ricordava delle minime circostanze della sua vita felice, ma il giorno dopo aveva già dimenticato la lezione della vigilia. Fra altri sposi questa ignoranza sarebbe stata la causa di molte discordie; ma la signora Claes aveva una così ingenua intelligenza della sua passione, amava così piamente e santamente suo marito, e il desiderio di conservare la sua felicità la rendeva così abile che sempre riusciva a sembrar di comprenderlo e raramente lasciava giungere i momenti nei quali la sua ignoranza sarebbe stata troppo evidente.

D'altra parte, quando due persone si amano abbastanza perchè ogni giorno sia per loro il primo della loro passione, esistono in questa feconda felicità dei fenomeni che mutano tutte le condizioni della vita. Non è allora come una fanciullezza incurante di tutto ciò che non sia riso, gioia, piacere? Poi, quando la vita è molto attiva, i focolari molto vivi, l'uomo li lascia ardere senza pensarvi o discutervi, senza misurare nè i mezzi nè la fine. Mai, del resto, nessuna figlia di Eva comprese meglio della signora Claes la sua parte di moglie. Ebbe quella sottomissione della fiamminga che rende così attraente il focolare domestico e alla quale il suo orgoglio di spagnola conferiva, un significato più alto. Era imponente, sapeva intimare il rispetto anche con uno sguardo nel quale si rifletteva la coscienza del suo valore e della sua nobiltà; ma, dinnanzi a Claes tremava, e alla fine aveva finito per porlo così in alto e così vicino a Dio, riferendo a lui tutti gli atti della sua vita e i minimi suoi pensieri che il suo amore non era più disgiunto da una punta di timore rispettoso che lo rendeva ancor più intenso.

Essa accettò con orgoglio tutte le abitudini della borghesia fiamminga, e pose il suo amor proprio nel rendere la vita domestica grassamente felice e nel mantenere i più piccoli particolari della sua casa nella loro pulizia classica, a non possedere che cose di una bontà assoluta, a fornire la tavola dei cibi più delicati e ad armonizzare intorno a lei tutto colla vita del cuore. Ebbero due figli e due figlie. La maggiore di nome Margherita era nata nel 1796; l'ultimo era un bambino di tre anni di nome Giovanni-Baldassarre. Il sentimento materno fu nella signora Claes quasi uguale al suo amore per lo sposo: per questo nel suo animo, soprattutto negli ultimi giorni della sua vita, si combattè una lotta terribile fra questi due sentimenti ugualmente potenti e dei quali l'uno in un certo senso era divenuto il rivale dell'altro. Le lagrime e il terrore impressi sul suo viso nel momento in cui comincia il racconto del dramma domestico che covava in questa pacifica casa, erano causati dal timore di aver sacrificato i figli al marito.

Nel 1805 il fratello della signora Claes morì senza figli. La legge spagnola si opponeva a che la sorella ereditasse i possedimenti territoriali che erano un appannaggio dei titoli della casa; ma nelle sue disposizioni testamentarie il duca le aveva lasciato circa sessantamila ducati che gli eredi del ramo laterale non le contrastarono. Per quanto il sentimento che la univa a Baldassarre Claes fosse tale da escludere ogni idea di interesse, Giuseppina provò una specie di soddisfazione all'idea di possedere una fortuna uguale a quella del marito e fu felice di potere, a sua volta, offrir qualche cosa, dopo di aver, con tanta nobiltà accettato tutto da lui. Il caso vólle dunque, che

questo matrimonio, nel quale i calcolatori vedevano una follìa, fosse anche dal lato dell'interesse, eccellente. Fu abbastanza difficile fissare il modo di impiegare questa somma. La casa Claes aveva tanti mobili, quadri, oggetti d'arte e di valore che non pareva quasi possibile aggiungervi cose degne di quelle che già vi si trovavano. Il gusto di famiglia vi aveva accumulato dei tesori. Una generazione s'era messa alla ricerca dei bei quadri; in seguito, la necessità di completare la collezione iniziata aveva reso ereditario il gusto della pittura. I cento quadri che ornavano la galleria che metteva in comunicazione l'appartamento posteriore colle sale di ricevimento situate al primo piano della casa dal lato anteriore, come una cinquantina d'altri, posti nelle sale di ricevimento, avevano richiesto tre secoli di pazienti ricerche. Erano celebri tele di Rubens, di Rijysdael, di Van Dyck, di Terburg, di Gérard Dow, di Téniers, di Mieris, di Paolo Potter, di Wouwermans, di Rembrandt, d'Hobbema, di Cranach, e di Holbein. I quadri italiani e francesi erano in minor numero, ma tutti autentici e importanti. Un'altra generazione aveva avuto il capriccio dei servizi di porcellana chinese o giapponese, un tale Claes aveva avuto la passione dei mobili, un altro della argenteria, infine ognuno aveva avuto la propria manìa, una delle più tipiche caratteristiche del fiammingo. Il padre di Baldassarre, ultimo resto della famosa società olandese, aveva lasciato una delle più ricche collezioni di tulipani conosciuti. Oltre a queste ricchezze ereditarie che rappresentavano un capitale enorme e arredavano splendidamente questa vecchia casa, semplice all'esterno come una conchiglia, ma come una conchiglia all'interno madreperlacea e adorna dei più svaria-

ti colori, Baldassarre Claes possedeva una casa di campagna nella pianura di Orchies. Invece di basare, come i francesi, le spese sulle rendite, aveva seguito il vecchio costume olandese di non spenderne che un quarto; e duecento ducati all'anno mettevano le sue uscite al livello di quelle dei più ricchi della città. La pubblicazione del Codice Civile diede ragione a questa saggezza. Ordinando la divisione uguale dei beni l'articolo *Delle eredità* doveva lasciar ogni figlio quasi povero e disperdere un giorno le ricchezze del vecchio museo Claes. Baldassarre, d'accordo colla moglie, collocò i beni di questa in modo da dare a ciascuno dei figli una posizione simile a quella del padre. La famiglia Claes continuò dunque il suo modesto andamento e comperò dei boschi un po' distrutti dalle guerre che vi avevano avuto luogo, ma che, ben tenuti, dovevano in dieci anni acquistare un valore enorme. L'alta società di Douai che il signor Claes frequentava, aveva saputo apprezzar così bene il bel carattere e le qualità della moglie che, per una specie di tacito accordo essa era esonerata dagli obblighi ai quali la gente di provincia tiene tanto. Durante l'inverno che trascorreva in città essa andava raramente in società ma la gente veniva da lei. Riceveva tutti i mercoledì e dava tre gran pranzi al mese. Tutti avevano capito che essa si trovava meglio in casa sua ove, d'altronde, la trattenevano la passione per suo marito e le cure richieste dall'educazione dei figli. Tale fu, fino al 1809, l'andamento di questa casa che non ebbe niente di conforme alle idee ricevute. La vita di questi due esseri, segretamente piena di amore e di gioia era esteriormente simile ad ogni altra. La passione di Baldassarre Claes per la moglie e che la moglie sapeva rinnovare,

sembrava usare, secondo quanto faceva lui stesso notare, della innata costanza, nella coltivazione della felicità che valeva bene quella dei tulipani per i quali aveva un debole fin dall'infanzia; e lo dispensava di aver la sua manìa, come l'aveva no avuta i suoi antenati.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

Alla fine di quest'anno lo spirito e i modi di Baldassarre subirono delle funeste alterazioni, cominciate così naturalmente, che, da principio, la signora Claes non credette necessario di chiederne la ragione. Una sera suo marito si coricò in uno stato di preoccupazione che essa si fece un dovere di rispettare. La sua delicatezza femminile e le sue abitudini sottomesse, le avevano sempre lasciato aspettare le confidenze di Baldassarre la cui fiducia le era garantita da un affetto così sincero, da non lasciar alcuna possibilità alla gelosia. Per quanto certa di avere una risposta nel caso che si fosse permessa una domanda curiosa, essa aveva sempre mantenuto dalle sue prime impressione nella vita, il timore di un rifiuto. D'altronde la malattia morale di suo marito subì delle fasi e non arrivò che per gradi sempre più forti a quella violenza intollerabile che distrusse la sua felicità domestica. Per quanto occupato, Baldassarre rimase ancora per molti mesi loquace ed affettuoso; nè il cambiamento del suo carattere si manifestò, per allora, che con frequenti distrazioni. La signora Claes sperò per molto tempo di sapere dal marito il segreto dei suoi lavori: forse non lo voleva svelare che quando riuscissero a risultati buoni, poichè molti uomini hanno un orgoglio che li spinge a nascondere le loro lotte e a non mostrarsi che vittoriosi. Nel giorno del trionfo la felicità domestica doveva dunque tornare a risplendere e tanto più luminosa poi-

chè Baldassarre si accorgeva di questa lacuna amorosa che il suo cuore avrebbe senza dubbio riprovato. Giuseppina conosceva abbastanza suo marito per sapere che egli non si perdonerebbe d'aver reso la sua Pepita meno felice per alcuni mesi. Essa se ne stava dunque silenziosa provando una specie di gioia segreta a soffrire per causa sua e per lui; poichè la sua passione aveva una tinta di questa pietà spagnola che non separa mai la fede dall'amore e non conosce il sentimento senza sofferenze. Attendeva un ritorno dell'affetto dicendosi ogni sera « sarà domani », e considerando la sua felicità come un assente. Concepì il suo ultimo bambino in mezzo a queste segrete angosce. Orribile rivelazione di un avvenire doloroso! In questa circostanza l'amore fu, fra le distrazioni di suo marito, come una distrazione più forte delle altre. Il suo orgoglio di donna, ferito per la prima volta, le fece toccare il fondo dell'abisso sconosciuto che la teneva divisa per sempre dal Claes dei primi giorni. Da questo momento la condizione di Claes peggiorò. Questo uomo dapprima sempre immerso nelle gioie domestiche, che per ore intere giocava coi suoi bambini, che si rotolava con loro sul tappeto della sala di conversazione, o nei viali del giardino, che non sembrava poter vivere che sotto gli occhi neri della sua Pepita, non si accorse della gravidanza di sua moglie, si dimenticò di vivere in famiglia e obliò se stesso. Più la signora Claes tardava a domandargli la causa delle sue preoccupazioni, meno l'osava. A questa idea il sangue le ribolliva e la voce le veniva meno. Alla fine pensò di aver finito di piacere a suo marito e allora fu seriamente preoccupata. Questo timore la dominò, la ridusse alla disperazione, divenne la causa di mol-

te ore tristi e di melanconiche meditazioni. Giustificò Baldassarre a sue spese trovandosi vecchia e brutta: poi intravide un pensiero generoso, ma umiliante per lei, nel lavoro col quale si costruiva una fedeltà negativa e volle restituirgli la sua indipendenza lasciando formarsi uno di quei segreti divorzi, la parola della felicità di cui sembrano godere molte unioni. Tuttavia prima di dare l'addio alla vita coniugale cercò di leggere in fondo a questo cuore, ma lo trovò chiuso.

Lentamente vide Baldassarre divenire indifferente a ciò che aveva tanto amato, trascurare i suoi tulipani in fiore e non pensar più ai figli. Senza dubbio si lasciava traviare da qualche passione estranea agli affetti familiari, ma che, secondo il parere delle donne, non inaridisce meno il cuore. L'amore era addormentato, non spento. Se questa fu una consolazione, la disgrazia non fu diversa. La continuità di questa crisi si spiega con una parola sola, la speranza, segreto di tutte queste situazioni coniugali. Quando la povera donna giunse ad un grado di disperazione che le diede il coraggio di interrogare suo marito, proprio allora ritrovò qualche dolce istante nel quale Baldassarre le dimostrava che, se era preda di qualche pensiero diabolico, questo lo lasciava qualche volta ritornar se stesso. Durante questi brevi istanti nei quali il suo cielo si illuminava, aveva troppa ansia di godere la sua felicità per turbarla con cose inopportune: poi, quando aveva preso coraggio per interrogar Baldassarre, nel momento stesso in cui stava per parlare subito le sfuggiva, la lasciava bruscamente, o s'immergeva nell'abisso delle sue meditazioni dal quale nulla poteva strapparlo. Tosto la reazione del morale sul fisico cominciò la sua opera rovinosa; imper-

cettibile dapprima, ma sensibile in ogni modo all'occhio di una donna amante che seguiva il segreto pensiero di suo marito nelle sue minime manifestazioni. Spesso faceva fatica a trattenere le lagrime vedendolo, dopo pranzo, sprofondarsi in una poltrona accanto al fuoco, triste e pensieroso, coll'occhio fisso sopra un pannello nero senza accorgersi del silenzio che regnava attorno a lui; osservava con terrore gli insensibili cambiamenti che degradavano questo viso che l'amore aveva reso per lei sublime: ogni giorno la vita dell'anima si ritraeva sempre più e i lineamenti restavano senza espressione alcuna. Qualche volta gli occhi si facevano vitrei, sembrava che la vista si ritirasse per rivolgersi all'interno.

Quando i ragazzi erano a dormire, dopo qualche ora di silenzio e di solitudine, piena di pensieri angosciosi, se la povera Pepita si arrischiava a chiedere « Amico, soffri? » qualche volta Baldassarre non rispondeva, o se rispondeva ritornava in sè con un sussulto come un uomo svegliato bruscamente, e pronunciava un *no* secco e cavernoso che cadeva pesantemente sul cuore della donna in ansia. Per quanto volesse tener celata agli amici la strana situazione in cui si trovava, fu costretta tuttavia a parlarne. Secondo l'uso delle cittàdine la maggior parte dei salotti avevano fatto della stranezza di Baldassarre il soggetto delle loro conversazioni e già in certi circoli si conoscevano molti dettagli ignorati intorno alla signora Claes. Così, malgrado il silenzio imposto dall'educazione, alcuni amici si mostrarono così preoccupati, che essa si affrettò a giustificare le stranezze di suo marito: « Baldassarre diceva, aveva, un lavoro importante che lo assorbiva, ma il cui risultato doveva costituire un giorno argomento di glo-

ria per la famiglia e per la patria ». Questa spiegazione misteriosa lusingava troppo l'ambizione di una città dove più che altrove regna l'amore del paese natale e il desiderio di illustrarlo, per non produrre negli animi una reazione favorevole a Claes. Le supposizioni della moglie avevano, fino ad un certo punto, un qualche fondamento. Molti operai di arti diverse avevano lavorato per molto tempo nel granaio della parte anteriore della casa dove Baldassarre si recava al mattino. Dopo avervi fatto delle soste sempre più lunghe alle quali la moglie e i familiari si erano a poco a poco avvezzati, Baldassarre era giunto a starvi per intere giornate. Ma, dolore ineffabile, la signora Claes venne a sapere da mortificanti rivelazioni delle sue buone amiche, stupite della sua ignoranza, che suo marito non faceva che comperare a Parigi strumenti di fisica, sostanze preziose, libri, macchine, e si rovinava, dicevano, a cercar la pietra filosofale. Essa doveva pensare ai figli, aggiungevano le amiche, al suo avvenire, e sarebbe stata colpevole se non avesse usato il suo ascendente per distogliere il marito dalla falsa strada su cui si era posto.

Se la signora Claes ritrovava la sua prontezza di gran dama per far troncare tutte queste assurdità, fu presa, malgrado la sua apparente sicurezza, dal terrore e risolse di abbandonare la via dell'abnegazione. Fece nascere una di quelle situazioni nelle quali una moglie si trova pari al marito; così con meno tremore osò chiedere a Baldassarre la ragione di questo mutamento e il motivo di questo suo continuo star ritirato. Il fiammingo corrugò le sopracciglia e allora rispose:

— Mia cara, tu non capiresti niente.

Giuseppina un giorno insistette per conoscere

questo segreto lamentandosi con dolcezza di non essere a parte di tutto il pensiero di colui di cui divideva la vita:

— Siccome ciò t'interessa tanto — rispose Baldassarre tenendo la moglie sulle ginocchia e carezzandole i capelli neri — ti dirò che mi son ridato alla chimica e sono l'uomo più felice del mondo.

Due anni dopo l'inverno nel quale Claes era divenuto un chimico, la sua casa aveva mutato aspetto. Sia che la gente si seccasse della perpetua distrazione dello scienziato o temesse di disturbarlo, sia che le sue segrete angosce avessero reso la signora Claes meno piacevole, essa non vide più che gli intimi. Baldassarre non si recava in nessun posto, si rinchiudeva per tutta la giornata nel suo laboratorio, ripassava qualche volta la notte e non compariva fra i familiari che all'ora del pranzo. Dopo il secondo anno cessò di trascorrere la bella stagione in campagna e sua moglie non volle più abitarvi sola. Qualche volta Baldassarre usciva di casa. passeggiava e non rientrava che il giorno dopo, lasciando la signora Claes, per tutta la notte in preda a inquietudini mortali: dopo averlo fatto cercare inutilmente in una città le cui porte erano chiuse alla sera secondo l'uso delle piazzeforti, essa non poteva mandar nessuno alla sua ricerca per la campagna. La disgraziata donna non aveva più allora nemmeno quella speranza mista ad angoscia che dà l'attesa, e soffriva fino al giorno dopo; Baldassarre che aveva dimenticato l'ora della chiusura delle porte, arrivava pacifico il giorno seguente senza immaginare le torture che la sua distrazione procurava alla famiglia; e la gioia di rivederlo era causa per sua moglie di una crisi altrettanto pericolosa delle sue apprensioni: taceva, non osava interrogarlo, poi-

chè alla prima domanda che aveva fatto aveva risposto con un'aria sorpresa:

— Ebbene non si può nemmeno andare a passeggio?

La passione non inganna. Le inquietudini della signora Claes giustificarono dunque le chiacchiere che essa si era sforzata di smentire. La sua giovinezza l'aveva avvezzata a conoscere la pietà corretta del mondo: per non subirla una seconda volta si richiuse ancor più nella cerchia della sua casa che tutti disertarono. anche gli ultimi amici. Il disordine delle vesti sempre degradante per un uomo della classe superiore, divenne tale in Baldassarre che fra tante cause di dolore non fu una delle minori che afflisse la moglie abituata alla raffinata pulizia dei fiamminghi.

D'accordo con Lemulquinier, cameriere di suo marito, Giuseppina per qualche tempo pose un riparo alla rovina quotidiana degli abiti, ma bisognò rinunciare. Il giorno stesso in cui all'insaputa di Baldassarre, nuovi abiti erano stati sostituiti a quelli macchiati, strappati o bucati, egli li riduceva in brandelli. Questa donna felice per quindici anni, e nella quale la gelosia non si era mai risvegliata, si trovò tutto ad un tratto a non essere più niente, in apparenza, nel cuore ove un tempo regnava. Spagnola d'origine, il sentimento della donna spagnola si risvegliò in lei quando scoprì una rivale nella scienza che le rapiva suo marito: i tormenti della gelosia le straziarono il cuore, rinnovellandole l'amore. Ma che fare contro la scienza? Come combatterne l'incessante potere, tirannico e crescente? Come uccidere una rivale invisibile? Come può una donna il cui potere è per natura limitato, lottare con un'idea i cui godimenti sono infiniti e le cui attrattive son sem-

pre nuove? Che cosa tentare contro la civetteria delle idee che si rinnovano, rinascono più belle nelle difficoltà e trascinano un uomo così lungi dal mondo da dimenticare anche gli affetti più cari? Un giorno infine malgrado gli ordini severi che Baldassarre aveva dati, sua moglie volle almeno non abbandonarlo, chiudersi con lui in quel solaio dove si ritirava, combattere corpo a corpo colla rivale assistendo suo marito nelle lunghe ore che dedicava a questa terribile amante. Volle segretamente introdursi in quel misterioso laboratorio di seduzione e conquistare il diritto di rimanervi sempre. Tentò dunque di dividere con Lemulquinier il diritto di entrare nel gabinetto; ma per non farlo testimonio di una disputa che temeva, attese un giorno nel quale il marito facesse a meno del cameriere.

Da qualche tempo studiava l'andirivieni di questo con una impazienza odiosa; non sapeva lui tutto quello che essa desiderava di conoscere, ciò che suo marito le nascondeva e che essa non osava chiedergli? Essa trovava Lemulquinier più favorito di lei, essa, la sposa!

Vi andò dunque, tremante e quasi felice; ma, per la prima volta in vita sua, conobbe la collera di Baldassarre; essa aveva appena socchiusa la porta che quegli balzò su di lei, la prese, la rigettò violentemente sulla scala dove poco mancò non ruzzolasse fino in fondo.

— Dio sia lodato, sei viva! — gridò Baldassarre rialzandola.

Una *maschera* di vetro si era spezzata fragorosamente sulla signora Claes che vide suo marito pallido, disfatto, spaventato.

— Ma cara, ti avevo proibito di venir qui, — disse sedendosi su di un gradino della scala come un

uomo abbattuto. — I santi ti hanno salvata dalla morte. Chissà per qual caso i miei occhi sono corsi alla porta: poco mancò che non morissimo.

— Sarei ben stata felice — disse essa.

— La mia esperienza è mancata — riprese Baldassarre. — Solo a te posso perdonare il dolore che mi dà questa crudele delusione. Forse avrei scomposto l'azoto!... Va torna alle tue faccende.

Baldassarre ritornò nel suo laboratorio.

« *Forse avrei scomposto l'azoto!* » si disse la povera donna rientrando nella sua camera ove scoppiò in lagrime.

Questa frase era incomprensibile per lei. Gli uomini avvezzi per la loro educazione a comprendere tutto, non sanno come può essere orribile per una donna il non poter comprendere il pensiero di colui ch'essa ama.

Più indulgenti di noi, queste divine creature non ci avvertono se il linguaggio della loro anima resta incompreso: temono di farci sentire la superiorità dei loro sentimenti e nascondono allora i loro dolori con tanta gioia quanta ne mettono nei loro piaceri misconosciuti; ma, più ambiziose in amore di quanto non siamo noi, vogliono sposare più che il cuore dell'uomo, ne vogliono anche tutto il pensiero. Alla signora Claes il non capir nulla della scienza di cui s'occupava suo marito procurava un dispetto più vivo di quello causato dalla bellezza di una rivale. Una lotta fra donna e donna lascia a quella che ama di più la superiorità di amar meglio; ma questo dispetto rivelava una impotenza e umiliava tutti i sentimenti che ci aiutano a vivere. Giuseppina era ignorante! Si creava per lei una situazione nella quale la sua ignoranza la teneva divisa da suo marito. Infine, ultima tortura e la più viva, egli si trovava

spesso tra la vita e la morte, correva dei pericoli lontano da lei e vicino a lei, senza che essa li dividesse, senza che essa li conoscesse!

Era un'inferno, una prigione morale senza via d'uscita, senza speranza. La signora Claes volle almeno conoscere le seduzioni di questa scienza, e si mise in segreto, a studiare la chimica sui libri; la famiglia si trovò rinchiusa come in un chiostro.

Tali furono le successive gradazioni attraverso alle quali la sciagura fece passare la casa Claes prima di ridurla a quella specie di morte civile da cui si trova colpita nel momento in cui questa storia comincia.

Questa situazione tesa si complicò. Come tutte le donne appassionate la signora Claes era di un disinteresse inaudito: quelli che amano davvero sanno come il danaro in confronto al sentimento sia ben poco e con quanta difficoltà si accompagni all'amore. Tuttavia Giuseppina venne a sapere, non senza una crudele stretta al cuore, che suo marito doveva trecentomila lire, ipotecate sulla sua proprietà. L'autenticità dei contratti confermava le sue inquietudini, le voci e le chiacchiere della città; e la signora Claes giustamente impensierita, fu costretta, lei così fiera, a interrogare il notaio di suo marito, a metterlo a parte dei suoi dolori o a lasciarglieli indovinare, per sentire alla fine questa umiliante domanda:

— Come, il signor Claes non vi ha ancor detto nulla?

Fortunatamente il notaio di Baldassarre gli era quasi parente, ed ecco in che modo: il nonno del signor Claes aveva sposato una Pierquin di Anversa, della stessa famiglia dei Pierquin di Douai. Da questo matrimonio in poi i Pierquin, per quanto estranei ai Claes, li trattavano da cugini. Il si-

gnor Pierquin, giovane di ventisei anni, da poco succeduto al padre nell'ufficio, era la sola persona che avesse accesso alla casa Claes. La signora viveva da parecchi mesi in un isolamento così completo che il notaio fu costretto a confermarle la notizia del disastro finanziario, già noto in tutta la città e le disse che, probabilmente, suo marito era debitore di grosse somme alla casa che gli forniva i prodotti chimici. Dopo di essersi informata della sostanza e del credito che il signor Claes godeva, questa casa accettava tutte le ordinazioni e faceva le spedizioni senza preoccupazioni malgrado la vastità dei crediti. La signora Claes incaricò Pierquin di chiedere la nota delle commissioni ordinate da suo marito e due mesi dopo i signori Protez Chiffreville, fabbricanti di prodotti chimici, inviarono un conto che saliva a centomila franchi. La signora Claes e Pierquin studiarono questa fattura con sorpresa crescente: se molti articoli notati in termini scientifici o commerciali riescivano per loro incomprensibili, furono spaventati nel veder messi in conto delle commissioni di metalli, di diamanti di ogni specie, ma in piccole quantità. Il totale del debito era facilmente spiegabile colla quantità di merce, colle precauzioni richieste dal trasporto di certe sostanze e dall'invio di certe macchine preziose, col prezzo esorbitante di molti prodotti che non si ottenevano che con difficoltà, o che la loro rarità rendeva cari, finalmente col valore degli strumenti di fisica o di chimica costruiti secondo le indicazioni del signor Claes. Il notaio, nell'interesse del cugino, aveva chiesto informazioni sui Protez e Chiffreville e l'onestà di questi negozianti doveva rassicurare sulla moralità della loro condotta col signor Claes che, d'altra parte, tenevano al corrente dei risultati ot-

tenuti dai chimici di Parigi per evitargli spese. La signora Claes pregò il notaio di tener nascosto alla società di Douai la natura di questi acquisti che sarebbero stati tacciati di follìa; ma Pierquin le rispose che per non diminuire il credito di cui godeva il signor Claes aveva ritardato fino all'ultimo momento le obbligazioni registrate dal notaio, che l'importanza delle somme prestate su fiducia dai suoi clienti aveva alla fine reso necessario. Mise a nudo la estensione della piaga, dicendo a sua cugina che se essa non trovava il modo di impedire a suo marito di sperperare così pazzamente il suo denaro, in sei mesi i beni patrimoniali sarebbero stati gravati di ipoteche che ne avrebbero superato il valore. Quanto a lui, aggiungeva, le osservazioni che aveva mosse a suo cugino con tutti i riguardi dovuti ad un uomo che godeva di un credito così meritato non avevano avuto il minimo effetto.

Una volta per tutte Baldassarre gli aveva risposto che lavorava per la gloria e la fortuna della famiglia. Così a tutte le torture sentimentali che la signora Claes aveva sopportato da due anni, ciascuna delle quali si aggiungeva all'altra aumentando il dolore presente con tutti i passati, si univa ora un timore terribile, incessante che le rese spaventoso l'avvenire.

Le donne hanno presentimenti la cui esattezza è prodigiosa. Perchè in genere tremano più che non sperino quando sono in giuoco interessi vitali? Perchè esse non han fede che per le grandi idee del futuro religioso? Perchè indovinano tanto bene le catastrofi finanziarie o le crisi dei nostri destini? Forse il sentimento che le stringe all'uomo amato ne fa loro pesare meravigliosamente le forze, stimare le facoltà, conoscere i gusti, le passio-

ni, i vizi, le virtù; l'assiduo studio di cause alla cui presenza si trovano continuamente, dà loro quel fatale potere di prevederne gli effetti in tutte le situazioni possibili. Ciò che vedono al presente permette loro di presumere dell'avvenire con una abilità naturalmente spiegata dalla perfezione del loro sistema nervoso, che rende loro possibile di cogliere i sintomi più lievi del pensiero e dei sentimenti. Tutto in esse vibra al contatto colle grandi emozioni morali. Esse o sentono o vedono. Ora, per quanto disgiunta da più di due anni da suo marito, la signora Claes presentiva la perdita dei suoi beni. Aveva apprezzato l'impeto ragionevole, l'inalterabile costanza di Baldassarre; se era vero che cercava dell'oro doveva gettare con perfetta noncuranza l'ultimo pezzo di pane nel suo crogiolo: ma che cosa cercava?

Fino a quel momento il sentimento materno e l'amore coniugale s'erano fusi così bene nel cuore di questa donna che mai i suoi figli, ugualmente amati da lei e da suo marito, s'erano frapposti fra di loro. Ma, d'un tratto essa cominciò ad essere qualche volta, più madre che sposa, per quanto fosse più spesso sposa che madre. E tuttavia, benchè potesse essere disposta a sacrificare la sua fortuna e anche i suoi figli alla felicità di quello che l'aveva scelta, amata, adorata e per il quale essa era ancor l'unica donna che ci fosse al mondo, i rimorsi che le cagionava il suo debole amore materno la tenevano in orribili alternative. Così come moglie soffriva nel suo amore, come madre soffriva nei suoi figli, e come cristiana per tutti. E taceva soffocando nel suo animo queste tempeste. Suo marito, solo arbitro della sorte della famiglia, era padrone di regolarne a suo talento il destino, non ne doveva render conto che a Dio,

D'altronde poteva essa rimproverargli l'uso dei suoi beni dopo il disinteresse che aveva dimostrato in dieci anni di matrimonio?

Era essa giudice dei suoi disegni? Ma la sua coscienza in accordo col sentimento e le leggi le diceva che i genitori sono i depositari dei beni e non hanno il diritto di distruggere il benessere materiale dei figli. Per non risolvere questi ardui problemi essa preferiva chiudere gli occhi come fanno quelli che rifiutano di guardare nell'abisso in fondo al quale sanno di dover precipitare. Da sei mesi suo marito non le aveva più dato il danaro per le spese di casa. Fece vendere segretamente a Parigi i ricchi gioielli di diamanti, che suo fratello le aveva donato il giorno delle nozze e introdusse in casa la più stretta economia. Licenziò la governante dei ragazzi e anche la balia di Giovanni. Un tempo il lusso delle carrozze era ignoto alla borghesia così modesta nei suoi costumi e insieme così fiera nei suoi sentimenti; niente era stato previsto nella casa Claes per questa invenzione moderna; Baldassarre era obbligato a tenere la scuderia e la rimessa in una casa di fronte; le sue occupazioni non gli permettevano più di sorvegliare questa parte della casa che riguarda essenzialmente gli uomini: la signora Claes abolì la gravosa spesa degli equipaggi e dei servitori che il suo isolamento rendeva inutili e, malgrado la bontà di queste ragioni, essa non tentò di colorire le sue riforme con dei pretesti. Finora i fatti avevano smentito le sue parole e il silenzio era quello che meglio si conveniva.

Il mutato andamento dei Claes non era giustificabile, in un paese dove, come in Olanda, chiunque spende tutta la propria rendita passa per un pazzo. Soltanto, siccome sua figlia maggiore Mar-

gherita stava per compiere i sedici anni, Giuseppina sembrò desiderare di farle fare buone relazioni e porla in società come si conveniva ad una ragazza imparentata coi Molina, coi Van Ostrom-Temninck e coi Casa-Réal.

Qualche giorno prima di quello in cui comincia questa storia, il danaro ricavato dalla vendita dei diamanti era finito. Nello stesso giorno, alle tre conducendo i ragazzi a vespro, la signora Claes aveva incontrato Pierquin, che veniva a trovarla e che l'aveva accompagnata fino a S. Pietro parlandole a bassa voce della sua situazione.

— Cugina mia — disse, — io non saprei nascondervi il pericolo che correte e mancar dal pregarvi di parlarne a vostro marito, senza venir meno all'amicizia che mi lega alla vostra famiglia. Chi, se non voi, può trattenerlo sull'orlo dell'abisso verso il quale vi incamminate? Le rendite dei beni ipotecati non sono sufficienti a pagare gli interessi delle somme prese a prestito; così voi oggi siete senza rendita. Tagliare i boschi che possedete sarebbe come togliervi l'unica àncora di salvezza che vi resta per il futuro. Mio cugino Baldassarre in questo momento è debitore di trentamila lire alla casa Protez e Chiffreville di Parigi; con che cosa le pagherete? con che cosa vivrete? E che sarà di voi se Claes continua a chiedere reagenti, lambicchi, pile di Volta e altre sciocchezze? Tutta la vostra sostanza meno la casa e i mobili se ne è andata in gas e in carbone. Quando, l'altro ieri, si è trattato di mettere l'ipoteca sulla casa sapete che cosa ha risposto Claes? « Diavolo! » Ecco il primo segno di ragione che ha dato da tre anni in qua.

La signora Claes strinse dolorosamente il braccio di Perquin, alzò gli occhi al cielo e disse:

— Mantenete il segreto!

Malgrado la sua devozione la povera donna annientata da queste parole di una chiarezza lampante, non potè pregare, ma se ne rimase sulla sua sedia fra i figli, aprì il libro da messa, ma non ne voltò una pagina: si era concentrata nei suoi pensieri così profondamente come il marito nelle sue meditazioni. L'onore spagnolo, l'onestà fiamminga facevano sentire nella sua anima una voce altrettanto potente di quella dell'organo. La rovina dei suoi figli era ormai avvenuta. Fra loro e l'onore del padre non c'era più da esitare. La necessità di una lotta prossima fra lei e suo marito la spaventava; ai suoi occhi egli era così grande, così imponente, che il pensiero solo della sua collera la metteva in agitazione come l'idea della maestà divina. Stava dunque per uscire da questa costante sottomissione nella quale essa era santamente rimasta come sposa. L'interesse dei figli l'avrebbe costretta a ostacolare nei suoi gusti un uomo che essa idolatrava. Non sarebbe stato necessario ricondurlo di frequente a questioni positive quando egli si trovava nelle alte regioni della scienza, trarlo violentemente da un ridente avvenire per riportarlo a ciò che la realtà presenta di più odioso per gli artisti e per i grandi uomini?

Per lei, Baldassarre Claes era un gigante della scienza, un uomo pieno di gloria; non poteva averla dimenticata che per le migliori speranze; poi era di così profondo buon senso, l'aveva sentito parlare con tanto acume di ogni cosa, che doveva essere sincero quando diceva che lavorava per la gloria e la fortuna della famiglia. L'amore di quest'uomo per sua moglie e per i suoi

figli non era solo immenso ma infinito. Questi sentimenti non avevano potuto scomparire. s'erano senza dubbio ingranditi riproducendosi sotto un'altra forma. Essa, così nobile, così generosa e così timida, avrebbe dovuto far risuonare continuamente alle orecchie di questo grand'uomo la parola danaro e il tintinnìo del danaro; mostrargli le piaghe della miseria, fargli udire i lamenti della povertà, quando stava per udire le voci melodiose della fama! Forse l'affetto che Baldassarre nutriva per lei si sarebbe diminuito? Se non avesse avuto figli sarebbe andata incontro con coraggio e con gioia al nuovo destino che le creava suo marito. Le donne cresciute nella ricchezza sentono subito il vuoto che sta sotto ai godimenti materiali, e quando il loro cuore, più stanco che inaridito, ha fatto loro provare la felicità che offre un continuo scambio di sentimenti veri, non indietreggiano dinnanzi ad una esistenza mediocre se questa esistenza si confà all'essere dal quale si sentono amate. Le loro idee, i loro piaceri sono sottoposti ai capricci di questa vita fuori dalla loro; per esse il solo futuro pericoloso è quello di perderla. In questo momento, dunque, i figli separavano Pepita dalla sua vera vita, come Baldassarre s'era separato da lei per la scienza; così, quando di ritorno dai vespri si fu abbandonata nella poltrona, mandò via i figli esigendo da loro il massimo silenzio; poi fece chiedere a suo marito di venire da lei, ma, per quando Lemulquinier, il vecchio cameriere, avesse insistito per distoglierlo, dal suo laboratorio, Baldassarre vi era rimasto. La signora Claes aveva avuto dunque l'agio di riflettere. Ed essa pure era rimasta sopra pensiero senza badare nè all'ora nè al tempo, nè al giorno. L'idea di essere debitrice di trentamila

lire e di non aver da pagarle risvegliò i dolori passati ricollegandoli a quelli del presente e dell'avvenire, ma questo insieme di interessi, di idee, di sensazioni la trovò troppo debole e ruppe in pianto. Quando vide entrare Baldassarre il cui aspetto le parve più terribile, più concentrato, più distratto del solito, quando non ebbe risposta, restò dapprima come affascinata sotto l'immobilità di quello sguardo vuoto e cieco, dalle idee vulcaniche che rivelava quella fronte calva: e sotto questa impressione desiderò di morire. Ma quando udì la voce indifferente esprimere un desiderio scientifico proprio nel momento in cui essa aveva il cuore infranto, il coraggio le ritornò; risolse di lottare contro questo spaventoso potere che aveva tolto a lei un amante, ai figli un padre, alla casa una fortuna, a tutti la felicità. Tuttavia non potè reprimere la continua ansia che la teneva inquieta perchè in tutta la sua vita non aveva mai affrontato una scena così solenne. Questo terribile momento non conteneva in germe l'avvenire, e non riassumeva tutto quanto il passato?

A questo punto i deboli e i timidi o coloro ai quali l'intensità delle loro sensazioni ingrandisce le minime difficoltà della vita, gli uomini che dinanzi agli arbitri del loro destino sono colti da un tremito involontario, possono tutti immaginare la folla di pensieri che turbinavano nella testa di questa donna e i sentimenti sotto il peso dei quali il cuore si sentì oppresso, quando il marito si diresse lentamente verso la porta del giardino. La maggior parte delle donne conoscono le angosce dell'intima decisione contro la quale la signora Claes si dibatteva. Così quelle il cui cuore non è stato violentemente scosso che per confessare al marito qualche spesa eccessiva o debiti fatti nel

negozio di mode, comprenderanno come i battiti del cuore si rallentano quando si tratta di tutta la vita. Una bella donna ha un certo prestigio a gettarsi ai piedi del marito; negli atteggiamenti del suo dolore trova delle risorse; mentre la coscienza dei difetti fisici aumentava ancor più i terrori della signora Claes. Così quando vide Baldassarre pronto ad uscire, il suo primo impulso fu bene quello di slanciarsi verso di lui: ma un crudele pensiero frenò il suo slancio: essa stava per porsi ritta dinnanzi a lui! Non doveva sembrar ridicola ad un uomo che non essendo più sotto il fascino dell'amore poteva vedere con chiarezza? Giuseppina piuttosto che diminuire il suo fascino di donna avrebbe perduto volentieri tutto, e beni e figli. Volle eliminare ogni situazione sfavorevole in un ora così solenne e chiamò a voce alta:

— Baldassarre!

Egli si volse macchinalmente e tossì; ma senza badare alla moglie andò a sputare in una di quelle cassettine poste ogni tanto lungo il pavimento come in tutti gli appartamenti dell'Olanda e del Belgio. Quest'uomo che non aveva pensieri per nessuno non dimenticava mai le sputacchiere, tanto questa abitudine era inveterata. Per la povera Giuseppina, incapace di rendersi conto di questa bizzarria, la cura assidua che suo marito aveva per il mobilio le procurava sempre una angoscia terribile; ma, in questo momento, fu così violenta che la fece uscire dai limiti e le fece gridare con un tono pieno di impazienza in cui si facevano sentire tutti i suoi sentimenti feriti:

— Ma signore, parlo con voi!

— Che cosa vuol dire ciò? — rispose Baldassarre volgendosi e fulminando la moglie con uno

sguardo in cui la vita ritornava e che fu per lei come un colpo di folgore.

— Scusate, amico.... — disse impallidendo.

Volle alzarsi e tendergli la mano, ma ricadde senza forze.

— Muoio — disse con voce spezzata dai singhiozzi.

A questa vista Baldassarre, come tutti i distratti, ebbe una pronta reazione e indovinò per così dire il segreto di questa crisi: prese subito fra le braccia la signora Claes, aprì la porta che metteva nella piccola anticamera e salì così rapidamente la vecchia scala di legno che l'abito della moglie impigliatosi nella gola di un mostro che formava la balaustra si strappò con gran fracasso. Baldassarre diede col piede un colpo alla porta del vestibolo comune ai loro appartamenti per aprirla, ma trovò la camera della moglie chiusa. Posò delicatamente Giuseppina su di una poltrona dicendole:

— Mio Dio, dov'è la chiave?

— Grazie, amico, — disse la signora Claes aprendo gli occhi, — ecco la prima volta, dopo tanto tempo, che mi son sentita così vicina al tuo cuore.

— Buon Dio! — esclamò Claes, — la chiave? Ecco i servi....

Giuseppina gli fece segno di prendere la chiave che era appesa ad un nastro lungo la sua tasca. Dopo aver aperta la porta, Baldassarre depose la moglie sul divano, uscì per impedire ai servi spaventati di salire dando loro l'ordine di servir subito il pranzo e tornò con ansia vicino alla moglie.

— Che hai, mia cara? — disse sedendosi vicino a lei e baciandole una mano.

— Ma non ho più niente, — rispose quella: —

non soffro più. Solo vorrei avere il potere di Dio per metter ai tuoi piedi tutto l'oro della terra.

— Perchè dell'oro?

Ed attirò a sè la moglie, la strinse, la baciò di nuovo sulla fronte ed aggiunse:

— Non mi dai tu il massimo tesoro amandomi come mi ami, cara e preziosa creatura?

— Oh, mio Baldassarre, perchè non cancellerai a tutti le angosce della nostra vita colla tua voce come tu cancelli la tristezza dal mio cuore? Infine, lo vedo, tu sei sempre lo stesso.

— Di quali angosce parli, cara?

— Ma noi siamo rovinati, amico.

— Rovinati? — ripetè lui.

E sorridendo accarezzò la mano della moglie trattenendola fra le sue, e con una voce dolce che da molto tempo non si udiva, disse:

— Ma domani, angelo mio, la nostra fortuna sarà forse senza limiti. Ieri cercando segreti ben più importanti, credo di aver trovato il modo di cristallizzare il carbone, la sostanza del diamante... Oh, moglie cara, fra qualche giorno mi perdonerai le mie distrazioni! Sembra che io sia distratto qualche volta. Non ti ho trattata male poco fa? Abbi pazienza con un uomo che non ha mai cessato di pensare a te, i cui lavori sono pieni di te, di noi...

— Basta, basta, — ella disse: — parleremo di tutto ciò questa sera, amico mio. Prima soffrivo per troppo dolore; ora soffro per troppa gioia.

Essa non si aspettava di rivedere quel viso animato da un sentimento così tenero per lei come un tempo, di riudire quella voce sempre dolce come una volta, di ritrovare tutto ciò che credeva perduto.

— Questa sera — egli rispose — noi parleremo,

lo desidero. Se mi sprofondassi in qualche meditazione ricordami questa promessa. Questa sera voglio abbandonare i miei calcoli, i miei lavori, e lasciarmi prendere da tutte le gioie della famiglia, dalle voluttà del cuore; poichè, Pepita, ne ho tanto bisogno, ne ho sete!

— Mi dirai che cosa cerchi, Baldassarre?

— Ma, povera bambina, tu non capiresti niente.

— Lo credi?... Eh! amico mio, ecco che da quasi quattro mesi studio la chimica per poterne parlare con te. Ho letto Furcroy Lavoisier, Chaptal, Nollet, Rouelle, Berthollet, Gay-Lussac, Spallanzani, Leuwenhoek, Galvani, Volta. tutti i libri infine che riguardano la scienza che tu adori. Via, mi puoi dire i tuoi segreti.

— Oh, tu sei un angelo — esclamò Baldassarre cadendo alle ginocchia della moglie e versando lagrime di tenerezza che la fecero trasalire — noi ci comprendiamo in tutto!

— Ah! — essa riprese — mi getterei nel fuoco dell'inferno che tiene accesi i tuoi fornelli per sentire questa parola dalla tua bocca e per vederti così.

Sentendo i passi della figlia nell'anticamera vi si slanciò:

— Che vuoi, Margherita? — disse alla figlia maggiore.

— Cara mamma, è arrivato il signor Pierquin. Se rimarrà a pranzo ci vorrà della biancheria e voi questa mattina avete dimenticato di darne...

La signora Claes trasse di tasca un mazzo di chiavette. le consegnò alla figlia indicandole gli armadi in legno che erano allineati nell'anticamera e le disse:

— Guarda figlia mia a destra nei servizi Gaudegorge. Siccome il mio caro Baldassarre ritorna a me oggi me lo restituirai tutto intero? — disse

rientrando e dando alla sua fisionomia una espressione di dolce malizia. — Amico mio, va in camera tua e fammi il piacere di vestirti: abbiamo Pierquin a pranzo. Vediamo, lascia questi abiti strappati. Toh, guarda queste macchie! Non è l'acido muriatico o solforico che ha orlato di giallo tutti questi buchi? Andiamo, fatti giovane, ti manderò Mulquinier quando mi sarò mutata d'abito.

Baldassarre volle passare in camera sua dalla porta di comunicazione, ma aveva dimenticato che era chiusa dalla sua parte. Uscì dall'anticamera.

— Margherita, metti la biancheria su d'una poltrona e vieni a vestirmi; non ho voglia di Marta — disse la signora Claes chiamando la figlia.

Baldassarre aveva preso Margherita, l'aveva rivolta verso di lui con un moto di allegria dicendole:

— Buongiorno, figlia mia! sei ben carina oggi con questo abito di mussolina e con questa cintura rosa!

Poi la baciò in fronte e le strinse la mano.

— Mamma, il papà mi ha abbracciato! — disse Margherita entrando da sua madre — sembra molto contento e felice!

— Figlia mia che uomo grande è tuo padre, son tre anni quasi che lavora per la gloria e per la fortuna della sua famiglia e crede di aver raggiunto lo scopo delle sue ricerche. Questo giorno deve essere per noi una bella festa....

— Cara mamma — rispose Margherita — i nostri servitori erano così tristi nel vederlo preoccupato che non saremo soli a godere...

— Oh, mettetevi un'altra cintura, questa è troppo sciupata.

— Sia, ma spicciamoci, voglio parlare a Pierquin. Dov'è?

— In sala, si diverte con Giovanni.

— Dove sono Gabriele e Felicita?

— Si sentono in giardino.

— Ebbene scendi subito: sta attenta che non sciupino i tulipani; tuo padre non li ha ancor visti quest'anno, e oggi alzandosi da tavola potrebbe volerli vedere. Dì a Moulquinier di portare al papà tutto ciò che può aver bisogno per il suo abbigliamento.

Quando Margherita fu uscita la signora Claes gettò una occhiata ai figlioli dalla finestra della sua camera che dava nel giardino e li vide intenti a guardare uno di quegli insetti colle ali verdi lucenti e picchiettate d'oro, chiamati volgarmente « cucitrici ».

— Siate buoni, cari, — disse alzando in parte la vetrata a saliscendi che fermò per dar aria alla camera.

Poi bussò dolcemente alla porta di comunicazione per accertarsi che suo marito non fosse di nuovo distratto. Aprì e gli disse con tono allegro vedendolo svestito:

— Non mi lascerei molto sola con Pierquin, non è vero? Mi raggiungerai subito. — E ritrovò tanta sveltezza nello scendere la scala che, udendola, un estraneo non avrebbe riconosciuto il passo di una zoppa.

— Il signore portando su la signora — le disse il cameriere che incontrò sulla scala — ha strappato la veste; non è che un misero pezzetto di stoffa, ma ha rotto la mascella di questo mostro e non so

chi potrà aggiustarla. Ecco la nostra scala rovinata; questa balaustra era così bella!

— Via, povero Moulquinier, non farla aggiustare, non è una disgrazia.

— Che cosa succede dunque — si disse Moulquinier — perchè ciò non sia una disgrazia? Il mio padrone avrebbe forse scoperto l'*assoluto?*

— Buon giorno signor Pierquin — disse la signora Claes aprendo la porta del salone. Il notaio accorse per offrire il braccio alla cugina, ma essa non accettava che quello di suo marito; ringraziò dunque con un sorriso il cugino e gli disse:

— Venite forse per le trentamila lire?

— Sì, signora; ritornando a casa ho ricevuto una lettera di avviso della Casa Protez e Chiffreville che ha emesso sul signor Claes sei lettere di credito di cinquemila lire ognuna.

— Ebbene — disse — non parlatene oggi a Baldassarre. Pranzate con noi. Se per caso vi domanderà perchè siete venuto trovate, vi prego, qualche pretesto plausibile. Datemi la lettera, gli parlerò io stessa di questa faccenda. Tutto va bene — continuò vedendo lo stupore del notaio. — Tanto, fra qualche mese mio marito restituirà probabilmente le somme che ha chiesto a prestito.

Udendo questa frase detta a bassa voce, il notaio guardò la signorina Claes che ritornava dal giardino seguita da Gabriella e da Felicita e disse:

— Non ho mai veduto la signorina Margherita così graziosa come in questo momento.

La signora Claes che si era seduta nella sua poltrona e si era preso sulle ginocchia il piccolo Giovanni, alzò la testa e, guardò la figlia e il notaio con un'aria indifferente. Pierquin era di statura media, nè grasso nè magro, con un viso di una bellezza volgare che esprimeva una tristezza, più an-

noiata che malinconica, un fantasticare più indefinito che pensoso; passava per misantropo ma era troppo interessato, troppo mangiatore perchè il suo abbandono del mondo fosse serio. Il suo sguardo di solito perduto nel vuoto, l'attitudine indifferente, il suo silenzio affettato sembravano indicare della profondità, ma in realtà coprivano il vuoto e la nullità di un notaio esclusivamente compreso di interessi umani, ma che era ancor troppo giovane per essere invidioso. L'imparentarsi colla Casa Claes sarebbe stata per lui la causa di una devozione senza limiti se non ci fosse stata nel subcosciente qualche po' di avarizia.

Faceva il generoso ma sapeva far calcoli. Così, senza rendere conto a se stesso dei suoi cambiamenti di moid, le sue premure erano brusche, dure e burbere come lo sono in generale quelle della gente d'affari, quando Claes gli sembrava in cattive acque; poi diventavano affettuose, scorrevoli e quasi servili quando sospettava qualche felice riuscita dei lavori di suo cugino. Ora vedeva in Margherita Claes una *infanta* alla quale non era lecito ad un semplice notaio di provincia l'avvicinarsi, ora la considerava una povera ragazza che sarebbe stata troppo felice se lui si fosse degnato di farne la moglie. Era un uomo di provincia e fiammingo senza malizia; non mancava nemmeno di una certa devozione nè di bontà, ma aveva un ingenuo egoismo che rendeva le sue qualità nulle, e un non che di ridicolo che guastava il suo aspetto. In questo momento la signora Claes si ricordò del tono, brusco col quale il notaio le aveva parlato sotto il portico della chiesa di S. Pietro, e notò il cambiamento che la sua risposta aveva portato nei suoi modi; indovinò il fondo dei suoi pensieri e con uno sguardo perspicace cercò di leg-

gere nell'anima di sua figlia per sapere se essa pensava a suo cugino; ma non vide in lei che la più perfetta indifferenza.

Dopo alcuni momenti, durante i quali la conversazione si aggirò intorno alle chiacchiere della città, il padrone di casa scese dalla sua camera dove da un po', sua moglie con un piacere indescrivibile, udiva lo scricchiolare delle scarpe sul pavimento. Il passo simile a quello di un uomo giovane e svelto, rivelava una completa metamorfosi, e l'attesa che la sua comparsa procurava alla signora Claes fu così viva, che essa a fatica represse un sussulto quando egli scese le scale. Baldassarre tosto si mostrò nel costume allora di moda. Portava delle scarpe ben lucide che lasciavano scorgere la parte alta di una calza di seta bianca; calzoni di *cachemire* azzurro con bottoni d'oro, un panciotto bianco a fiorami e un frac azzurro. Si era raso, pettinato, profumata la testa, tagliato le unghie e lavate le mani con tanta cura che sembrava irriconoscibile a quelli che l'avevano visto prima. Invece di un vecchio quasi demente i figli e la moglie e il notaio potevano vedere un uomo di quarant'anni il cui viso affabile e cortese era pieno di fascino. Perfino la fatica e le sofferenze rivelate dalla magrezza dei contorni e dall'aderenza della pelle alle ossa, gli conferivano una certa grazia.

— Buon giorno, Pierquin, — disse Baldassarre Claes.

Ridivenuto padre e marito, il chimico prese il suo ultimo nato dalle ginocchia della moglie e lo alzò in aria facendolo rapidamente scendere e salire alternativamente.

— Guardate questo piccino! — disse al notaio. — Una creatura così graziosa non vi fa venir vo-

glia di sposarvi? Credete, caro mio, i piaceri della famiglia consolano di tutto. Hop!, — disse alzando Giovanni, — là! — gridava ponendolo a terra. — Hop-là!

Il fanciullo scoppiava a ridere nel vedersi successivamente sul soffitto e sul pavimento e la madre distolse la vista per non tradire l'emozione che le cagionava un gioco in apparenza così semplice, ma che per lei significava tutta una rivoluzione in casa.

— Vediamo come cammini, — disse Baldassarre ponendo il fanciullo sul pavimento e andando a sdraiarsi in una poltrona. Il fanciullo corse dal padre attratto dal luccichio dei bottoni d'oro che tenevan fermi i calzoni al disopra dei risvolti delle scarpe.

Sei un birichino, — disse il padre baciandolo. — sei un vero Claes, cammini diritto. Ebbene, Gabriele, come sta il padre Morillon? — disse, rivolgendosi al figlio maggiore prendendogli l'orecchio e pizzicandoglielo — te la cavi bene coi tuoi temi e le tue versioni? sei sicuro in matematica?

Poi Baldassarre si alzò, venne da Pierquin e gli disse con quella cortesia affettuosa che gli era propria: — Mio caro, voi forse avete qualche cosa da chiedermi?

Gli diede il braccio e lo trasse verso il giardino soggiungendo: — Venite a vedere i miei tulipani...

La signora Claes guardò il marito mentre usciva e non seppe trattenere la sua gioia vedendolo così giovane, così affabile, così *lui*; si alzò, prese la figlia per la vita e la baciò dicendo: — Cara Margherita, figlia diletta, oggi ti amo ancor più del solito.

— Da quanto tempo non avevo visto il papà così amabile — essa rispose.

Lemulquinier venne ad annunciare che il pranzo era pronto. Per evitare che Pierquin le offrisse il braccio, la signora Claes prese quello di Baldassarre e tutta la famiglia passò nella sala da pranzo.

Questa camera il cui soffitto era fatto di finte travi, ornate però da pitture lavate e rinnovate ogni anno, era guarnita da alte credenze di castagno sulle alzate delle quali si vedevano i più curiosi pezzi del vasellame di famiglia. Le pareti erano tappezzate di cuoio violetto sul quale erano state impresse in oro scene di caccia. Sopra le credenze, qua e là, disposte con cura brillavano penne di uccelli rari o conchiglie preziose. Le sedie non erano state mutate dal principio del decimosesto secolo ed avevano la forma quadrata e le colonnine sottili e il piccolo schienale guarnito di una stoffa a frange la cui moda fu così diffusa che Raffaello l'ha ritratta nel suo quadro chiamato della « Madonna della Seggiola ». Il legno era diventato nero, ma i chiodi dorati lucevano come se fossero stati nuovi e le stoffe rinnovate con cura erano di un bel color rosso. La Fiandra era là tutta quanta colle sue innovazioni spagnole. Sulla tavola le brocche e le bottiglie avevano quell'aria rispettabile che dan loro le pance rotonde della foggia antica. I bicchieri erano ben quelli vecchi alti sul piede che si vedono in tutti i quadri di scuola olandese o fiamminga. Il vasellame in terraglia e ornato di figure colorate alla maniera di Bernardo Palissy, provenivano dalla fabbrica inglese di Weegvood. L'argenteria era massiccia, a riquadri a rigonfi pieni, vera argenteria di famiglia i cui pezzi tutti diversi per cesellatura, modo e forma, attestavano l'inizio e i progressi della fortuna dei Claes. I tovaglioli avevano frange, mo-

da tutta spagnola. Quanto alla biancheria bisogna ricordare che presso i Claes il punto d'onore consisteva nell'averne della magnifica. Questo servizio e questa argenteria era quella usuale.

L'appartamento anteriore dove si davano le feste, aveva un suo lusso particolare, le cui meraviglie, riserbate per i giorni di gala, conferivano loro quella solennità che non c'è quando le cose sono, per così dire, svalutate dall'uso quotidiano. Nel quartiere posteriore tutto portava il segno di semplicità patriarcale. Infine, particolare simpatico, una vite si arrampicava alternativamente lungo le finestre che da ogni lato erano ornate di pampini.

— Rimanete fedele alle tradizioni, voi, signora, — disse Pierquin, prendendo un piatto di quella minestra al timo nella quale le cuoche fiamminghe od olandesi mettono delle palline di carne tritata e mescolate a fettine di pane arrostito, — ecco la minestra della domenica in uso presso i nostri padri! La vostra casa e quella di mio zio Des Raquets, son le sole dove si trova questa zuppa, storica nei Paesi Bassi. Ah, scusate, il vecchio signore Savaron de Savarus l'offre ancora da lui con orgoglio a Tournai, ma, dovunque, altrove la vecchia Fiandra scompare. Ora i mobili si fabbricano alla greca, non si vedono altro che caschi, brocchieri, lance e fasci. Tutti ricostruiscono le proprie case, vendono i vecchi mobili, fanno fondere la propria argenteria, o la cambiano con della porcellana di Sèvres che non vale nè la vecchia porcellana di Sassonia nè quella chinese. Oh, io sono fiammingo nell'anima. Così il mio cuore sanguina quando vedo i calderai comperare a prezzo di legno o di metallo i nostri bei mobili intarsiati di cuoio o di stagno. Ma la società credo che vo-

glia mutar pelle. Non ci sono nemmeno i procedimenti dell'arte che non si perdano! Quando bisogna che tutto sia fatto in fretta, non si può far nessun lavoro coscienzioso. Durante il mio ultimo soggiorno a Parigi, sono stato condotto a vedere i quadri esposti al Louvre. Parola d'onore, sono dei parafuochi queste tele senza aria, senza sfondo, nelle quali pare che i pittori temano di mettere del colore. E si dice che vogliano rovinare la nostra scuola. Ah, si?...

— I nostri antichi pittori, — rispose Baldassarre, — studiavano le diverse combinazioni e la resistenza dei colori sottoponendoli all'azione del sole e della pioggia. Ma voi avete ragione: oggi le risorse materiali dell'arte sono meno curate che mai.

La signora Claes non ascoltava la conversazione. Sentendo dire dal notaio che erano di moda i servizi di porcellana, essa pure aveva avuto la luminosa idea di vendere la pesante argenteria ereditata da suo fratello, sperando di poter così riscattare le trentamila lire dovute da suo marito.

— Ah, ah, — disse Baldassarre al notaio nel momento in cui la signora Claes rientrava nella conversazione, — ci si occupa dei miei lavori a Douai?

— Sì, — rispose Pierquin — Tutti si chiedono per quale scopo voi sciupiate tanto danaro. Ieri sentivo il signor presidente deplorare che un uomo come voi si desse alla ricerca della pietra filosofale. Allora mi son permesso di rispondere che voi siete troppo istruito per non saper che questo è combattere coll'impossibile, troppo cristiano per credere di vincere Dio, e come tutti i Claes, troppo buon calcolatore per cambiare il vostro denaro con della polvere di *Pimpirimpara*. Tuttavia

non vi nascondo che ho condiviso il rincrescimento che il vostro appartarvi procura a tutti quanti. Voi proprio non siete più della città. Veramente signora Claes, voi sareste stata rapita se aveste udito gli elogi che ognuno si è compiaciuto di fare di voi e del signor Claes.

— Voi avete agito da buon parente, respingendo le accuse il cui male minore sarebbe di rendermi ridicolo, — rispose Baldassarre. — Ah, i cittadini di Douai mi credono rovinato! Ebbene, mio caro Pierquin, entro due mesi, darò, per celebrare l'anniversario del mio matrimonio, una festa il cui splendore mi restituirà la stima che i nostri cari compatrioti accordano agli scudi.

La signora Claes arrossì vivamente. Da due anni questo anniversario era stato dimenticato. Simili ai pazzi che hanno dei momenti nei quali le loro facoltà mentali sono lucide assai più del solito, Baldassarre non era mai stato così fine nella sua tenerezza. Si mostrò pieno di cure per i figli e la sua conversazione fu affascinante per grazia, spirito, opportunità. Questo ritorno della paternità assente da tanto tempo, era certo la più bella festa che potesse offrire alla moglie, per la quale la sua parola e il suo sguardo avevano ripreso la costante simpatia di espressione che si sente da cuore a cuore e che rivela una deliziosa identità di sentimenti. Il vecchio Lemulquinier sembrava ringiovanito; andava e veniva con una insolita allegria prodotta dal realizzarsi delle sue più segrete speranze. Il mutamento avvenuto così rapidamente nei modi del suo padrone era ancor più significativo per lui che per la signora Claes. Là dove i familiari vedevano la felicità, il cameriere vedeva una fortuna. Aiutando Baldassarre nelle sue manipolazioni ne aveva preso la manìa. Sia che

avesse compreso la importanza delle ricerche dalle spiegazioni che sfuggivano al chimico quando il risultato sfuggiva dalle sue mani, sia che la tendenza innata nell'uomo per l'imitazione gli facesse adottare le idee di quegli nella cui atmosfera viveva. Lemulquinier era stato preso per il suo padrone da un sentimento superstizioso misto a terrore, ad ammirazione e ad egoismo. Il laboratorio era per lui quello che per il popolo è un botteghino del lotto, la speranza organizzata. Ogni sera se ne andava a letto dicendo: « Domani forse nuoteremo nell'oro! » E il giorno dopo si risvegliava con una fede altrettanto ardente della vigilia. Il suo nome rivelava una origine del tutto fiamminga. Un tempo la gente del popolo non era nota che per il soprannome tratto dalla sua professione, dal suo paese, dalla sua conformazione fisica, o dalle sue qualità morali. Questo soprannome diventava il nome della famiglia borghese che fondavano quando acquistavano la libertà.

In Fiandra i mercanti di lino si chiamavano *Mulquiniers* e tale era senza dubbio la professione dell'uomo che fra gli antenati del vecchio cameriere, passò dallo stato di servo a quello di borghese fino al momento in cui, per ignote sfortune, il nipote del Mulquinier era ritornato al suo primitivo stato di servo con in più lo stipendio. La storia della Fiandra, del suo lino e del suo commercio si trovava dunque riassunta in questo vecchio domestico spesso per eufonia chiamato Mulquinier. Il suo carattere e la sua fisionomia non mancavano di originalità. Il suo viso triangolare era largo, rilevato e butterato dalla varicella che gli dava un aspetto fantastico lasciandovi una quantità di punti bianchi e brillanti. Magro e alto aveva un passo grave e misterioso. I suoi occhietti

giallognoli come la parrucca gialla e liscia che aveva sulla testa, non mandavano che occhiate oblique. Il suo esteriore era dunque in armonia con la curiosità che eccitava. La sua qualità di assistente iniziato ai segreti del suo padrone sui lavori del quale manteneva il silenzio, lo rivestiva di un certo fascino. Gli abitanti della via Parigi lo guardavano passare con un interesse misto a timore perchè aveva delle risposte sibilline e sempre gravide di tesori.

Fiero di essere necessario al suo padrone, esercitava sui suoi simili una specie di prepotente autorità, da cui traeva profitto per sè stesso ottenendone concessioni che lo rendevano quasi padrone della casa. Al contrario dei domestici fiamminghi che sono assai affezionati alla casa, non amava che Baldassarre. Sia che la signora Claes fosse afflitta da qualche dolore, sia che nella famiglia accadesse qualche lieto avvenimento, egli continuava a mangiare il suo pane burrato e a bere la sua birra colla solita flemma.

Finito il pranzo, la signora Claes propose di andare a prendere il caffè in giardino davanti all'aiuola dei tulipani che ne ornavano il centro. I vasi di terra nei quali si trovavano i tulipani, i cui nomi si potevano leggere su delle lavagnette, erano stati interrati e disposti così da formare una piramide in cima alla quale si innalzava un tulipano *gola di drago* che soiamente Baldassarre possedeva. Questo fiore chiamato *tulipa Claësiana*, riuniva tutti e sette i colori e le sue lunghe incavature sembravano dorate sui bordi. Il padre di Baldassarre che già più volte aveva rifiutato dieci mila fiorini, prendeva tali precauzioni perchè non se ne potesse rubare un sol seme, che lo teneva nella sala e passava spesso intere giornate a con-

templarlo. Lo stelo era enorme, diritto, solido di un magnifico verde; le dimensioni della pianta erano ben proporzionate al calice i cui colori si notavano per quella nitidezza brillante che dava un tempo tanto valore a questi fiori pomposi.

— Ecco trenta o quaranta mila lire di tulipani, — disse il notaio guardando alternativamente la cugina e l'aiuola dai mille colori.

La signora Claes era troppo rapita dalla vista di questi fiori che i raggi del sole morente facevano sembrare pietre preziose, per ben afferrare il senso dell'osservazione del notaio.

— A che cosa vi servono? — riprese il notaio rivolgendosi a Baldassarre — dovreste venderli.

— To'! Ho forse bisogno di danaro? — rispose Claes facendo il gesto di un uomo per il quale quarantamila lire sembran ben poca cosa.

Ci fu un momento di silenzio durante il quale si fecero udire le esclamazioni dei bambini:

— Guarda, mamma, quello là!

— Oh, eccone uno bello!

— Come si chiama questo?

— Quale abisso per la ragione umana! — esclamò Baldassarre alzando le mani e giungendole con un gesto disperato. — Una combinazione di idrogeno e di ossigeno fa crescere in dosi diverse in uno stesso ambiente e con uno stesso principio, questi colori che costituiscono ciascuno un risultato diverso.

Sua moglie comprendeva bene i termini di questa proporzione che fu enunciata con troppa rapidità perchè ne potesse afferrare tutto il senso; Baldassarre pensò che essa aveva studiato la sua scienza preferita e le disse facendole un segno misterioso:

— Capirai, tu non sapresti ancora quello che voglio dirti!

E parve immergersi in una delle solite meditazioni.

— Lo credo, — disse Pierquin prendendo una tazza di caffè dalle mani di Margherita. — cacciate la natura dalla porta, ritornerà dalla finestra, — aggiunse a voce bassa rivolgendosi alla signora Claes. — Anche se aveste la bontà di parlare voi stessa, il diavolo non lo trarrebbe dalla sua meditazione. Ed eccone fino a domani.

Salutò Claes, che finse di non udirlo, baciò il piccolo Giovanni che era tra le braccia della madre, e dopo aver fatto un profondo saluto si ritirò. Quando la porta d'ingresso risuonò rinchiudendosi, Baldassarre prese sua moglie per la vita e dissipò l'inquietudine che poteva darle la sua finta meditazione dicendole all'orecchio:

— Io sapevo bene come dovevo fare per mandarlo via!

La signora Claes volse la testa verso il marito senza vergognarsi di mostrargli le lagrime che le vennero agli occhi: erano tanto dolci! Poi appoggiò la fronte sulla spalla di Baldassarre e lasciò scivolare a terra Giovanni.

— Rientriamo in sala, — disse dopo un momento.

Per tutta la sera Baldassarre fu di una gaiezza quasi pazza; inventò cento giuochi per i ragazzi e lui stesso giocò così bene che non si accorse di due o tre assenze di sua moglie. Verso le nove e mezza quando Giovanni fu messo a letto Margherita ritornò in sala dopo aver aiutato la sorellina Felicita a spogliarsi, e trovò la madre seduta nel poltronone e suo padre che chiacchierava con lei tenendole la mano. Temendo di disturbare i

genitori sembrò voler ritirarsi senza parlare, ma la signora Claes se ne accorse e le disse:

— Vieni, Margherita, vieni cara. — Poi l'attirò a sè e la baciò piano in fronte aggiungendo:

— Porta il tuo libro in camera, e va a letto presto.

— Buona sera, cara — disse Baldassarre.

Margherita baciò suo padre e se ne andò. Claes e sua moglie rimasero qualche istante soli, intenti a contemplare le ultime luci del crepuscolo morente tra il fogliame del giardino che si era già fatto scuro e le cui linee si scorgevano appena nel chiarore. Quando fu quasi buio Baldassarre disse alla moglie con voce commossa:

— Saliamo...

Molto tempo prima che gli usi inglesi avessero consacrato la camera di una donna, quella di una fiamminga era impenetrabile. Le buone donne di questo paese non ne facevano una questione di virtù, ma era una abitudine ereditata fin dall'infanzia, una superstizione domestica che faceva della camera da letto un delizioso santuario dove spiravano teneri sentimenti, dove la semplicità si univa a tutto ciò che la vita sociale possiede di più dolce e di più venerabile. Nel caso particolare della signora Claes, qualunque donna avrebbe voluto raccogliere intorno a sè le cose più eleganti; ma essa lo aveva fatto con un gusto raffinato, conscia dell'azione che esercita sui sentimenti l'aspetto di ciò che ci circonda. In un essere grazioso questo sarebbe stato del lusso, in lei era una necessità. Essa aveva capito il valore di queste parole: « Ci si fa una donna bella », massima che ispirava tutti gli atti della prima moglie di Napoleone e la rendeva spesso falsa, mentre la signora Claes era sempre spontanea e

naturale. Per quanto Baldassarre conoscesse bene la camera di sua moglie, l'oblìo delle materialità della vita era stato così completo che, entrandovi, provò un dolce fremito come se la vedesse per la prima volta.

La fastosa gaiezza di una donna trionfante si rivelava negli splendidi colori dei tulipani che drizzavano i lunghi steli in vasi di porcellana cinese, ornamento abituale, e nella profusione di luce i cui effetti non si potevano paragonare che a quelli di una allegra musica. La luce delle candele dava un armonioso risalto alle stoffe di seta grigio-lino la cui monotonia era rotta dai riflessi d'oro sobriamente distribuiti su alcuni oggetti e dalle varie tinte dei fiori che assomigliavano a fasci di gemme. Il segreto di questo adornamento era lui, sempre lui!... Giuseppina non poteva con maggior eloquenza dichiarare a Baldassarre che era sempre lui il principio delle sue gioie e dei suoi dolori. L'aspetto di questa camera poneva l'animo in uno stato delizioso e scacciava qualunque idea di tristezza per non lasciarvi che il sentimento di una felicità costante e pura. La stoffa delle tende, comperata in Cina, emanava quell'odore soave che penetra senza dar noia. Le tendine poi, tirate con cura, rivelavano il bisogno di solitudine, un geloso desiderio di serbare i minimi suoni delle parole e di racchiudere là dentro gli sguardi dello sposo riconquistato. Ornata della sua bella capigliatura nera perfettamente liscia, che ricadeva ai lati della fronte come due ali di corvo, la signora Claes avvolta in un accappatoio che le saliva fino al collo arricchito da un lungo mantello spumeggiante di trine, andò a tirare la portiera di damasco che non lasciava giungere alcun rumore dall'esterno. Di là Giuseppina lanciò sul marito,

che si era seduto vicino al camino, uno di quei lieti sorrisi coi quali una donna fine e il cui viso è ogni tanto illuminato dall'anima sa esprimere delle speranze irresistibili. Il fascino maggiore di una donna consiste in un costante appello alla generosità dell'uomo, in una graziosa confessione di debolezza colla quale eccita il suo orgoglio e suscita in lui i più generosi sentimenti.

Il sentimento della debolezza non racchiude delle seduzioni magiche? Quando gli anelli della portiera furono scivolati silenziosamente sul loro bastone di legno, si volse al marito e sembrò in questo momento voler dissimulare i suoi difetti fisici appoggiando la mano sopra una sedia per avvicinarsi con grazia. Era come chiamare il suo aiuto.

Baldassarre per un momento estatico nella contemplazione di questa testa olivastra che spiccava sullo sfondo grigio attirando e soddisfacendo lo sguardo, si alzò per sollevare la moglie e la depose sul divano: era bene quel che essa voleva.

— Tu mi hai promesso, — disse ella prendendogli una mano e trattenendogliela fra le sue magnetiche, — di iniziarmi al segreto delle tue ricerche. Riconosci, amico mio, che sono degna di saperlo poichè ho avuto il coraggio di studiare una scienza condannata dalla Chiesa per poterti comprendere: ma io sono curiosa: non nascondermi niente. Così raccontami per qual caso un mattino ti sei alzato preoccupato mentre alla vigilia ti avevo lasciato così sereno.

— Ed è per sentir parlare di chimica che ti sei messa con tanta civetteria?

— Amico mio, non è per me il più gran piacere il poter accogliere una confidenza che mi permette di addentrarmi di più nel tuo cuore, non è una unione di anime che riassume e rende possi-

bili tutte le felicità della vita? Il tuo amore mi ritorna puro e intero, voglio sapere quale idea è stata così forte per tenermene priva per tanto tempo. Sì; sono più gelosa di un pensiero che di tutte le donne insieme. L'amore è immenso, ma non è infinito: mentre la scienza ha delle profondità senza limiti dove non saprei vederti andare da solo. Odio tutto ciò che si può porre fra di noi. Se tu ottenessi la gloria che tu insegui io ne sarei infelice; essa non ti darebbe delle gioie vive? Io sola, signore, devo essere la sorgente dei vostri piaceri.

— No, non è un'idea, angelo mio che mi ha posto su questa bella via, ma un uomo.

— Un uomo? — essa esclamò con terrore.

— Ti ricordi, Pepita, dell'ufficiale polacco che noi abbiamo ospitato nel 1809?

— Sì, me ne ricordo. — Mi sono inquietata spesso perchè la memoria mi faceva così frequentemente rivedere i suoi due occhi simili a lingue di fuoco, le fossette al di sopra delle sopracciglia dove si vedevano dei carboni dell'inferno, il suo largo cranio pelato, i suoi baffi rialzati, il suo viso angoloso, sciupato!.... Infine che calma spaventosa nel suo passo!.... Se negli alberghi ci fosse stato posto non avrebbe certo dormito quì.

— Questo gentiluomo polacco si chiamava Adamo di Wierzchownia, riprese Baldassarre. La sera, quando tu ci hai lasciati soli nella sala, per caso ci siam messi a parlar di chimica. Strappato dalla miseria allo studio di questa scienza, si era fatto soldato. Credo che sia stato a proposito di un bicchiere d'acqua zuccherata che ci siamo riconosciuti per adepti. Quando dissi a Mulquinier di portar dello zucchero in pezzi, il capitano fece un gesto di sorpresa.

— Voi avete studiato la chimica, — mi chiese!
— Con Lavoisier, risposi.
— Felice voi, che siete libero e ricco, esclamò.
E del suo petto uscì uno di quei sospiri d'uomo che rivelano un inferno di dolore nascosto sotto un cranio, o chiuso in un cuore; fu infine qualche cosa di ardente, di concentrato che la parola non sa esprimere. Completò il suo pensiero con uno sguardo che mi agghiacciò. Dopo una pausa mi disse che dopo la fine della Polonia, si era rifugiato in Svezia. Là aveva cercato delle consolazioni nello studio della chimica per la quale aveva sempre avuto una vocazione irresistibile.

— Ebbene, aggiunse, lo vedo, voi come me avete riconosciuto che la gomma arabica, lo zucchero e l'amido, polverizzati danno una sostanza assolutamente simile, e all'analisi uno stesso risultato *qualitativo*.

Fece ancora una pausa, e dopo avermi esaminato con un occhio scrutatore, a bassa voce e in tono confidenziale mi disse delle parole solenni di cui ora non ricordo che il senso generale: ma le accompagnò con un tono così espressivo, con così calde inflessioni di voce, e con una forza tale nel gesto che mi commossero le viscere e colpirono il mio intelletto, come un martello batte sull'incudine. Ecco dunque in sunto i ragionamenti che per me furono come il carbone che Dio mise sulla lingua di Isaia, poichè i miei studi con Lavoisier mi permettevano di valutarne tutta l'importanza.

— Signore, — mi disse, — la parità di queste tre sostanze, in apparenza così diverse, mi ha indotto a pensare che tutti i prodotti della natura devono avere uno stesso principio. I progressi del-

la chimica moderna hanno provato la verità di questa legge, per ciò che riguarda la parte più importante degli effetti naturali. La chimica divide il creato in due parti distinte: la natura organica e la natura inorganica. Comprendendo la natura organica tutti i vegetali e animali nei quali si mostra una più o meno perfetta organizzazione, o, per essere più esatti, una maggiore o minore movibilità che vi determina una maggiore o minore sensibilità, essa è, certo, la parte più importante del nostro mondo. Ma l'analisi ha ridotto tutti i prodotti di questa natura a quattro corpi semplici che sono tre gas: l'azoto, l'idrogeno, e l'ossigeno, e a un altro corpo semplice non metallico e solido: il carbonio. Al contrario la natura inorganica, così poco varia, priva di movimento, di sensibilità alla quale si può negare il dono di accrescersi che Linneo leggermente le ha concesso, possiede cinquantatrè corpi semplici le cui diverse combinazioni danno luogo a tutti i suoi prodotti: è possibile che i mezzi sieno più numerosi là dove esistono meno risultati? Così, l'opinione del mio antico maestro è che questi cinquantatrè corpi hanno un principio comune, modificato un tempo da una potenza oggi esaurita, ma che il genio umano deve far rivivere. Ebbene, supponete per un momento che l'attività di questa potenza si sia risvegliata; noi avremo una chimica unitaria. Le nature organiche e inorganiche che si dovrebbero fondare, secondo ogni apparenza, su quattro principii, e se noi riuscissimo a scomporre l'azoto che dobbiamo ritenere come negativo, non ne avremmo più di tre. Eccoci vicino al grande Ternario degli antichi e degli alchimisti del medio evo, di cui noi a torto ci burliamo. La chimica moderna non è ancora altro

che questo. E' molto ed è poco. E' molto perchè la chimica si è abituata a non indietreggiare dinnanzi a nessuna difficoltà; è poco al paragone di quel che resta a fare. Il caso l'ha servita bene questa bella scienza! Così questa lagrima di carbonio puro cristallizzato, il diamante, non sembrerebbe l'ultima sostanza che fosse dato creare? Gli antichi alchimisti che ritenevano che l'oro fosse decomponibile e quindi producibile, si fermavano dinnanzi all'idea di produrre il diamante; noi abbiamo ora scoperto la natura e la legge della sua composizione. Io, aggiunse, sono andato anche più in là. Una esperienza mi ha dimostrato che anche il misterioso Ternario di cui ci si occupa da tempo immemorabile, non si troverebbe nelle attuali analisi che mancano di direzione verso un punto fisso. Ecco prima di tutto l'esperienza. Seminate del crescione (per prendere una fra le sostanze della natura organica) in fiori di zolfo (per prendere allo stesso modo un corpo semplice). Inaffiate i semi con acqua distillata perchè non entri nei prodotti del seme alcun principio che non sia noto. I semi germogliano, spuntano in un mezzo noto e non si nutrono che di principii conosciuti dall'analisi. Tagliate successivamente gli steli delle piante per procurarne una discreta quantità e ottenere facendoli bruciare un mucchio di cenere e poter così operare su di un certo volume; ebbene analizzando queste ceneri troverete dell'acido silicilico, dell'alluminio, del fosfato, e del carbonato di calcio, del carbonato di potassio e dell'ossido di ferro, come se il crescione fosse cresciuto in terra in riva all'acqua. Ora queste sostanze non esistevano nè nello zolfo, corpo semplice che faceva da suolo alla pianta, nè nell'acqua usata per inaffiarlo e la cui

composizione era nota; ma siccome non ci sono nemmeno nel seme, non possiamo spiegarci la loro presenza nella pianta che col supporre un elemento comune ai corpi contenuti nel crescione e a quelli che gli hanno servito di mezzo. Così l'aria, l'acqua distillata, il fiore di zolfo e le sostanze che risultano dall'analisi del crescione, cioè la potassa, la calce, la magnesia, l'alluminio ecc., avrebbero un principio comune errante nell'atmosfera come la produce il sole. Da questa prova inconfutabile, esclamò, ho dedotto l'esistenza dell'*assoluto!* Una sostanza comune a tutti i prodotti, modificata da un'unica forza, tale è la posizione netta e chiara del problema offerto dall'assoluto e che mi è sembrato ricercabile. Là incontrerete il misterioso Ternario, davanti al quale in ogni tempo si è chinata l'umanità; la sostanza prima, il mezzo, il risultato. Voi troverete questo terribile numero Tre in tutte le cose umane; domina le religioni, le scienze e le leggi. A questo punto, soggiunse, la guerra e la miseria hanno troncato i miei lavori... Voi siete un allievo di Lavoisier, voi siete ricco e padrone del vostro tempo, vi posso dunque far parte delle mie ipotesi. Ecco lo scopo che le mie personali esperienze mi hanno fatto intravvedere. *La Materia Una* deve essere un principio comune all'elettricità negativa e a quella positiva. Mettetevi a scoprire le prove che confermeranno queste due verità, voi avrete la causa suprema di tutti gli effetti naturali. Oh, signore, quando si porta qui, disse battendosi la fronte, l'ultima parola della creazione nel presentimento dell'assoluto, è un dovere l'essere coinvolto nel moto di questo ammasso d'uomini che ad ora fissa si precipitano gli uni sugli altri senza sapere quel che fanno? La mia vita attua-

le è precisamente il rovescio d'un sogno. Il mio corpo va, viene, agisce, si trova in mezzo al fuoco, ai cannoni, agli uomini, attraverso all'Europa in balìa di una potenza alla quale obbedisco disprezzandola. La mia anima non ha coscienza alcuna di questi atti, resta fissa, immersa in una idea, sprofondata in questa idea, la ricerca dell'assoluto, di questo principio per il quale semi assolutamente simili, messi in uno stesso ambiente danno gli uni calici bianchi, gli altri gialli! Fenomeno applicabile ai bachi da seta che, nutriti delle stesse foglie, senza apparente diversità, fanno gli uni della seta gialla e gli altri della bianca; e infine all'uomo stesso che spesso ha legittimamente dei figli al tutto dissimili dalla madre e da lui. La deduzione logica di questo fatto non implica d'altra parte la ragione di tutti gli effetti naturali? E che cosa di più conforme alla nostra idea di Dio che credere che ha creato tutto col mezzo più semplice? L'adorazione pitagorica per l'*Uno* donde scaturiscono tutti i numeri e che rappresenta la materia *una*: quella per il numero *due* il primo aggregato e il tipo di tutti gli altri; quella per il numero *tre*, che in ogni tempo, ha simboleggiato Dio, cioè la materia, la forza e il prodotto, non riassumono secondo la tradizione la confusa conoscenza dell'assoluto? Stahl, Becher, Paracelso, Agrippa, tutti i grandi cercatori di cause occulte avevano per parola d'ordine il Trismegisto, che significa il Gran Ternario. Gli ignoranti, abituati a condannare l'alchimia, questa chimica trascendente non sanno certamente che noi cerchiamo di giustificare le appassionate ricerche di questi grandi! Trovato l'assoluto, sarò alle prese col movimento. Ah, intanto che mi nutro di polvere e comando a degli uomini di mo-

rire abbastanza inutilmente, il mio antico maestro accumula scoperte su scoperte, vola verso l'assoluto! E io, morirò come un cane al fianco di una batteria!

Quando questo povero grand'uomo si fu un poco calmato, mi disse con una specie di fraternità commovente :

— « Se trovassi una esperienza da fare, ve la lascerei in eredità prima di morire.

— Pepita mia — disse Baldassarre, stringendo la mano della moglie — lagrime di dolore scendevano sulle scarne gote di questo uomo mentre nel mio animo accendeva l'ardore di questo ragionamento che già Lavoisier s'era timidamente fatto, senza osare proseguirlo....

— Come, — esclamò la signora Claes, che non fu capace di trattenersi dall'interrompere suo marito, — questo uomo stando una notte sotto il nostro tetto ci ha portato via il tuo affetto, ha distrutto con una sola frase e con una parola sola la pace di una famiglia? O caro Baldassarre, questo uomo s'è fatto il segno della croce? L'hai ben osservato? Solo il tentatore può avere quell'occhio giallo da cui usciva la luce di Prometeo. Si, il demonio solo ti poteva strappare a me. Da quel giorno tu non sei più stato nè padre, nè sposo, nè capo di casa....

— E che? — disse Baldassarre alzandosi e gettando alla moglie uno sguardo penetrante — tu biasimi tuo marito perchè si eleva al di sopra degli altri uomini per poter stendere ai suoi piedi la divina porpora della gloria come una offerta minima al confronto dei tesori del tuo cuore! Ma tu non sai dunque ciò che ho fatto in tre anni? Passi da gigante, Pepita, — disse animandosi.

Il suo viso sembrò allora alla moglie più lumi-

noso sotto il fuoco del genio di quanto non lo era stato sotto quello dell'amore; ed essa, nell'ascoltarlo, pianse.

— Ho combinato il cloro coll'azoto; ho scomposto molti corpi finora considerati semplici; ho trovato metalli nuovi. Guarda — disse vedendo le lagrime della moglie, — ho scomposto le lagrime. Le lagrime contengono un po' di solfato di calcio, di cloruro di sodio, di muco, e di acqua.

Continuò a parlare senza vedere l'orribile contrazione che alterava la fisionomia di Giuseppina: era salito su la scienza che lo portava in groppa, ad ali spiegate, ben lontano dal mondo materiale.

— Questa analisi, mia cara, è una delle prove migliori del sistema dell'assoluto. Ogni vita esige una combustione. Secondo la maggiore o minore attività del fuoco interno, la vita è più o meno persistente. Così la distruzione del minerale è ritardata infinitamente perchè la combustione in esso è virtuale, latente o insensibile. Corpi vegetali che si raffreddano continuamente colla combinazione da cui risulta l'umido, vivono infinitamente ed esistono molti vegetali contemporanei all'ultimo cataclisma. Ma tutte le volte che la natura ha perfezionato un apparecchio che, per uno scopo ignoto vi ha posto il sentimento, l'istinto o l'intelligenza, tre gradi distinti nel sistema organico, questi tre organismi esigono una combustione la cui attività è in ragione diretta del risultato ottenuto. L'uomo, che rappresenta il punto più alto dell'intelligenza e che ci offre il solo apparecchio capace di un potere a metà creatore, il *pensiero!*, è fra le creazioni zoologiche quella nella quale la combustione si trova al suo grado più intenso e i cui effetti potenti sono, in qualche modo, dimostrati dai fosfati, dai solfati e dai carbonati che

ci mostra l'analisi del suo corpo. Queste sostanze non sarebbero le tracce lasciate in lui dall'azione del fluido elettrico, principio di ogni fecondazione? L'elettricità non potrebbe manifestarsi in lui con combinazioni più varie che in ogni altro animale? Non avrebbe forse facoltà maggiori di ogni altra creatura per assorbire maggiori parti del principio assoluto e non se le assimilerebbe per comporne, in una macchina più perfetta, le sue forze e le sue idee? Io lo credo. L'uomo è un matrace. Così, secondo me, l'idiota sarebbe colui il cui cervello conterrebbe meno fosforo o ogni altro prodotto elettromagnetico; il folle quello il cui cervello ne conterrebbe troppo, l'uomo ordinario quello che ne avrebbe poco, l'uomo di genio colui il cui cervello ne sarebbe saturato in una giusta dose. L'uomo sempre innamorato, il facchino, il ballerino, il grande mangiatore sono quelli che sposterebbero la forza che si sprigiona dal loro apparecchio elettrico. Così i nostri sentimenti...

— Basta, Baldassarre, tu mi spaventi, tu commetti dei sacrilegi. E che, il mio amore sarebbe?...

— Della materia eterea che si sprigiona — rispose Claes, — e che senza dubbio è la parola dell'assoluto. Pensa dunque che se io, io per primo! se trovo... se trovo.... se trovo!....

Dicendo queste parole con tre diversi toni, il suo viso salì per gradi all'espressione dell'ispirato.

— Creo i metalli, creo i diamanti, ripeto la natura, — esclamò.

— E sarai più felice? — fece Giuseppina con disperazione. — Maledetta scienza! Maledetto demonio! Tu dimentichi, Claes, che commetti il peccato di orgoglio di cui si rese colpevole Satana. Tu lotti con Dio.

— Oh, oh, Dio!

— Lo nega! — esclamò essa torcendosi le mani. — Claes, Dio dispone di una potenza che tu non avrai mai.

Davanti a questa proposizione che pareva annullare la scienza prediletta, guardò sua moglie tremando.

— Che cosa? — disse.

— La forza unica, il movimento. Ecco quel che ho afferrato attraverso i libri che tu mi hai obbligata a leggere. Analisi dei fiori, dei frutti, del vino di Malaga: tu scoprirai certamente i loro principii che provengono come quelli del tuo crescione, in un ambiente che sembra estraneo a loro; ma imitandoli farai forse questi fiori, questi frutti, questo vino di Malaga? Avrai forse gli incredibili effetti del sole? Avrai forse l'aria della Spagna? Decomporre non è creare.

— Se trovo la forza che li tiene uniti io potrò creare.

— Niente lo fermerà! — esclamò Pepita con voce disperata. — Oh, il mio amore, è ucciso, l'ho perduto...

Scoppiò in pianto e i suoi occhi ravvivati dal dolore e dalla santità dei sentimenti che esprimevano, brillarono più belli che mai attraverso le lagrime.

— Sì, — riprese singhiozzando. — tu sei morto a tutto. Lo vedo, la scienza è più potente in te di te stesso, e il suo volo ti ha trascinato troppo in alto perchè tu possa mai discendere ad essere il compagno di una povera donna. Quale felicità ti posso io ancora offrire? Ah, io vorrei, triste conforto, credere che Dio ti ha creato per manifestare le sue opere e cantar le sue lodi; che ha racchiuso nel tuo petto una forza irresistibile che

ti domina. Ma no, Dio è buono, ti lascerà nel cuore qualche pensiero per una donna che ti adora, per dei figli che devi proteggere. Sì, solo il demonio può aiutarti a camminare solo in mezzo a questi abissi senza uscita, fra queste tenebre nelle quali non sei illuminato da una fede nell'al di là, ma da una orribile fiducia nelle tue facoltà! Altrimenti non ti saresti accorto, amico mio, che hai divorato novecentomila lire in tre anni. Oh, giudicami tu, mio Dio su questa terra, io non ti rimprovero niente. Se noi fossimo soli io ti getterei ai piedi tutti i nostri beni, dicendo: « Prendi, gettali nei tuoi fornelli, fanne del fumo! » e riderei nel vederlo ondeggiare. Se tu fossi povero andrei a cercar l'elemosina senza vergogna per procurarti il carbone necessario al mantenimento del tuo fornello. Infine se, gettandomi dentro ti facessi scoprire il tuo odioso assoluto, Claes, mi vi getterei con gioia dal momento che tu poni la tua gloria e i tuoi piaceri in questo segreto non ancora scoperto... Ma i nostri figli, Claes! I nostri figli! Che cosa sarà di loro se tu non trovi presto questo segreto infernale? Sai perchè veniva Pierquin? Veniva a chiederti trentamila lire, che tu devi dare senza averle. Le tue proprietà non sono più tue. Gli ho detto che avevi queste trentamila lire per risparmiarti l'impaccio in cui ti avrebbero messo le sue domande; ma per procurarmi questa somma ho pensato di vendere la nostra vecchia argenteria.

Essa vide gli occhi di suo marito che stavano per inumidirsi, e si gettò disperatamente ai suoi piedi, e, alzando verso di lui le mani supplici:

— Amico mio — esclamò — cessa per un momento dalle tue ricerche, facciamo economia del danaro necessario per riprenderle più tardi, se

non puoi rinunciare a continuare la tua opera. Oh, io non la giudico: soffierò io stessa sui tuoi fornelli, se lo vuoi; ma non ridurre in miseria i nostri figli: tu non puoi più amarli; la scienza ha divorato il tuo cuore, non condannarli ad una vita infelice in cambio della felicità loro dovuta. Troppo spesso nel mio cuore il sentimento materno è stato più debole; sì, spesso mi sono augurata di non essere madre per potere più intimamente congiungermi colla tua anima, colla tua vita! Così per calmare i miei rimorsi, ora devo perorare la causa dei figli prima che la mia.

I capelli le si erano sciolti e scendevano sulle spalle, i suoi occhi dardeggiavano mille sentimenti come altrettante frecce: essa trionfò della sua rivale. Baldassarre la sollevò e distesala sul divano si mise ai suoi piedi.

— Ti ho dunque addolorata? — disse collo accento di un uomo che si risveglia da un sogno penoso.

— Povero Claes, lo farai ancora, tuo malgrado, — rispose essa passandogli la mano nei capelli.

— Andiamo, vieni a sederti vicino a me, — aggiunse mostrandogli il suo posto sul divano. — Ecco, ho dimenticato tutto dal momento che tu ritorni a noi. Va, noi aggiusteremo tutto; ma tu non ti allontanerai più da tua moglie, non è vero? Dimmi di sì. Lascia, mio grande e bel Claes, che io eserciti sul tuo nobile cuore questa femminile influenza così necessaria alla felicità degli artisti infelici, dei grandi uomini sofferenti! Tu mi tratterai male, tu mi spezzerai, se lo vuoi, ma mi permetterai di contrariarti un po' per tuo bene. Non abuserò mai del potere che mi concederai. Sii celebre, ma sii anche felice! Non preferire la chimica a noi! Ascolta, saremo molto compiacenti,

BIBLIOTECA CIVICA

permetteremo alla scienza di dividere con noi il tuo cuore; ma sii giusto, dacci la nostra metà! Di, il *mio* disinteresse non è sublime?

Essa fece sorridere Baldassarre. Con quell'arte meravigliosa che hanno le donne, aveva ricondotto la questione più alta nella sfera del comico, dove le donne sono maestre. Tuttavia mentre pareva ridere, il suo cuore aveva una contrazione così violenta, che con difficoltà riprendeva il movimento regolare e calmo dello stato normale; ma vedendo negli occhi di Baldassarre, ricomparire l'espressione che la seduceva, che era la sua gloria, e le rivelava l'antico potere che credeva perduto, gli disse sorridendo:

— Credimi, Baldassarre, la natura ci ha fatti per sentire e, malgrado tu sostenga che noi non siamo che macchine elettriche, i tuoi gas, le tue sostanze eteree non spiegheranno mai il nostro dono di prevedere il futuro.

— Sì, — rispose lui, — colle affinità. La potenza di visione che costituisce il poeta e la potenza di deduzione che costituisce il sapiente sono fondate su delle affinità visibili, intangibili e imponderabili che il volgo classifica fra i fenomeni morali, ma che sono effetti fisici. Il profeta vede e deduce. Disgraziatamente questi tipi di affinità sono troppo rari e troppo impercettibili per essere sottomessi all'analisi o alla osservazione.

— Questo, — essá disse, cogliendo un bacio per allontanare la chimica che aveva così inopportunamente rievocata, — sarebbe dunque una affinità?

— No, è una combinazione: due sostanze del medesimo *segno* non producono nessuna attività.

— Andiamo, zitto, — disse, — tu mi faresti morire di dolore! Sì, caro, non sopporterei mai, di

vedere la mia rivale anche nelle tue effusioni di amore.

— Ma, vita mia, io non penso che a te: i miei lavori sono la gloria della famiglia, tu sei in fondo a tutte le mie speranze!

— Ebbene, guardami!

Questa scena l'aveva resa bella come una donna giovane, e di tutta la persona suo marito non vedeva che la testa, al disopra di una nube di trine e di veli.

— Sì, ho ben avuto torto di abbandonarti per la scienza. D'ora in poi quando ricadrò nei miei pensieri, ebbene, Pepita mia, voglio che tu mi distolga!

Essa abbassò gli occhi e si lasciò prendere la mano, la sua maggior bellezza, una mano nello stesso tempo forte e delicata.

— Ma io voglio ancor di più — disse.

— Sei così deliziosamente bella, che puoi ottenere tutto.

— Voglio rompere il tuo laboratorio, e incatenare la tua scienza, — disse gettando fiamme dagli occhi.

— Ebbene, al diavolo la chimica!

— Questo momento cancella tutti i dolori, — soggiunse. — Ora, se vuoi, fammi soffrire.

Udendo queste parole gli occhi di Baldassarre si bagnarono di lagrime.

— Ma tu hai ragione: io non ti vedevo che attraverso un velo, e non ti sentivo più...

— Se non si fosse trattato che di me — essa disse, — avrei continuato a soffrire in silenzio senza alzar la voce davanti al mio sovrano: ma i tuoi figli richiedono cure, Claes. Ti assicuro che se tu continuassi così a dissipare i tuoi beni anche se il tuo scopo fosse glorioso, il mondo non te ne

terrebbe nessun conto e il suo biasimo ricadrebbe sui tuoi. Non deve bastare, a te uomo così intelligente, che tua moglie ti abbia mostrato un pericolo che tu non vedevi? Ma non parliamo più di tutto questo, — aggiunse, — lanciandogli un sorriso e uno sguardo pieni di civetteria. Questa sera mio Claes, non dobbiamo essere felici a metà.

Il giorno seguente a questa sera, così importante nella vita della famiglia, Baldassarre Claes, dal quale Giuseppina aveva, senza dubbio, ottenuto qualche promessa relativa alla cessazione dei suoi lavori, non salì nel suo gabinetto e rimase vicino a lei per tutto il giorno. L'indomani la famiglia fece i preparativi per andare in campagna, ove rimase due mesi circa e donde non tornò in città che per occuparsi della festa colla quale Claes, come un tempo, voleva celebrare l'anniversario del suo matrimonio. Baldassarre ebbe allora di giorno in giorno le prove del danno che i suoi lavori e la noncuranza avevano arrecato ai propri affari. Sua moglie, invece di allargare la piaga con osservazioni, trovò sempre dei palliativi per i mali avvenuti. Dei sette domestici che Claes aveva il giorno in cui, per l'ultima volta, aveva dato un ricevimento, non erano rimasti più che Lemulquinier, Josette la cuoca e una vecchia cameriera di nome Marta che non aveva lasciato la sua padrona da quando era uscita dal convento: era dunque impossibile ricevere l'alta società della città con un numero così scarso di servitori. La signora Claes eliminò ogni difficoltà proponendo di far venire un cuoco da Parigi, di iniziare al servizio il figlio del giardiniere, e di farsi prestare il domestico dei Pierquin. Così nessuno si sarebbe ancora accorto del loro imbarazzo. Per i venti giorni dei preparativi, la signora Claes sep-

pe occupare con abilità l'ozio di suo marito; ora lo incaricava di scegliere i fiori rari che dovevano ornare lo scalone, la loggia, e gli appartamenti; ora lo mandava a Dunkerque per acquistare qualcuno di quei mostruosi pesci che sono la gloria delle tavole di famiglia nella provincia del Nord.

Una festa come quella che davano i Claes era un affare capitale che esigeva una quantità di cure e una attiva corrispondenza in un paese in cui le tradizioni dell'ospitalità mettono così in gioco l'onore delle famiglie che per padroni e servitori un pranzo è come una vittoria che si deve ottenere sui convitati. Da Ostenda arrivarono le ostriche, alla Scozia si chiesero i galli di brughiera, da Parigi venivano le frutta, infine il lusso avito non doveva venir smentito nei minimi particolari. D'altronde il ballo di casa Claes godeva di una specie di celebrità. Allora Douai era il capoluogo di provincia e questa serata apriva in certo qual modo la stagione invernale e dava il tono a tutte quelle della regione. Così per quindici anni Baldassarre aveva cercato di distinguersi, ed era riuscito così bene, che ogni volta ne seguivano commenti nel raggio perfino di venti leghe, e si parlava degli abiti, degli invitati, dei minimi particolari, delle novità che vi si erano viste e degli avvenimenti accaduti. Questi preparativi impedivano quindi a Claes di pensare alla ricerca dell'assoluto. Tornando ai pensieri domestici e alla vita sociale, lo scienziato ritrovò tutto il suo amor proprio d'uomo, di fiammingo, di padrone di casa e si compiacque di stupirne i vicini. Volle dare a questa serata, un carattere speciale con qualche trovata nuova, e scelse, fra tutte le fantasie del lusso, la più bella, la più ricca, la più fugace facendo della sua casa un giardino di piante rare e

preparando mazzi di fiori per le signore. Gli altri particolari della festa corrispondevano a questo lusso non mai visto, e niente sembrava che dovesse comprometterne il successo.

Ma il 29° bollettino e le notizie particolari del disastro subìto dal grande esercito in Russia e alla Beresina si erano sparse nel pomeriggio. Una tristezza profonda e sincera s'impadronì dei cittadini, che per un sentimento patriottico, si rifiutarono all'unanimità di ballare. Tra le lettere che giunsero a Douai dalla Polonia ce ne fu una per Baldassarre. De Wierzchownia, allora a Dresda, dove moriva, diceva, in seguito ad una ferita ricevuta negli ultimi scontri, aveva voluto lasciare in eredità al suo ospite molte idee che gli erano venute in mente dopo il loro incontro, circa la ricerca dell'assoluto. Questa lettera fece cadere Claes in una profonda meditazione, che fece onore al suo patriottismo; ma sua moglie non si lasciò ingannare. Per lei la festa segnò un doppio lutto.

Questa serata nella quale la casa Claes mandava il suo ultimo bagliore ebbe dunque qualche cosa di cupo e triste in mezzo a tanta magnificenza, a tante curiosità raccolte da sei generazioni, ciascuna delle quali aveva avuto la sua manìa e che gli abitanti di Douai ammiravano per l'ultima volta.

La regina di questo giorno fu Margherita, che allora aveva sedici anni e che i genitori presentarono in società. Essa attrasse tutti gli sguardi colla sua massima semplicità e colla sua aria candida e soprattutto colla sua fisionomia in stile colla casa. Era proprio la giovane fiamminga quale i pittori nazionali hanno ritratta; una testa perfettamente rotonda e piena; capelli castani tirati sul-

la fronte e separati in due parti; occhi grigi misti a verde, belle braccia, con una rotondità che non nuoceva alla bellezza; un'aria timida, ma sulla fronte, alta e liscia, una fermezza nascosta sotto una calma ed una dolcezza apparenti. Senza essere nè triste nè melanconica sembrava poco gaia. La riflessione, l'ordine, il senso del dovere, le tre principali caratteristiche fiamminghe, animavano il suo viso, freddo a tutta prima, ma sul quale lo sguardo era ricondotto da una certa grazia nei contorni e da una calma fierezza che offrivano garanzie di una felicità domestica. Per una bizzarria che i fisiologi non hanno ancora spiegata, non aveva nessun lineamento nè della madre nè del padre, ma era l'immagine vivente dell'ava materna, una Conyncks di Bruges, il cui ritratto conservato con cura, testimoniava la rassomiglianza.

La cena diede qualche vita alla festa. Se i disastri dell'esercito vietavano le gioie della danza, tutti pensarono che non dovevano escludere i piaceri della tavola. I patrioti si ritirarono presto. Gli indifferenti rimasero con alcuni giocatori e molti amici di Claes; ma a poco a poco questa casa illuminata con tanto splendore, dove si affollavano tutte le persone più notevoli di Douai rientrò nel silenzio, e verso l'una del mattino la loggia rimase deserta, le luci di sala in sala si spensero. Finalmente il cortile interno poco prima così rumoroso e luminoso, divenne oscuro e cupo; immagine profetica dell'avvenire che attendeva la famiglia. Quando i Claes si ritirarono nel loro appartamento, Baldassarre fece leggere alla moglie, la lettera del polacco che questa gli rese con un gesto triste: essa prevedeva l'avvenire.

Infatti da questo giorno Baldassarre dissimulò a stento la noia e la tristezza da cui era invaso.

Alla mattina, dopo la colazione, giocava un poco in sala col piccolo Giovanni, discorreva colle due figliole intente a cucire, a ricamare o a lavorare all'uncinetto; ma tosto si stancava dei giochi e delle chiacchiere, che sembrava fare come un dovere. Quando sua moglie scendeva, dopo essersi vestita, lo trovava sempre seduto nella poltrona, fissi gli occhi su Margherita e Felicita senza infastidirsi al rumore delle loro spolette. Quando arrivava il giornale, lo leggeva lentamente come un negoziante a riposo che non sa come passare il suo tempo. Poi si alzava, guardava il cielo attraverso i vetri, ritornava a sedersi e attizzava il fuoco, sopra pensiero, come un uomo al quale la tirannia delle idee togliesse la coscienza dei propri movimenti. La signora Claes si rammaricò spesso della sua mancanza di istruzione e di memoria. Per lei era difficile sostenere a lungo una conversazione interessante; d'altra parte forse questo è impossibile fra due esseri che si son detti tutto e che sono costretti a cercare gli argomenti di distrazione al di fuori della vita sentimentale o della vita materiale. La vita sentimentale ha i suoi momenti e vuole le sue difficoltà, i particolari della vita materiale non potrebbero tener per molto tempo occupati spiriti superiori avvezzi alle subite decisioni; e il prossimo è insopportabile a chi ama. Due esseri solitari che si conoscano fino in fondo devono cercare le loro distrazioni nelle sfere più alte del pensiero; perchè è impossibile opporre qualche cosa di piccolo a ciò che è immenso. E poi, quando un uomo si è abituato ad occuparsi di grandi cose diventa insocievole se non conserva in fondo al cuore quel principio di candore, quell'incuranza che rende la gente di genio così deliziosamente infantile; ma

questa infanzia del cuore non è forse un fenomeno umano assai raro in coloro che hanno la missione di tutto vedere, tutto sapere, tutto comprendere?

Durante i primi mesi, la signora Claes si liberò da questa situazione critica con sforzi inauditi che le vennero suggeriti dall'amore o dalla necessità. Ora essa volle imparare il tric-trac che non aveva mai saputo giocare, e per un miracolo facilmente comprensibile, finì per impararlo. Ora cercava di interessare Baldassarre alla educazione delle figlie chiedendogli di guidare le loro letture. Ma queste risorse si esaurirono. Venne un momento nel quale Giuseppina si trovò, dinnanzi a Baldassarre, come la signora di Maintenon davanti a Luigi XIV; ma senza avere, per poter distrarre il signore addormentato, nè le pompe del potere, nè gli espedienti di una Corte che sapeva recitar commedie come quella dell'ambasciata del re del Siam o del scià di Persia. Ridotto dopo aver rovinata la Francia, a dei mezzucci da ragazzo per procurarsi del denaro, il monarca non aveva più nè giovinezza nè successo, e soffriva in mezzo alla grandezza di una terribile impotenza; la regale governante che aveva saputo cullare i figli, non seppe sempre cullare il padre, che soffriva per aver abusato degli uomini, della vita e di Dio. Ma Claes soffriva per troppa potenza. Oppresso da un pensiero che lo schiacciava, sognava le pompe della scienza, tesori per l'umanità, per lui la gloria. Soffriva come può soffrire un artista alle prese colla miseria, come Sansone legato alle colonne del tempio. Per questi due sovrani l'effetto era il medesimo, per quanto il monarca intellettuale fosse oppresso dalla forza e l'altro dalla debolezza. Che cosa poteva Pepita da sola contro

questa nostalgia scientifica? Dopo di aver fatto uso delle risorse che le offrivano le occupazioni familiari, invocò in aiuto la società dando due *caffè* per settimana. A Douai i *caffè* tengono posto dei thé. Un *caffè* è una riunione nella quale per una intera serata gli invitati bevono dei vini prelibati e liquori dei quali le cantine di questo benedetto paese sono piene, mangiano pasticcini, prendono caffè nero o caffè e latte sbattuto col ghiaccio: mentre le donne cantano romanze, discutono sulle loro vesti, o si raccontano i gravi nonnulla della città. Son sempre i quadri di Mieris e di Terburg, con in meno le piume rosse sui cappelli grigi a punta, e le chitarre e i bei costumi del cinquecento. Ma gli sforzi che Baldassarre faceva per ben rappresentare la sua parte di padrone di casa, la sua affabilità forzata, i fuochi d'artificio del suo spirito, tutto rivelava la profondità del male colla stanchezza in preda alla quale appariva il giorno dopo.

Queste feste continue, deboli palliativi, provarono la gravità del male. Questi rami che Baldassarre incontrava rotolando nel suo precipizio, ritardarono la caduta, ma la resero più pesante. Se non fece mai parola delle sue antiche occupazioni, se non manifestò mai un rimpianto sentendo bene l'impossibilità nella quale si era messo di ricominciare le sue esperienze, ebbe i gesti lenti, la voce fioca, e la debolezza di un convalescente. La sua noia si rivelava perfino qualche volta nel modo con cui prendeva le molle per costruire, nel fuoco, qualche fantastica piramide con del carbone fossile. Quando la sera era passata provava una visibile contentezza; il sonno senza dubbio lo sollevava da un pensiero molesto; poi, il giorno dopo, si alzava malinconico vedendosi dinnan-

zi un'altra giornata da trascorrere, e sembrava misurare il tempo che aveva da consumare come un viaggiatore stanco contempla un deserto che deve attraversare. Benchè la signora Claes conoscesse la causa di questo languore, si sforzava di ignorare quanto erano estesi gli effetti disastrosi. Piena di coraggio davanti alle sofferenze dello spirito era senza forza contro la generosità del cuore. Non osava interrogare Baldassarre quando ascoltava i discorsi delle figlie e le risa di Giovanni coll'aria di un uomo preoccupato da un pensiero recondito; ma essa fremeva vedendogli scuotere la malinconia e cercando, per un sentimento generoso, di sembrar gaio per non attristar nessuno.

Le civetterie del padre colle due figlie, o i suoi giochi con Giovanni facevano inumidire gli occhi di Giuseppina che usciva per nascondere l'emozione che gli procurava un eroismo il cui prezzo è ben conosciuto dalle donne e che spezza loro il cuore: la signora Claes in quei momenti aveva voglia di dire: « Uccidimi e fa quel che vuoi ».

Gli occhi di Baldassarre a poco a poco andarono perdendo il loro vivo splendore per assumere quella tinta glauca che rende tristi quelli dei vecchi. Le sue cure per la moglie, le sue parole, tutto in lui fu malato di pesantezza. Questi sintomi, divenuti più gravi verso la fine del mese di aprile, spaventarono la signora Claes, per la quale questo spettacolo era insopportabile, e che già si era fatta mille rimproveri ammirando la lealtà fiamminga colla quale suo marito manteneva la parola data. Un giorno che Baldassarre le sembrò più abbattuto del solito non esitò più a sacrificargli qualunque cosa per renderlo alla vita.

— Amico mio, — gli disse, — ti libero dai tuoi giuramenti.

Baldassarre la guardò con aria stupita.

— Pensi alle tue esperienze? — essa riprese.

Egli rispose con un gesto di terribile vivacità. Invece di muovergli rimprovero, la signora Claes che aveva, a suo agio, sondato l'abisso nel quale stavano per precipitare tutti e due, gli prese la mano e gliela strinse sorridendo:

— Grazie amico, sono sicura del mio potere, — gli disse: — tu mi hai sacrificato più che la tua vita. Tocca a me ora il sacrificio! Per quanto io abbia già venduto alcuni dei miei diamanti ce ne sono ancora abbastanza, se vi aggiungo quelli di mio fratello, per procurarti il denaro necessario ai tuoi lavori. Destinavo questi finimenti alle nostre due figliole, ma la tua gloria non ne procurerà a loro di più splendidi? D'altra parte non restituirai loro un giorno diamanti più belli?

La gioia che improvvisamente illuminò il viso di suo marito segnò il colmo della disperazione per Giuseppina: essa constatò, e con dolore, che la passione di quest'uomo era più forte di lui. Claes aveva fiducia nella sua opera tanto da incamminarsi, senza tremare, su di una via che per sua moglie era un abisso. A lui la fede, a lei il dubbio, a lei il fardello più pesante: la donna non soffre forse sempre per due? E in questo momento essa volle credere al successo volendo giustificare a se stessa la sua complicità nel probabile sperpero dei loro beni.

— L'amore di tutta la vita non sarebbe sufficiente a contraccambiare la tua devozione, Pepita, — disse Claes commosso.

Aveva appena terminato queste parole che Margherita e Felicita entrarono per augurare il buon giorno. La signora Claes chinò gli occhi, e restò per un momento interdetta davanti ai figli la

cui fortuna era appena stata alienata a favore di una chimera; mentre suo marito le prese allegramente sulle ginocchia chiacchierando lietamente con loro, felice di poter sfogare la gioia da cui era invaso. La signora Claes da quel momento partecipò alla vita ardente del marito. L'avvenire dei figli, la considerazione del padre furono due stimoli altrettanto potenti come per Claes la gloria e la scienza. Così questa donna disgraziata non ebbe più un'ora di tranquillità da quando tutti i diamanti della casa, per mezzo dell'abate de Solis, suo direttore spirituale, furono venduti a Parigi e i fabbricanti di prodotti chimici ebbero ripreso le loro spedizioni. Agitata senza posa dal démone della scienza e da questo furore di ricerca che struggeva suo marito, essa viveva in una continua attesa e rimaneva per intere giornate, come morta, inchiodata sulla sua poltrona dalla violenza stessa dei suoi desideri che, non trovando come quelli di Baldassarre uno sfogo nei lavori di gabinetto, tormentarono la sua anima influendo sui suoi dubbi e sui suoi timori.

A momenti, rimproverandosi l'indulgenza per una passione il cui fine era impossibile e che De Solis condannava, si alzava, andava alla finestra del cortile interno e con terrore guardava il camino del laboratorio. Se ne sfuggiva il fumo, lo fissava con disperazione e le idee più opposte agitavano il suo cuore e il suo spirito. Vedeva andarsene in fumo la fortuna dei suoi figli, ma essa salvava la vita del loro padre: renderlo felice non era il suo primo dovere? Quest'ultimo pensiero per un momento la calmava. Essa aveva ottenuto il permesso di entrare nel laboratorio e di rimanervi, ma ben presto dovette rinunciare a questa triste soddisfazione. Troppo vive sofferenze pro-

vava là, a veder Baldassarre non occuparsi di lei, e anzi sembrar spesso imbarazzato dalla sua presenza; vi provava delle impazienze gelose; crudeli desideri di far saltare la casa; di morire di mille mali mai visti. Lemulquinier divenne allora per lei una specie di barometro: quando lo sentiva zufolare mentre andava e veniva per servire il pranzo o la colazione, indovinava che le esperienze di suo marito erano fortunate e che gli davano speranza di un prossimo successo; se Lemulquinier era scuro in viso, essa gli dava un'occhiata dolorosa; Baldassarre era malcontento. La padrona e il servitore avevano finito per comprendersi ad onta della fierezza dell'una e della burbera sottomissione dell'altro. Debole e senza difesa contro le terribili prostrazioni del pensiero, questa donna veniva meno sotto queste alternative di speranza e di disperazione che per lei si aggravavano anche delle inquietudini della donna amante e delle ansietà della madre tremante per la propria famiglia. Ora essa condivideva quel desolante silenzio che un tempo le agghiacciava il cuore, senza accorgersi dell'aria tetra che incombeva sulla casa, e le giornate intere passavano in questa sala senza un sorriso e spesso senza una parola. Per una triste previdenza materna abituava le due figliole ai lavori domestici e cercava di renderle abbastanza abili in qualche lavoro donnesco perchè ne potessero ricavar da vivere nel caso cadessero in miseria. La calma di questo interno nascondeva dunque terribili agitazioni. Verso la fine dell'estate Baldassarre aveva divorato tutto il denaro ricavato dai brillanti venduti a Parigi per mezzo del vecchio abate de Solis e si era indebitato di una ventina di mila lire coi Protez e Chiffreville.

Nell'agosto del 1813, quasi un anno dopo la scena

colla quale si apre questa storia. Claes aveva fatto qualche bell'esperimento che disgraziatamente non teneva in nessun conto: ma i suoi sforzi erano rimasti senza risultato quanto al principale oggetto delle sue ricerche. Il giorno in cui ebbe esaurito la serie dei suoi lavori il sentimento della sua impotenza lo schiacciò; la certezza di aver dissipato senza frutto somme considerevoli lo fece disperare. Fu una orribile catastrofe. Lasciò il suo granaio, scese lentamente in sala, e venne a gettarsi in una poltrona in mezzo ai suoi figlioli e lì rimase per alcuni momenti come morto, senza rispondere alle domande di cui lo assediava la moglie; le lagrime lo vinsero, e andò a nascondersi nel suo appartamento per non aver testimoni al suo dolore; ma Giuseppina lo seguì e lo condusse in camera sua, dove, solo con lei, Baldassarre diede sfogo alla sua disperazione. Le lagrime d'uomo, le parole di artista scoraggiato, i rimorsi del padre di famiglia assunsero aspetti di terrore, di tenerezza, di follia che fecero più male alla signora Claes di tutti i dolori passati. La vittima consolò il carnefice.

Quando Baldassarre con un terribile tono di convinzione disse: « sono un miserabile, gioco la vita dei miei figli, la tua, e per lasciarvi felici bisogna che mi uccida! » questa parola la colpì al cuore, e siccome la conoscenza che essa aveva del carattere di suo marito le faceva temere che egli non realizzasse subito questo disperato proposito, provò uno di quelle emozioni che sconvolgono la vita dalle radici e che fu tanto più funesta in quanto che Pepita ne contenne sotto una calma ingannevole, i violenti effetti.

— Amico mio, — rispose. — Ho consultato non Pierquin la cui amicizia non è tanto grande perchè

non abbia qualche segreta soddisfazione nel vederti rovinato, ma un vecchio che per me, si mostra buono come un padre: l'abate De Solis, mio confessore, mi ha dato un consiglio che ci salva dalla rovina. E' venuto a vedere i tuoi quadri, e il valore di quelli che ci sono nella galleria può essere sufficiente a pagare tutte le somme ipotecate sulle tue proprietà e ciò che devi ai Protez e Chiffreville, perchè senza dubbio hai dei conti da saldare con loro.

Claes fece un segno affermativo chinando il capo, i cui capelli erano divenuti bianchi.

— Il signor De Solis conosce gli Happes e Dunker di Amsterdam: e siccome sono pazzi per i quadri e desiderosi come della gente rifatta di far pompa di un fasto che non è possibile che a case antiche, pagheranno i nostri in tutto il loro valore. Così noi rientreremo in possesso di tutte le nostre rendite e tu potrai, dalla somma che s'avvicinerà ai centomila ducati, detrarre una porzione del capitale per continuare le tue esperienze. Le tue due figlie ed io ci accontentiamo di poco. Col tempo e l'economia riempiremo con altri quadri le cornici vuote, e tu sarai felice!

Baldassarre alzò il capo verso la moglie con una gioia mista a timore. Le parti erano invertite. La moglie diveniva la protettrice del marito. Questo uomo così tenero e il cui cuore batteva all'unisono con quello della sua Giuseppina, la teneva fra le braccia senza accorgersi dell'orribile convulsione che la scuoteva tutta agitandole i capelli e le labbra in un tremito nervoso.

— Io non osavo dirti che fra me e l'assoluto c'è solo un filo di distanza. Per gasificare i metalli non manca che di trovare il mezzo di sottoporli all'azione di un calore immenso in un ambiente

dove la pressione dell'atmosfera sia nulla; in un vuoto assoluto, insomma.

La signora Claes non potè sopportare l'egoismo di questa risposta. S'aspettava dei ringraziamenti appassionati per i suoi sacrifici e si trovava un problema di chimica.... Lasciò bruscamente il marito, scese in sala e si gettò sulla poltrona fra le due figliole spaventate e scoppiò in pianto; Margherita e Felicita le presero ciascuna una mano, si inginocchiarono ai lati della poltrona piangendo come la madre, senza saper la causa del suo dolore, e le chiesero ripetutamente:

— Che cosa avete, mamma?

— Povere figliole! Sono morta, lo sento.

Questa risposta fece rabbrividire Margherita che per la prima volta, scorse sul viso della madre le tracce del pallore speciale delle persone di tinta bruna.

— Marta, Marta — gridò Felicita — venite, la mamma ha bisogno di voi...

La vecchia governante accorse dalla cucina e vedendo il livido pallore del viso leggermente chiazzato e così acceso:

— Corpo del Cristo! — gridò in spagnolo, — la signora muore.

E uscì precipitosamente; disse a Josette di far scaldare dell'acqua per un pediluvio, e ritornò dalla padrona.

— Non spaventate il signore, non ditegli niente Marta, — esclamò la signora Claes.

— Povere, care figliuole, — aggiunse stringendosi al cuore Margherita e Felicita con un moto disperato, — vorrei poter vivere abbastanza per vedervi felici e sposate. Marta, — riprese, — dite a Lemulquinier di andar dal signor De Solis per pregarlo da parte mia di venir qui.

Questo fulmine si ripercosse naturalmente fino in cucina. Josette e Marta affezionate ambedue alla signora Claes ed alle figliole furono colpite nel solo affetto che avessero! Queste parole terribili, « la signora muore, sarà il signore che l'avrà uccisa, fate presto un bagno senapato ai piedi! » avevano strappato molte interiezioni a Josette che ne faceva responsabile Lemulquinier. Questi, freddo e insensibile, mangiava seduto ad un lato della tavola, davanti ad una delle finestre dalla quale la cucina riceveva luce dal cortile, ove tutto era pulito come nel salotto di una giovane amante.

— Doveva finir così — diceva Josette guardando il cameriere e salendo su di uno sgabello per prendere da una mensolina un limone che luccicava come oro. — Non c'è nessuna madre che possa vedere a sangue freddo un padre che dilapida una sostanza come quella del signore senza concludere nulla.

Josette, il cui capo ornato di una cuffia rotonda a gale increspate somigliava a quello di uno schiaccia-noci tedesco, lanciò a Lemulquinier uno sguardo, che il colore verde dei suoi occhietti rendeva quasi velenoso. Il vecchio cameriere alzò le spalle con un movimento degno di Mirabeau impazientito, poi infornò nella sua boccaccia una tartina di burro piena di leccornie.

— Invece di tormentare il signore, la signora dovrebbe dargli del denaro; saremmo presto ricchi da nuotar tutti nell'oro! Non ci manca che un cappello perchè lo troviamo.....

— Ebbene voi che avete ventimila lire in risparmi, perchè non li offrite al signore? E' il vo-

stro padrone! e siccome voi siete tanto sicuro dei suoi atti e dei suoi gesti....

— Voi non ne capite niente, Josette: fate scaldare la vostra acqua, — rispose il fiammingo interrompendo la cuoca.

— Ne capisco abbastanza per sapere che qui c'erano migliaia di lire di argenteria, e che voi e il vostro padrone ci avete dato fondo e che se vi si lascia andare avanti di questo passo, farete così bene di cinque soldi sei centesimi che non ci sarà fra poco più niente.

— E il signore, — disse Marta sopraggiungendo — ucciderà la signora per sbarazzarsi di una moglie che lo trattiene, e gl'impedisce di buttar via tutto. E' in preda al demonio, questo si vede! Il meno che arrischiate, Mulquinier, è la vostra anima, se pur ne avete una, mentre quì tutti son desolati. Le signorine piangono come delle Maddalene, correte dunque a cercare il signor abate De Solis.

— Ho da fare per il signore a ordinare il laboratorio, — disse il cameriere. — E' troppo lontano di qui il quartiere d'Esquerchin. Andateci voi.

— Guardate questo mostro! — disse Marta. — Chi farà il bagno ai piedi alla signora? volete lasciarla morire? Ha una congestione alla testa.

— Mulquinier, —disse Margherita — giungendo dalla sala che precede la cucina, — tornando indietro, dal signor De Solis, pregherete il signor Pierquin, il medico, di venir subito qui.

— Eh! voi andrete! — disse Josette.

— Signorina, il signore mi ha detto di mettere in ordine il laboratorio, — rispose Lemulquinier vol-

gendosi alle due donne e guardandole con un'aria da padrone.

— Papà, — disse Margherita al signor Claes che scendeva in quel momento, — non potresti lasciarci Lemulquinier per mandarlo in città?

— Ci andrai, brutto chinese, — disse Marta sentendo che il signor Claes metteva Lemulquinier agli ordini della figliola.

La poca affezione del cameriere per la casa era il grande argomento di litigio fra le due donne e Lemulquinier, la cui freddezza aveva avuto per conseguenza di aumentare l'attaccamento di Josette e della governante.

Questa lotta, in apparenza così da poco, influì molto sull'avvenire di questa famiglia, quando, più tardi, si trovò ad aver bisogno di aiuti nella miseria. Baldassarre ricadde nella sua distrazione così che non s'accorse dello stato in cui si trovava Giuseppina. Prese Giovanni sulle ginocchia e lo fece saltare macchinalmente pensando al problema che da quel momento aveva la possibilità di risolvere. Vide portare l'acqua per i piedi della moglie, che non avendo avuto la forza di muoversi dalla poltrona dove si trovava era rimasta in sala. Guardò anche le figliole intente a occuparsi della madre, senza cercar la cagione delle loro cure sollecite. Quando Margherita o Giovanni facevano per parlare, la signora Claes imponeva loro silenzio additando Baldassarre. Una simile scena era tale da far pensare Margherita, che, posta fra il padre e la madre era grande abbastanza e già riflessiva per giudicarne la condotta. C'è un momento nella vita interiore delle famiglie nelle quali i figli sia volontariamente sia involontariamente diventano i giudici dei loro genitori. La signora Claes aveva compreso il danno

di questa situazione. Per amore di Baldassarre cercava di giustificare agli occhi di Margherita ciò che nello spirito retto di una fanciulla di sedici anni potevano sembrar delle colpe in un padre. Così il rispetto profondo che la signora Claes dimostrava per lui in tale circostanza, abolendosi dinnanzi a lui per non turbarne la meditazione, imponeva ai figli una specie di terrore per la maestà paterna. Ma questa devozione per quanto fosse contagiosa, aumentava ancor più l'ammirazione di Margherita per sua madre alla quale più specialmente la univano i casi della vita quotidiana. Questo sentimento era fondato sopra una specie di intuizione di sofferenze la cui causa doveva di necessità preoccupare una giovanetta. Nessuna potenza umana poteva impedire che talvolta una parola sfuggita sia a Marta, sia a Josette non rivelasse a Margherita l'origine della situazione nella quale si trovava la casa da quattro anni. Ad onta della discrezione della signora Claes, sua figlia dunque, insensibilmente, adagio, adagio, filo a filo, scopriva la trama misteriosa di questo dramma domestico, Margherita sarebbe diventata in un dato tempo, l'attiva confidente di sua madre e sarebbe nel momento decisivo il più temibile dei giudici. Così, tutte le cure della signora Claes erano rivolte a Margherita alla quale cercava di comunicare la sua devozione per Baldassarre. La fermezza, l'equilibrio che trovava nella figliola la facevano fremere all'idea di una possibile lotta fra Margherita e Baldassarre, quando, dopo la sua morte, l'avrebbe sostituita nella direzione della casa.

La povera donna era dunque giunta a temere più le conseguenze della sua morte che la sua morte stessa. La sua sollecitudine per Baldassarre

si rivelava nella risoluzione che aveva preso or ora. Liberando i beni di suo marito ne assicurava l'indipendenza e preveniva ogni discussione separando i suoi interessi da quelli dei figli: sperava di vederlo felice fino al momento in cui chiuderebbe gli occhi, poi pensava di trasfondere le delicatezze del suo cuore in Margherita che presso di lui avrebbe continuato a sostenere la parte di angelo d'amore, esercitando sulla famiglia una autorità tutelare e conservatrice. Non era un far risplendere ancora dal fondo della sua tomba il suo amore per coloro che le erano cari? Tuttavia non volle esautorare il padre agli occhi della figlia iniziandola prima del tempo, ai terrori che le ispirava la passione scientifica di Baldassarre: studiava l'animo e il carattere di Margherita per sapere se la giovanetta sarebbe diventata da sè stessa una madre per i suoi fratelli e sua sorella, per il padre una donna dolce e tenera. Così gli ultimi giorni della signora Claes erano avvelenati da calcoli e da timori che non osava confidare a nessuno. Sentendosi colpita nella vita stessa da quell'ultima scena, spinse lo sguardo più innanzi nell'avvenire; mentre Baldassarre ormai incapace a tutto ciò che era economia, guadagno, sentimenti domestici, pensava a trovar l'assoluto.... Il profondo silenzio che regnava nella sala non era rotto che dal movimento monotono del piede di Claes che continuava ad alzarlo senza accorgersi che Giovanni era disceso.

Seduta vicino alla madre della quale contemplava il viso pallido e contraffatto, Margherita si volgeva ogni tanto verso suo padre, stupita della sua insensibilità. Tosto la porta di strada risuonò rinchiudendosi e tutti videro l'abate De Solis

appoggiato al nipote attraversare insieme lentamente il cortile.

— Ah, ecco il signor Emanuele — disse Felicita.

— Il buon giovane — disse la signora Claes scorgendo Emanuele De Solis — sono contenta di rivederlo.

Margherita arrossì, sentendo l'elogio che sfuggiva a sua madre. Da due giorni l'aspetto del giovane aveva risvegliato nel suo cuore sentimenti ignoti, e fatto nascere pensieri fino allora non mai avuti. Durante la visita che il confessore aveva fatto alla sua penitente erano accaduti fatti impercettibili che hanno gran parte nella vita, e i cui risultati furono abbastanza importanti per richiedere che, a questo punto, si descrivano i due personaggi nuovi introdotti nell'intimità della famiglia.

La signora Claes aveva per principio di adempiere segretamente alle sue pratiche religiose. Il suo direttore spirituale, quasi sconosciuto in casa sua, solo per la seconda volta vi compariva; ma qui, come altrove, si era presi da una specie di commossa ammirazione alla vista dello zio e del nipote. L'abate De Solis, vecchio di ottant'anni, dai capelli d'argento, aveva un viso decrepito nel quale pareva che la vita si fosse concentrata negli occhi. Camminava a stento perchè uno delle due gambe sottili terminava con un piede orribilmente deformato, racchiuso in una specie di sacco di velluto che lo costringeva a servirsi di una gruccia quando non aveva il braccio del nipote. La schiena ricurva, il corpo scarno offrivano lo spettacolo di un essere sofferente e gracile, dominato da una volontà di ferro e da un casto fervore religioso che l'aveva sorretto. Questo prete spagnolo noto per un vasto sapere, per una vera pietà per le sue conoscenze molto estese, era stato successivamen-

te domenicano, gran penitenziere di Toledo, e vicario generale dell'episcopato di Malines. Senza la Rivoluzione francese, la protezione dei Casa-Réal lo avrebbe fatto giungere alle più alte dignità della Chiesa; ma il dolore che gli aveva procurato la morte del giovane duca, suo scolaro gli aveva dato il disgusto della vita attiva ed egli s'era consacrato tutto quanto all'educazione del nipote rimasto presto orfano. Al tempo della conquista del Belgio si era stabilito presso la signora Claes. Fin dalla sua giovinezza l'abate De Solis aveva nutrito per S. Teresa un entusiasmo che lo aveva portato, secondo anche l'inclinazione del suo spirito, verso l'aspetto mistico del cristianesimo. Nelle Fiandre, dove la signorina Bourignon aveva fatto, come gli scrittori più illuminati e quietisti, il maggior numero di proseliti, trovando un gruppo di cattolici simpatizzanti alle sue credenze, rimase tanto più volontieri in quanto venne considerato come un patriarca da questa comunità particolare dove continuano a sopravvivere le dottrine dei mistici, malgrado le censure che colpirono Fénelon e la signora Guyon. I suoi costumi erano severi, la vita esemplare, e si diceva che avesse delle estasi. Malgrado il distacco dalle cose di questo mondo, che un religioso così austero doveva praticare, l'affetto per il nipote lo rendeva curante dei propri interessi. Quando si trattava di un'opera di carità il vecchio faceva contribuire i fedeli della sua chiesa prima di ricorrere alla propria sostanza e le sue intenzioni erano così pure, la sua perspicacia così di rado falliva che tutti facevano onore alle sue richieste. Per avere un'idea del contrasto che formavano lo zio e il nipote, bisognerebbe paragonare il vecchio ad uno di quei salici cavi che crescono in riva all'ac-

qua e il giovane uomo ad una pianta di rose selvatiche carica di fiori il cui stelo elegante e schietto si innalza dal seno dell'albero muscoso che sembra voler tener diritto.

Cresciuto severamente vicino allo zio che lo custodiva presso di lui come una matrona custodisce una vergine, Emanuele era pieno di quella attraente sensibilità, di quel candore mezzo-sognante, fiori caduchi di ogni giovinezza, ma freschi nelle anime nutrite di principii religiosi. Il vecchio prete aveva soffocato nel suo allievo, l'espressione dei sentimenti voluttuosi preparandolo alle sofferenze della vita con continue fatiche e con una disciplina quasi claustrale. Questa educazione che, doveva lasciare l'inesperto Emanuele in balia del mondo e renderlo felice se fosse stato fortunato nei suoi primi affetti, l'aveva rivestito di una purezza angelica che dava alla sua persona il fascino di una giovanetta. I suoi sguardi timidi ma sostenuti da uno spirito forte e coraggioso, mandavano una luce che si spargeva nell'anima come il suono di un cristallo comunica le sue vibrazioni all'orecchio. Il suo viso espressivo, per quanto regolare, ispirava simpatia per la nettezza dei contorni e per la felice disposizione dei lineamenti; e per la calma profonda che infondeva la pace nel cuore. Tutto vi era armonico. I capelli neri, gli occhi e le sue brune sopracciglia davano un maggior risalto alla pelle bianca e al viso colorito. La voce era quale si aspettava da un viso così bello. I movimenti femminei erano in armonia colla melodia della voce e colla tenera chiarità dello sguardo. Egli sembrava ignorare l'attrattiva che esercitavano il riserbo tinto di melanconia del suo atteggiamento, quello delle sue parole, e le cure rispettose che aveva per

lo zio. A vederlo studiare il passo tortuoso del vecchio abate per adeguarsi alle sue dolorose deviazioni così da non contrariarlo; guardando fin da lontano ciò che poteva ferirgli i piedi e dirigendolo su una strada migliore, era impossibile non riconoscere in Emanuele i generosi sentimenti che rendono l'uomo una creatura sublime. Sembrava così grande, amando suo zio senza giudicarlo, obbedendogli senza mai discutere i suoi ordini, che ognuno voleva vedere una predestinazione nel nome soave che gli aveva dato la sua madrina. Quando, sia in casa sua, sia dagli altri, il vecchio esercitava il suo despotismo di domenicano, Emanuele alzava qualche volta la testa con tanta nobiltà, come per affermare, se si trovava alle prese con un altro uomo, la sua forza, che le persone di cuore ne erano commosse come lo sono gli artisti alla vista di una grande opera; perchè i buoni sentimenti non echeggiano meno fortemente nell'animo, nelle creazioni vive che nelle opere d'arte.

Emanuele aveva accompagnato suo zio quando era venuto dalla sua penitente per esaminare i quadri di casa Claes. Sentendo da Marta che l'abate de Solis si trovava nella galleria, Margherita che desiderava vedere questo uomo famoso, aveva cercato qualche pretesto menzognero per raggiungere la madre, a fine di soddisfare la sua curiosità. Entrata, distrattamente, affettando quella leggerezza sotto la quale le giovinette nascondono così bene i loro desideri, aveva incontrato vicino al vecchio vestito di nero, curvo, malandato, cadaverico, la fresca, deliziosa persona di Emanuele. Gli sguardi ugualmente giovani, ugualmente ingenui di questi due esseri avevano espresso lo stesso stupore. Emanuele e Margherita s'era-

no già visti l'uno e l'altro nei loro sogni. Tutti e due chinarono gli occhi e tutti e due li alzarono poi con uno stesso movimento, lasciando sfuggire una medesima confessione. Margherita prese il braccio di sua madre, le parlò a bassa voce per contegno, e si rifugiò, per così dire, sotto l'ala materna, tenendo fuori il collo con un movimento di cigno, per rivedere Emanuele, che, da parte sua, rimaneva serrato al braccio dello zio. Per quanto ben distribuita per mettere in buona luce le tele, la debole luce della galleria favorì queste occhiate furtive che formano la delizia dei timidi. Senza dubbio nessuno di loro giunse, nemmeno col pensiero, al *sì* con cui cominciano le passioni; ma tutte due provarono quel turbamento profondo che agita il cuore e intorno al quale da giovani si mantiene a se stessi il segreto per goderlo meglio, o per pudore. La prima impressione che provoca il traboccare di una sensibilità trattenuta per molto tempo, è seguita, in tutti i giovani, dallo stupore a metà stupido, che producono nei bambini i primi suoni musicali. Alcuni dei fanciulli ridono, e pensano; altri non ridono che dopo aver pensato; ma quelli la cui anima è destinata a vivere di poesia o d'amore ascoltano per molto tempo e chiedono di nuovo la melodia con uno sguardo nel quale si illumina già il piacere o spunta la curiosità dell'infinito. Se noi amiamo irresistibilmente i luoghi dove nella nostra infanzia siamo stati iniziati alle bellezze dell'armonia, se noi con gioia ci ricordiamo e del musicista e perfino dello strumento, come non amare l'essere che per il primo ci rivela la musica della vita? Il primo cuore nel quale noi abbiamo aspirato all'amore non è come una patria?

Emanuele e Margherita furono l'uno per l'al-

tra questa voce musicale che risveglia un senso, la mano che solleva dei fitti veli, e mostra le rive illuminate dallo splendore meridiano. Quando la signora Claes fermò l'attenzione del vecchio dinanzi ad un quadro del Guide che rappresentava un angelo, Margherita sporse la testa per vedere quale sarebbe stata l'impressione di Emanuele e il giovane cercò Margherita per paragonare il muto pensiero della tela al pensiero vivo della creatura. Questa involontaria e inebbriante lusinga fu compresa e gustata.

Il vecchio abate lodava con gravità questa bella composizione e la signora Claes gli rispondeva; ma i due giovani erano silenziosi. Tale fu il loro incontro. La luce misteriosa della galleria, la quiete della casa, la presenza dei genitori tutto contribuì a imprimere sempre più le linee delicate di questo vaporoso miraggio I mille confusi pensieri che si erano agitati in Margherita si quietarono, produssero nella sua anima come una limpida distesa e si tinsero di un raggio luminoso quando Emanuele balbettò qualche frase congedandosi dalla signora Claes. Questa voce il cui timbro fresco e vellutato infondeva nel cuore incanti inauditi, terminò la improvvisa rivelazione che Emanuele aveva provocata e che doveva fecondare a suo vantaggio; poichè l'uomo del quale il destino si serve per risvegliare l'amore nell'animo di una giovinetta ignora spesso la sua opera e la lascia allora incompleta.

Margherita si chinò tutta interdetta e mise il suo saluto in uno sguardo dove pareva riflettersi il rimpianto di perdere questa pura e affascinante visione. Come il bambino essa voleva ancora la sua melodia. Questo saluto avvenne ai piedi del vecchio scalone davanti alla porta della sala, e

quando vi entrò guardò lo zio e il nipote fino a che la porta di strada fu rinchiusa. La signora Claes era stata troppo preoccupata dei gravi argomenti discussi nel colloquio col suo direttore, per aver avuto l'agio di esaminare la fisionomia della figlia. Nel momento in cui il signor De Solis e suo nipote comparivano per la seconda volta, essa era troppo profondamente sconvolta per accorgersi del rossore che imporporò il viso di Margherita rivelando quanto aveva operato la prima gioia nel cuore di una vergine.

Quando il vecchio abate venne annunciato, Margherita riprese il suo lavoro e sembrò mettervi tanta attenzione che salutò lo zio e il nipote senza guardarli. Il signor Claes rese macchinalmente il saluto all'abate De Solis e uscì dalla sala come chi è preso dai propri pensieri. Il pio domenicano si sedette vicino alla sua penitente gettandogli delle profonde occhiate colle quali scrutava le anime: gli era bastato di vedere il signor Claes e sua moglie per intuire una catastrofe.

— Figli miei, — disse la madre, — andate in giardino. Margherita, mostra ad Emanuele i tulipani di tuo padre.

Margherita un po' vergognosa, prese il braccio di Felicita, guardò il giovane uomo che arrossì e uscì dalla sala prendendo, per contegno, Giovanni. Quando furono tutti e quattro in giardino, Felicita e Giovanni andarono per conto loro e lasciarono Margherita, che, rimasta quasi sola col giovane de Solis, lo condusse davanti all'aiuola dei tulipani sempre disposti ogni anno nel medesimo modo, da Lemulquinier.

— Amate i tulipani? — chiese Margherita dopo essere rimasta un momento nel più profondo

silenzio senza che Emanuele sembrasse volerlo rompere.

— Signorina, sono bei fiori, ma per amarli bisogna senza dubbio che piacciano e che se ne sappia apprezzare la bellezza. Questi fiori mi abbagliano. L'abitudine al lavoro, nell'oscura, piccola camera nella quale sto, vicino a mio zio, mi fa senza dubbio preferire quello che è d'aspetto delicato.

Proferendo queste ultime parole contemplò Margherita, ma senza che questo sguardo pieno di desideri confusi contenesse allusione alcuna alla bianchezza opaca, alla calma, ai colori delicati che rendevano questo viso simile a un fiore.

— Voi lavorate dunque molto? — riprese Margherita conducendo Emanuele verso una panchina di legno collo schienale, dipinta di verde. — Da questo punto non vedrete i tulipani così da vicino e poi daran meno noia agli occhi. Avete ragione, questi colori abbagliano e fanno male.

— A che lavoro? — rispose il giovane dopo un momento di silenzio durante il quale aveva spianato col piede la sabbia del viale. — Lavoro intorno a ogni genere di cose. Mio zio voleva farmi prete....

— Oh! — fece ingenuamente Margherita.

— Ho resistito, non me ne sentivo la vocazione. Ma ho avuto molto coraggio per ostacolare i desideri di mio zio. E' così buono e mi vuol tanto bene! Ultimamente ha pagato un tale per esimere dal servizio militare, me, povero orfano.

— A che volete dunque dedicarvi? — chiese Margherita che sembrò voler riprendere il discorso, lasciandosi sfuggire un gesto e aggiungendo: — Scusate signore, voi dovete trovarmi ben curiosa...

— Oh, signorina, — disse Emanuele guardandola con ammirazione e tenerezza insieme, — nessuno, tranne mio zio, non mi ha ancor rivolto questa domanda. Studio per diventar professore. Che volete? Io non sono ricco. Se posso divenire il direttore di un collegio in Fiandra, avrò di che vivere modestamente e sposerò una donna semplice che amerò. Tale è la vita che ho dinnanzi. Forse è per questo che preferisco una pratolina su cui passan tutti nella pianura di Orchies, a questi bei tulipani pieni d'oro, di porpora, di zaffiri e di smeraldi che rappresentano una vita fastosa, così come la pratolina simboleggia una vita dolce, patriarcale, la vita di un povero professore come sarò io.

— Finora io avevo sempre chiamato le pratoline, margherite, — disse essa.

Emanuele de Solis arrossì troppo e cercò una risposta tormentando la sabbia coi piedi. Impacciato nella scelta di tutte le idee che gli venivano e che trovava sciocche, e poi imbarazzato dall'indugio con cui rispondeva, disse:

— Non osavo pronunciare il vostro nome... — e non terminò.

— Professore! — riprese essa.

— Oh, signorina, io sarò professore per avere una posizione, ma mi darò ad opere che potranno rendermi assai più utile. Ho molta simpatia per gli studi storici.

— Ah!

Questo *ah!* pieno di pensieri reconditi rese il giovane uomo ancor più vergognoso ed egli si mise a ridere scioccamente dicendo:

— Voi mi fate parlare di me, signorina, quando non dovrei parlare che di voi.

— Mia madre e vostro zio han finito, credo,

la loro conversazione, — disse guardando attraverso alla finestra, nella sala.

— Ho trovato la signora vostra madre assai mutata.

— Essa soffre senza volerci dire la causa delle sue sofferenze, e a noi non resta che soffrire dei suoi dolori.

La signora Claes aveva infatti finito una consultazione delicata nella quale trattava di un caso di coscienza che l'abate de Solis solo poteva decidere. Prevedendo una rovina completa, essa voleva prelevare, all'insaputa di Baldassarre, che si occupava poco dei suoi affari, una somma considerevole sul prezzo dei quadri che il signor de Solis si incaricava di vendere in Olanda, per tenerla nascosta e serbarla per il momento nel quale la miseria si sarebbe fatta sentire. Dopo matura riflessione e dopo aver considerate le circostanze nelle quali si trovava la sua penitente, il vecchio domenicano aveva approvato questo atto di prudenza.

Egli partì per occuparsi di questa vendita, che doveva avvenire in segreto per non nuocer troppo alla reputazione del signor Claes, e mandò il nipote, munito di una lettera di raccomandazione, ad Amsterdam dove il giovane felice all'idea di rendersi utile alla casa Claes, riuscì a vendere i quadri della galleria ai celebri banchieri Happe e Dunker per una somma dichiarata di ottantacinquemila ducati di Olanda, e una somma di altri quindicimila che sarebbe stata consegnata in segreto alla signora Claes. I quadri erano così noti che per stringere il contratto bastava la risposta di Baldassarre alla lettera che gli indirizzava la casa Happe e Dunker. Emanuele de Solis fu da Claes incaricato di ricevere il prezzo dei

quadri che gli inviò segretamente per non far conoscere alla città di Douai la notizia di questa vendita. Verso la fine di settembre Baldassarre restituì le somme che gli erano state prestate, svincolò i suoi beni e riprese i suoi lavori; ma la casa Claes si era spogliata del suo più bell'ornamento.

Accecato dalla passione non manifestò un rimpianto, tanto egli si credeva certo di poter subito rimediare a questa perdita poichè aveva fatto la vendita col patto del riacquisto. Cento tele dipinte non eran niente agli occhi di Giuseppina al confronto della felicità domestica e della soddisfazione di suo marito: fece riempire la galleria coi quadri che ornavano le sale da ricevere e per dissimulare il vuoto che restava nell'appartamento anteriore, mutò la disposizione dei mobili. Pagati i debiti, Baldassarre ebbe circa duecentomila lire a sua disposizione per ricominciare le sue ricerche. L'abate de Solis e il nipote furono i depositari dei quindicimila ducati riserbati alla signora Claes. Per aumentare questa somma l'abate vendette i ducati che le sorti della guerra continentale aveva aumentati di valore. I sessantasei mila franchi in scudi furono sotterrati nella cantina della casa abitata dall'abate de Solis. La signora Claes ebbe la triste soddisfazione di vedere suo marito sempre occupato per otto mesi. Tuttavia troppo gravemente tocca dal colpo che le aveva inferto, cadde malata di un esaurimento che doveva necessariamente peggiorare. La scienza assorbì completamente Baldassarre che nè i rovesci della Francia, nè la prima caduta di Napoleone, nè il ritorno dei Borboni non distrassero dalle sue occupazioni: non era più nè marito, nè padre, nè cittadino: fu chimico. Verso la fine del

1814 la signora Claes era giunta ad un tale stato di sfinimento da non poter più abbandonare il letto. Non volendo vegetare nella camera ove aveva vissuto felice, ove il ricordo della gioia perduta le avrebbe suggerito involontari paragoni col presente che l'avrebbero abbattuta, rimaneva in sala. I medici avevano favorito i voti del suo cuore trovando questa camera più ariosa e più gaia e più adatta al suo stato, che la sua. Il letto, dove la disgraziata donna finiva di vivere fu posto fra il camino e la finestra che dava in giardino. Passò là i suoi ultimi giorni santamente occupata a perfezionare l'anima delle sue due figliole sulle quali si compiacque di far risplendere la luce della sua. Diminuito nelle sue manifestazioni, l'amore coniugale permise all'amore materno di esplicarsi. La madre si mostrò tanto più magnifica quanto più aveva tardato ad essere così. Come tutte le persone generose provava sublimi delicatezze di sentimento che scambiava per rimorsi. Credendo di aver sottratto qualche tenerezza dovuta ai suoi figli, cercava di riparare ai suoi torti immaginari avendo per essi delle cure e delle premure che la rendevano ad essi cara; voleva in qualche modo farli vivere insieme col suo cuore, coprirli colle sue ali stanche e amarli in un giorno per tutti quelli nei quali in vita li aveva trascurati. Le sofferenze davano alle sue carezze, alle sue parole un tepore insinuante che emanava dalla sua anima. Gli occhi carezzavano i suoi figlioli prima che la voce li commovesse con intonazioni piene di affettuosità e la sua mano sembrava versare sempre su di loro delle benedizioni.

Se, dopo aver ripreso le sue abitudini di lusso, in casa Claes presto non si ricevette più nessuno, se il suo isolamento divenne più completo, se Bal-

dassarre non diede più feste all'anniversario del suo matrimonio, la città di Douai non ne rimase sorpresa. Dapprima la malattia della signora Claes parve una ragione sufficiente di questo cambiamento, poi il pagamento dei debiti troncò le maldicenze, infine le vicende politiche a cui fu soggetta la Fiandra, la guerra dei Cento giorni, la occupazione straniera, fecero completamente dimenticare il chimico. Durante questi due anni la città fu così spesso occupata sia dai francesi, sia dai nemici, vi convennero tanti stranieri, vi si rifugiarono tanti contadini, ci furono tanti interessi messi sossopra, tante esistenze messe in forse, tanti cambiamenti e tante disgrazie, che ciascuno non poteva che pensare a sè.

L'abate de Solis con suo nipote e i fratelli Pierquin essendo le sole persone che venissero a far visita alla signora Claes, l'inverno del 1814-15 costituì per lei la più dolorosa delle agonie. Suo marito veniva a trovarla raramente; rimaneva sì, dopo pranzo, per qualche ora vicino a lei, ma siccome essa non aveva più la capacità di sostenere a lungo la conversazione diceva una o due frasi eternamente uguali, si sedeva, taceva, e lasciava pesare nella sala un silenzio orribile. Questa monotonia era rotta solo nei giorni nei quali l'abate de Solis e suo nipote passavano la sera in casa Claes. Mentre il vecchio giocava a tric-trac con Baldassarre, Margherita discorreva con Emanuele vicino al letto della madre che sorrideva alle loro gioie innocenti senza far trapelare quanto per la sua anima martoriata fosse a un tempo doloroso e buono il fresco alito di questi amori verginali, che traboccavano a ondate da una parola all'altra.

L'inflessione di voce che affascinava i due giovani le spezzava il cuore; un'occhiata di intelli-

genza sorpresa fra di loro la rimandava, lei quasi morta, ai ricordi delle sue ore giovani e felici, ricordi che davano al presente tutta la sua amarezza. Emanuele e Margherita avevano una delicatezza tale da trattenersi nel loro delizioso scherzare amoroso per non offendere una donna addolorata le cui ferite, erano per istinto, da loro intuite. Nessuno ha ancor notato che i sentimenti hanno una vita loro propria, un carattere che deriva dalle circostanze nelle quali sono sorti; essi mantengono la fisonomia dei luoghi dove si son svolti e l'impronta delle idee che hanno contribuito al loro svolgimento. Ci sono delle passioni concepite con ardore che restano sempre ardenti come quella della signora Claes per suo marito; ci son poi sentimenti ai quali tutto ha arriso che mantengono una letizia mattinale, le loro messi di gioia non sono mai senza risa e feste; ma si danno anche amori incorniciati, per fatalità, di melanconia o circondati dal dolore, le cui gioie sono penose, difficili, piene di timori avvelenate dai rimorsi e piene di disperazione. L'amore sepolto nel cuore di Emanuele e di Margherita senza che ancor nessun dei due comprendesse che si trattava di amore, questo sentimento sbocciato sotto la cupa volta della galleria Claes, davanti ad un vecchio abate severo, in un momento di silenzio e di calma, questo amore grave e discreto, ma ricco di tinte dolci, di voluttà segrete, assaporate come un grappolo rubato in un angolo di un vigneto, subiva il colore bruno, le tinte grige che lo avevano colorato nei primi momenti. E, non osando lasciarsi andare a nessuna manifestazione un po' viva davanti a questo letto di dolore, i due figlioli aumentavano a loro insaputa i loro godimenti con una concentrazione che li teneva rinchiusi in

fondo al cuore. Erano le cure prestate alla malata, e alle quali Emanuele desiderava partecipare, felice di potersi unire a Margherita, facendosi in anticipazione figlio di questa madre. Un malinconico ringraziamento sostituiva, sulle labbra della giovinetta, il melato linguaggio degli amanti. I sospiri del loro cuore, pieno di gioia per qualche sguardo scambiato, poco si distinguevano dai sospiri strappati dalla vista del dolore materno. I loro brevi momenti buoni di confessioni indirette di promesse incomplete, di slanci trattenuti potevano essere paragonati a quelle allegorie dipinte da Raffaello su sfondi neri. L'uno e l'altra avevano una certezza che non si confessavano, sapevano che c'era il sole sopra di loro, ma ignoravano quale vento avrebbe dissipato le nubi oscure che erano addensate sulle loro teste; dubitavano dell'avvenire e temevano di dover sempre aver a compagna la sofferenza, e restavano timidamente nell'ombra di questo crepuscolo senza osare di dirsi: termineremo insieme la giornata? Tuttavia la tenerezza che la signora Claes prodigava, nascondeva nobilmente tutto ciò che taceva a sè stessa. I suoi ragazzi non le procuravano nè turbamento, nè dolore, erano la sua consolazione, ma non erano la sua vita: essa viveva per loro, ma moriva per Baldassarre. Per quanto penosa potesse essere per lei la presenza di suo marito pensieroso per ore intere, che le dava ogni tanto un'occhiata monotona, non obliava i suoi dolori che durante quei crudeli momenti. L'indifferenza di Baldassarre per questa donna morente sarebbe sembrata criminale ad un estraneo che ne fosse stato testimonio; ma la signora Claes e le figliole v'erano avvezze; conoscevano il cuore di questo uomo e lo assolvevano. Se durante la gior-

nata la signora Claes aveva qualche crisi pericolosa, se essa stava peggio, se sembrava prossima a morire. Claes era il solo in casa e in città ad ignorarlo; Lemulquinier il suo cameriere, lo sapeva ma nè le figlie alle quali la madre imponeva il silenzio, nè sua moglie lo avvertivano del pericolo che correva una creatura un tempo amata così appassionatamente.

Quando il suo passo risuonava nella galleria dove andava a pranzare, la signora Claes era felice: stava per rivederlo e raccoglieva tutte le sue forze per gustare questa gioia.

Nel momento in cui entrava, questa donna pallida e mezzo morta si coloriva, riacquistava l'aspetto della salute: lo scienziato veniva da lei le prendeva una mano e la vedeva sotto una falsa luce; per lui solo essa stava bene. Quando le chiedeva « moglie cara, come stai oggi? » essa gli rispondeva « meglio, amico mio! » e lasciava credere a questo uomo distratto che il giorno dopo essa si sarebbe alzata ristabilita. La preoccupazione di Baldassarre era così grande che scambiava la malattia che faceva morire sua moglie con una semplice indisposizione; moribonda per tutti, era viva per lui. Una separazione completa dei due sposi fu il risultato di quest'anno. Claes dormiva lontano dalla moglie, si alzava il mattino e si chiudeva nel laboratorio o nel suo studio, e non vedendola più che in presenza delle figliole o dei due o tre amici che venivano a trovarla, si disavvezzò a lei. Questi due esseri, un tempo avvezzi a pensare insieme, non ebbero più che raramente quei momenti di confidenza, d'abbandono e di espansione che costituiscono la vita del cuore e giunse un tempo in cui queste rare voluttà vennero meno. Le sofferenze fisiche vennero in

aiuto alla povera donna nel sopportare un vuoto una separazione che l'avrebbe uccisa se fosse stata viva. Provò tali dolori che qualche volta fu lieta di non avere a testimonio quegli che essa amava sempre. Contemplava Baldassarre durante una parte della sera e sapendolo felice come bramava esserlo, divideva la felicità ch'essa gli aveva procurata. Questa breve gioia le bastava, essa non si chiedeva più se era amata, si sforzava di crederlo, e scivolava su questa crosta di ghiaccio senza osar di fermarvisi, temendo di romperla e di annegare il suo cuore in un nulla spaventoso. Dato che nessun avvenimento turbava questa calma e che la malattia che consumava lentamente la signora Claes contribuiva a questa pace interiore mantenendo l'affetto coniugale a uno stato passivo, fu facile giungere in queste monotone condizioni ai primi giorni del 1816.

Verso la fine di febbraio Pierquin, il notaio diede il colpo che doveva precipitare nella tomba una donna angelica, l'anima della quale diceva l'abate De Solis era quasi priva di peccati.

— Signora — le sussurrò all'orecchio cogliendo un momento nel quale le figliole non potevano udire la loro conversazione — il signor Claes mi ha incaricato di chiedere a prestito trecento mila lire sulle sue proprietà, prendete delle misure per l'interesse dei vostri figlioli.

La signora Claes congiunse le mani, alzò gli occhi al soffitto e ringraziò con un benevolo gesto del capo, e con un sorriso il notaio, che ne fu commosso. Questa frase fu il colpo di pugnale che uccise Pepita. Durante la giornata si era abbandonata a tristi riflessioni che le avevano reso il cuore gonfio e si trovava in una di quelle situazioni nelle quali il viandante non avendo più il suo e-

quilibrio precipita spinto da un sassolino, in fondo al precipizio che fino allora ha costeggiato con tanto coraggio. Quando il notaio se ne fu andato la casa dalla malattia di sua madre, Margherita l'occorrente per scrivere, raccolse le sue forze, e, per qualche momento, si occupò del suo testamento. Più volte s'era fermata a contemplare la figlia: l'ora delle confessioni era venuta. Dirigendo la casa, dalla malattia di sua madre Margherita aveva così ben realizzate le speranze della morente, che la signora Claes spinse sull'avvenire della sua famiglia uno sguardo senza disperazione vedendosi rivivere in questo angelo amoroso e forte; senza dubbio queste due donne presentivano di doversi fare delle mutue e tristi confidenze; la figlia guardava la madre appena si sentiva guardata da questa, e a tutte due scorrevano lagrime negli occhi. Molte volte Margherita mentre la signora Claes si riposava, diceva: Mamma... come per parlare: poi si fermava come soffocata senza che sua madre troppo dominata dalle sue ultime riflessioni, le chiedesse conto di questa interrogazione. Finalmente la signora Claes volle chiudere la sua lettera: Margherita, che le teneva il lume, per discrezione si ritrasse a fine di non vedere la soprascritta:

— Puoi leggere, figlia mia, le disse la malata con un tono straziante.

Margherita vide che sua madre scriveva queste parole: « *A mia figlia Margherita* ».

— Parleremo quando mi sarò riposata aggiunse mettendo la lettera sotto il guanciale.

Poi ricadde sul cuscino, come sfinita dallo sforzo fatto e dormì per qualche ora. Quando si svegliò le due figliole e i due figlioli erano in ginocchio davanti al suo letto e pregavano con fer-

vore. Era giovedì. Gabriele e Giovanni erano appena arrivati dal collegio condotti da Emanuele de Solis, da sei mesi nominato professore di storia e filosofia.

— Cari figlioli, bisogna che ci salutiamo — esclamò. — Voi mi abbandonate, voi! E quello che....

E non terminò.

— Signor Emanuele — disse Margherita vedendo sua madre impallidire — andate dal papà a dire che la mamma sta peggio. — Il giovane De Solis salì fino al laboratorio, e dopo aver ottenuto da Lemulquinier che Baldassarre venisse a parlargli, questi rispose alla richiesta urgente del giovane:

— Vado.

— Amico mio — disse la signora Claes ad Emanuele quando questi fu ritornato, conducete via i due ragazzi e andate a cercar vostro zio. E' necessario, credo, che mi si diano gli ultimi sacramenti, e desidererei riceverli da lui.

Quando rimase sola colle sue figliole, fece un segno a Margherita, che, comprendendo la madre, mandò via Felicita.

— Anch'io dovevo parlarvi cara mamma — e, non supponendo che sua madre fosse grave come era, allargò la ferita già inferta da Pierquin. Da dieci giorni non ho più soldi per le spese di casa, e devo sei mesi di stipendio ai domestici. Già due volte volevo chiedere i danari al papà e non l'ho osato. Voi non sapete! sono stati venduti i quadri della galleria e la cantina...

— Egli non mi ha detto una parola di tutto ciò! esclamò la signora Claes. Oh, mio Dio, mi chiamate a tempo! Poveri i miei figlioli, che sarà di voi?

Fece una ardente preghiera che le illuminò gli occhi della luce del pentimento.

— Margherita — riprese, togliendo la lettera dal guanciale: — ecco uno scritto che non aprirai e leggerai che nel momento in cui, dopo la mia morte, ti troverai nella più gran miseria cioè quando qui mancherete del pane. Mia cara Margherita, ama tuo padre, ma abbi cura di tua sorella e dei tuoi fratelli. Fra qualche giorno, forse fra qualche ora, tu ti troverai alla testa della casa! Sii economa. Se tu ti trovassi in contrasto colle volontà di tuo padre, e la cosa può darsi poichè ha sciupato molto denaro per cercare un segreto la cui scoperta deve essere causa di una gloria e di una fortuna immensa, egli avrà bisogno di denaro, forse te ne richiederà; usa allora di tutta la tua tenerezza di figlia e sappi conciliare gl'interessi di cui tu sarai la sola protettrice con ciò che devi a un padre, a un grand'uomo, che sacrifica la sua felicità, la sua vita per la gloria della sua famiglia, se potrà aver torto nella forma, le sue intenzioni saranno sempre nobili; egli è così buono e il suo cuore è così pieno d'amore! Voi lo rivedrete buono e affettuoso, voi! Ho dovuto dirti queste parole sull'orlo della tomba, Margherita! Se vuoi lenire i dolori della mia morte, promettimi figlia mia, di sostituirmi presso tuo padre, di non procurargli dolore, di non rimproverargli nulla e di non giudicarlo! Infine sii una mediatrice dolce e compiacente, fino a che terminata la sua opera, egli ritorni il capo della sua famiglia!

— Vi comprendo, mamma cara, — disse Margherita baciando gli occhi gonfi della morente — e farò come vuoi.

— Non sposarti, angelo mio — riprese la signora Claes — che quando Gabriele potrà succederti nel governo degli affari della casa. Tuo marito, se tu ti sposassi, forse non condividerebbe i tuoi sen-

timenti, e porterebbe il turbamento in casa e tormenterebbe tuo padre.

Margherita guardò sua madre e le disse: — Non avete altra raccomandazione da farmi circa il mio matrimonio?

— Esiteresti, forse? — disse la morente con terrore.

— No, rispose quella, vi prometto di obbedirvi.

— Povera figliola, io non ho saputo sacrificarmi per voi, aggiunse la madre versando lagrime ardenti, e ti domando di sacrificarti per tutti. La felicità rende egoisti. Sì, Margherita sono stata debole perchè sono stata felice. Sii forte, conserva la ragione per quelli che quì non l'avranno. Fa in modo che i tuoi fratelli e tua sorella non mi debbano accusare. Ama tuo padre, ma non contrariarlo... troppo.

Chinò il capo sul guanciale e non aggiunse una parola, le forze non l'avevano sostenuta. La lotta interiore fra la sposa e la madre era stata troppo violenta.

Qualche minuto dopo, venne il clero, preceduto dall'abate De Solis, e la sala fu piena della gente di casa. Quando la cerimonia cominciò la signora Claes, che il confessore aveva risvegliata, guardò tutti gli astanti e non vide Baldassarre.

— E il signore? essa disse.

Questa parola nella quale si compendiava tutta la sua vita e la sua morte fu pronunciata con un accento così pietoso che produsse nell'assemblea un orribile fremito. Nonostante i suoi anni Marta si slanciò come una freccia, salì le scale e battè forte alla porta del laboratorio.

— Signore, la signora muore — e vi si aspetta per darle l'estrema unzione, — gridò colla violenza dell'indignazione.

— Scendo, — disse Baldassarre.

Lemulquinier venne un momento dopo a dire che il padrone veniva, la signora Claes non smise un istante di guardare alla porta del salone, ma suo marito non comparve che a cerimonia finita. L'abate De Solis e i figlioli circondavano il capezzale della morente. Vedendo entrare il marito Giuseppina diventò rossa, e qualche lagrima le scorse per le guance.

— *Stavi senza dubbio per scomporre l'azoto?* — gli disse con una dolcezza d'angelo che fece scorrere un brivido fra i presenti.

— E' fatto — esclamò con un'aria felice.

— L'azoto contiene dell'ossigeno e una sostanza di natura imponderabile che probabilmente è il principio della.... Si levò un mormorio di orrore che lo interruppe e gli ridiede la sua presenza di spirito.

— Che mi han detto? — riprese. — Tu stai dunque peggio? Che cosa è accaduto?

— Accade, signore, — gli disse all'orecchio l'abate De Solis indignato, — che vostra moglie muore e voi l'avete uccisa. E senza aspettar risposta l'abate De Solis prese il braccio di Emanuele e uscì, seguito dai figlioli che lo accompagnarono fino in cortile. Baldassarre rimase come fulminato e guardò sua moglie lasciando sfuggire qualche lagrima.

— Tu muori e io ti ho uccisa — esclamò. Che cosa dice?

— Amico mio, — essa rispose. — Io non vivevo che del tuo amore e tu senza saperlo, mi hai tolta la vita.

— Lasciateci, — disse Claes ai figlioli quando essi rientrarono. Ho cessato forse un solo momento di amarti? riprese sedendosi al capezzale

della moglie e prendendole e baciandole le mani.

— Amico mio, non ti rimprovero nulla. Tu mi hai resa felice, troppo felice: io non son stata capace di reggere al confronto dei nostri primi giorni di matrimonio che erano pieni e di questi ultimi durante i quali non sei stato più tu e sono stati vuoti. La vita del cuore come quella fisica produce i suoi effetti. Da sei anni tu sei stato morto all'amore, alla famiglia, a tutto ciò che costituiva la nostra felicità. Io non ti parlerò delle gioie che son proprie della giovinezza: esse devono cessare sul declinare della vita; ma lasciano dei frutti che nutrono le anime, una confidenza senza limiti, e dolci consuetudini: ebbene, tu mi hai sottratto questo tesoro della nostra età. Me ne vado a tempo: noi non viviamo più insieme in nessun modo; tu mi nascondevi i tuoi pensieri, i tuoi atti. Come hai fatto ad arrivare fino a temermi? Ti ho forse mai diretto una parola, uno sguardo, un gesto in cui ci fosse del rimprovero? Ebbene hai venduto i tuoi ultimi quadri, e persino il vino in cantina e fai debiti ancora sui tuoi beni senza dirmene una parola. Ahimè, lascerò dunque la vita, disgustata della vita. Se tu commetti degli errori, se ti accechi cercando l'impossibile, non ti ho io dunque sempre mostrato che c'era in me amore sufficiente per provare della dolcezza nel dividere i tuoi errori, nel camminare sempre vicino a te, mi avessi anche condotta sulla via del delitto? Tu mi hai amata troppo, ecco la mia gloria e il mio dolore. La mia malattia è durata molto, Baldassarre: essa è cominciata il giorno in cui, in questo luogo dove io sto per morire, tu mi hai dimostrato che appartenevi più alla scienza che alla famiglia. Ecco tua moglie morta e la tua sostanza sfumata.

Tua moglie e i tuoi beni ti appartenevano, tu potevi disporne; ma il giorno in cui io non sarò più, la mia sostanza sarà quella dei tuoi figli, e tu non potrai toccarla. Che sarà di te? Ora debbo dirti la verità, i morenti vedono così lontano! dove sarà ormai il contrappeso che equilibrerà la maledetta passione di cui hai fatto la tua vita? Se tu mi hai potuto sacrificare a lei, i tuoi figli saran ben poca cosa per te; perchè io devo riconoscere che tu mi preferivi ad ogni cosa. Due milioni e sei anni di lavoro sono stati gettati in questo abisso, e tu non hai trovato nulla...

A queste parole Claes si mise il capo canuto fra le mani e si nascose il viso.

— Tu non troverai altro che il disonore per te la miseria per i tuoi figli — riprese la morente. — Già ti si chiama per scherno Claes, l'alchimista, più tardi sarà Claes, il pazzo! Ma io ho fede in te. Ti so grande scienziato, pieno di genio, ma per il volgo il genio somiglia alla follia. La gloria è il sole dei morti; vivo sarai infelice come tutto ciò che fu grande e tu sarai la rovina dei tuoi figli. Me ne vado senza aver goduto della fama che mi avrebbe consolato di aver perduto la felicità. Ebbene, caro Baldassarre, per rendermi meno amara questa morte, bisognerebbe che io fossi sicura che i nostri figli avranno un pezzo di pane; ma nulla nemmeno tu, potresti calmare le mie inquietudini....

— Giuro, disse Claes, di....

— Non giurare, amico mio, per non mancare ai tuoi giuramenti — gli disse interrompendolo. — Tu ci dovevi la tua protezione: essa ci è mancata da quasi sette anni. La scienza è la tua vita. Un grande uomo non può avere nè moglie, nè figli.

Camminate soli sulle vostre vie di miseria! Le vostre virtù non son quelle della gente volgare, voi appartenete al mondo e non sapreste appartenere nè ad una donna, nè ad una famiglia. Voi inaridite la terra intorno a voi come fanno i grandi alberi! io, povera pianta, non ho potuto alzarmi tanto, e spiro a metà della tua vita. Aspettavo questi ultimi giorni per comunicarti questi terribili pensieri che non ho compreso che alla luce del dolore e della disperazione. Risparmia i miei figli! che questa parola scenda nel tuo cuore, te la ripeterò fino all'ultimo respiro. La moglie è morta, lo vedi? tu l'hai spogliata lentamente, a poco a poco dei suoi sentimenti, delle sue gioie. Ahimè! senza questa cura crudele che tu ti sei preso involontariamente, sarei forse vissuta così a lungo? Ma questi poveri figlioli non mi abbandonavano, loro sono cresciuti vicino ai miei dolori; la madre ha sopravvissuto, risparmia i nostri figli.

— Lemulquinier , — gridò Baldassarre, con voce tremante. — Il vecchio cameriere si presentò subito. — Vai a distruggere tutto lassù, macchine, apparecchi: fallo con precauzione, ma rompi tutto. Rinuncio alla scienza! — disse alla moglie.

— E' troppo tardi, — aggiunse essa guardando Lemulquinier. — Margherita! — esclamò sentendosi morire.

Questa comparve sulla soglia della porta e gettò un grido acuto, vedendo impallidire gli occhi della madre.

— Margherita! — ripetè la morente.

Quest'ultima invocazione conteneva un'appello così violento alla figlia, la investiva di tanta autorità che questo grido fu un testamento. La famiglia spaventata accorse e vide spirare la signo-

ra Claes che aveva consumate le ultime forze della sua vita nella sua conversazione col marito. Baldassarre e Margherita immobili, lei al capezzale e lui ai piedi del letto, non potevano credere alla morte di questa donna le cui virtù, la cui tenerezza profonda non erano conosciute che da loro. Il padre e la figlia si scambiarono uno sguardo gravido di pensieri: la figlia giudicava il padre, il padre tremava già all'idea di trovar nella figlia lo strumento della vendetta. Per quanto i ricordi d'amore dei quali sua moglie gli aveva riempito la vita ritornassero in folla a popolare la sua memoria e conferissero alle ultime parole della morta una sacra autorità che doveva per sempre fargliene sentire la voce, Baldassarre dubitava del suo cuore troppo debole di fronte al suo genio: poi sentiva il terribile agitarsi della passione che gli negava la forza del pentimento e gli faceva temer di se stesso. Quando questa donna sparì ciascuno si accorse che la casa Claes aveva un'anima e che questa anima non c'era più. Così nella famiglia il dolore fu così vivo che la sala dove il nobile spirito di Giuseppina pareva rivivere, restò chiusa; nessuno aveva il coraggio di entrarvi.

La società non mette in pratica nessuna delle virtù che richiede dagli uomini: essa commette continuamente dei delitti, ma son delitti di parole; prepara le cattive azioni coi motteggi; come degrada il bello col ridicolo; essa si burla dei figli che piangono troppo i loro padri, e getta anatemi su quelli che non li piangono abbastanza; poi si diverte, essa, a soppesare i cadaveri prima che sieno raffreddati... La sera del giorno nel quale la signora Claes spirò, gli amici di questa donna gettarono qualche fiore sulla sua tomba fra due partite di *wisth*, resero omaggio alle sue doti fra

una partita e l'altra. Poi, dopo qualche frase lagrimosa che costituisce il *ba, be, bi, bo, bu* del dolore collettivo e che si pronuncia colla medesima intonazione senza nè più nè meno sentimento, in tutte le città della Francia, ad ogni momento, ciascuno calcolò la cifra di questa eredità. Pierquin per primo fece osservare, a quelli che parlavano dell'avvenimento, che la morte di questa donna eccellente era un bene per lei; suo marito la rendeva troppo infelice; ma per i figli era un bene ancora maggiore: essa non avrebbe saputo rifiutare la sua sostanza al marito che adorava; mentre ora Claes non poteva più disporne. E ognuno a stimare l'eredità della povera signora Claes, a calcolare le sue economie (ne aveva fatte, non ne aveva fatte?) a far l'inventario dei gioielli, a mettere in piazza il suo guardaroba, a frugare nei suoi cassetti, mentre la famiglia affliita intorno al letto funebre piangeva e pregava.

Col colpo d'occhio di un intenditore di beni, Pierquin fece il calcolo che la proprietà della signora Claes, per usare la sua espressione, si potevano ancor trovare e dovevano ammontare ad una somma di un milione e mezzo rappresentata sia della foresta di Waignies, i cui boschi da dodici anni avevano raggiunto un valore enorme, (e ne contò gli alberetti, i quercioli, vecchi e giovani), sia dai beni di Baldassarre che era ancor in grado di sdebitarsi verso i suoi figli, se il valore della liquidazione non lo sdebitava davanti a loro. La signorina Claes era dunque, per usar sempre il suo gergo, una ragazza da quattrocentomila lire.

— Ma se non si marita subito, — aggiungeva, — ciò che la emanciperebbe e permetterebbe di disporre della foresta di Waignies, di liquidare la

parte dei minorenni e di impiegarla in modo che il padre non possa toccarla, il signor Claes è un uomo capace di rovinare i suoi figli.

Ognuno cercò nella provincia, i giovani che potessero aspirare alla mano della signorina Claes, ma nessuno fece al notaio la cortesia di supporne-lo degno. Il notaio trovava delle ragioni per respingere i partiti proposti come indegni di Margherita. Gli interlocutori si guardavano sorridendo e ci trovavan gusto a tirare in lungo questa malizia di provincia. Pierquin aveva visto nella morte della signora Claes un avvenimento favorevole alle sue pretese, e si divideva già questo cadavere a suo profitto.

— Quella buona donna là, — si disse ritornando a casa sua per dormire, — era fiera come un pavone e non mi avrebbe mai concessa sua figlia. Eh! Eh! perchè non girerei ora le cose in modo da sposarla? Il padre Claes è un uomo ubbriaco di carbone che non si cura più dei figli; se gli chiedo sua figlia, dopo aver convinto Margherita dell'urgenza in cui si trova di sposarsi per salvar la fortuna dei fratelli e della sorella, sarà contento di sbarazzarsi di una figlia che può impacciarlo.

Si addormentò sognando le bellezze matrimoniali del contratto, riflettendo su tutti i vantaggi che gli offrirebbe questo affare e sulle garanzie che trovava, per la sua felicità, nella persona di cui si faceva sposo. Era difficile trovare nella provincia una giovane più delicatamente bella e meglio educata di Margherita. La sua modestia e la sua grazia erano paragonabili a quelle del gentile fiore che Emanuele non aveva osato nominare davanti a lei temendo di svelare così i voti segreti del suo cuore. I suoi sentimenti erano fieri, i suoi

principii religiosi, doveva essere una sposa casta; ma essa non solo lusingava la vanità che ogni uomo porta sempre più o meno nella scelta di una sposa, essa accontentava anche l'orgoglio del notaio coll'immensa stima che la sua famiglia due volte nobile, godeva in Fiandra e che suo marito divideva. Il giorno dopo Pierquin trasse dalla sua cassa alcuni biglietti da mille e venne ad offrirli a Baldassarre per risparmiargli le noie pecuniarie nel momento in cui era immerso nel dolore. Toccato da questa delicata attenzione, Baldassarre senza dubbio avrebbe fatto a sua figlia l'elogio del buon cuore e della persona del notaio. Non fu affatto così. Il signor Claes e sua figlia trovarono la cosa molto naturale e la loro sofferenza era troppo esclusiva perchè pensassero a Pierquin. In realtà la disperazione di Baldassarre fu così grande che le persone pronte a biasimare la sua condotta gli perdonarono, meno in nome della scienza che poteva scusarlo, che in favore dei suoi rimpianti che non rimediavano al male fatto. Il mondo si accontenta di smorfie, si accontenta di ciò che gli vien dato senza verificarne la qualità, per lui il vero dolore è uno spettacolo, una specie di godimento che lo dispone ad assolvere tutto; anche un criminale; nella sua avidità di emozioni, accetta senza inventario e quello che lo fa ridere e quello che lo fa piangere, senza chieder conto dei mezzi.

BIBLIOTECA CIVICA VECCHIO

Margherita aveva compiuto i diciannove anni quando suo padre le affidò il governo della casa, riconosciuta ugualmente dalla sorella e dai due fratelli ai quali, negli ultimi istanti di vita, la signora Claes aveva raccomandato di obbedire alla sorella maggiore.

Il lutto dava risalto alla sua bianca freschezza,

così come la tristezza metteva anche più in evidenza la sua dolcezza e la sua pazienza. Fin dai primi giorni fece prodigi di coraggio femminile, di questa costante serenità che devono avere gli angeli incaricati di diffondere la pace toccando colle loro palme verdi i cuori afflitti. Ma se essa si abituò a nascondere i suoi dolori per l'intuizione precoce dei suoi doveri, questi non furono che più vivi: il suo esteriore calmo contrastava colla profondità delle sue sensazioni; presto fu destinata a conoscere quei terribili ripiegamenti del sentimento che il cuore non è sufficiente a contenere; suo padre doveva continuamente tenerla stretta fra la naturale generosità dei giovani e la voce di una necessità imperiosa. I calcoli che la afferrarono lo stesso giorno che seguì la morte della madre, la misero alle prese col lato pratico della vita, nel momento in cui le giovinette non ne conoscono che i piaceri. Pierquin non volle tardare a circuire l'ereditiera.

Alcuni giorni dopo il lutto, cercò l'occasione di parlare a Margherita e cominciò le sue operazioni con una abilità che avrebbe potuto sedurla: ma l'amore aveva posto nella sua anima una chiaroveggenza che le impedì di lasciarsi prendere da raggiri tanto più favorevoli agli inganni sentimentali, che in questa circostanza, Pierquin mostrava la bontà che gli era propria; la bontà di un notaio che si crede amante quando salva degli scudi. Forte della sua dubbia parentela, della costante abitudine a maneggiar gli affari e a dividere i segreti di questa famiglia, sicuro della stima e dell'amicizia del padre, favorito dalla incuranza di uno scienziato che non aveva alcun progetto preformato per la posizione della figlia e lungi dal supporre che Margherita potesse avere una predile-

zione, le lasciò indovinare una corte che sostituiva la passione solo per l'alleanza dei calcoli più odiosi alle anime giovani, che egli non seppe velare. Fu lui che si mostrò ingenuo, fu essa che dissimulò, precisamente perchè credeva di agire contro una ragazza senza difesa, e non aveva saputo conoscere i privilegi della debolezza.

— Mia cara cugina, — disse a Margherita, passeggiando con lei per i viali del piccolo giardino, — voi conoscete il mio cuore e sapete come sono disposto a rispettare i sentimenti dolorosi che in questo momento provate. Ho l'animo troppo sensibile per essere un notaio, non vivo che per il cuore e sono continuamente obbligato ad occuparmi degli interessi altrui, quando preferirei abbandonarmi alle dolci emozioni che rendono la vita felice. Così io soffro molto di dovervi parlare di argomenti che contrastano collo stato dell'animo vostro, ma bisogna che ve ne parli. Da qualche giorno non ho mai cessato di pensare a voi; ho scoperto che per una strana fatalità, la sostanza dei vostri fratelli e di vostra sorella, la vostra stessa sono in pericolo... Volete salvare una famiglia da una rovina completa?

— Che cosa bisognerebbe fare? — disse, mezzo spaventata da queste parole.

— Sposarvi... — rispose Pierquin.

— Io non mi sposerò — essa esclamò.

— Voi vi sposerete, — riprese il notaio, — quando avrete riflettuto bene sulla situazione critica nella quale vi trovate.

— Come può il mio matrimonio salvare?....

— Ecco dove vi aspettavo, cugina, — disse interrompendola, — il matrimonio emancipa!

— Perchè mi si dovrebbe emancipare? — chiese Margherita. —

— Per rendervi padrona, mia cara cuginetta, — rispose il notaio con aria di trionfo. — In questa circostanza voi entrate in possesso dei beni di vostra madre. Per darveli bisogna liquidarli; ora per liquidarla non bisognerà licitare la foresta di Waignies? Dato questo, tutti i valori della eredità verranno capitalizzati e vostro padre, come tutore, sarà obbligato a impiegare la parte dei vostri fratelli e di vostra sorella così la chimica non potrà più entrarvi.

— Nel caso contrario che cosa accadrebbe? — chiese essa.

— Ma, — disse il notaio, — vostro padre amministrerà, i vostri beni. Se tornasse a far dell'oro, potrebbe vendere i boschi di Waignies e lasciarvi nudi come dei piccoli *sangiovanni*. La foresta di Waignies in questo momento vale quasi quattrocentomila lire, ma se dall'oggi al domani vostro padre la taglia, i vostri tredici iugeri non varranno trecentomila lire. Non è meglio evitare il danno, quasi sicuro, facendo coincidere l'occasione della divisione col vostro matrimonio? Voi impedirete così tutti i tagli della foresta dei quali più tardi vostro padre disporrebbe con pregiudizio vostro. Intanto che la chimica dorme impiegherà i valori della liquidazione in titoli del debito pubblico. La rendita vale il cinquantanove per cento. Questi cari figlioli avranno dunque quasi cinquemila lire di rendita su cinquantamila franchi; e dato che non si può disporre dei capitali appartenenti ai minorenni, quando saran maggiorenni, i vostri fratelli vedranno la loro sostanza raddoppiata. Mentre altrimenti, in fede mia... Ecco... D'altronde vostro padre ha mangiato la sostanza di vostra madre, noi conosceremo il deficit con un inventario. Se egli è debitore mette-

rete una ipoteca sui suoi beni e salverete così qualche cosa.

— Giammai, — disse Margherita, — sarebbe un offendere mio padre. E' troppo poco tempo che mia madre ha pronunciato le sue ultime parole perchè non me le ricordi. Mio padre non può spogliare i suoi figli. — disse — lasciando cadere delle lagrime dolorose. — Non lo conoscete, signor Pierquin.

— Ma cara cugina, se vostro padre ritorna alla chimica egli....

— Saremo rovinati, non è vero?

— Ma completamente rovinati! Credetemi Margherita, — disse prendendole una mano che si mise sul suo cuore, verrei meno ai miei doveri se non insistessi. Il vostro solo interesse....

— Signore, — disse Margherita, — con un'aria fredda e ritirando la mano, l'interesse bene inteso della mia famiglia vuole che io non mi sposi. Mia madre ha pensato così.

— Cugina, — esclamò colla convinzione di un uomo di affari che vede svanire una fortuna, — voi vi suicidate, voi buttate via l'eredità di vostra madre. Ebbene io avrò la devozione dell'eccessiva amicizia che ho per voi! voi non sapete come vi amo, vi adoro dal giorno in cui vi ho vista all'ultimo ballo che vostro padre ha dato. Eravate affascinante. Potete fidarvi della voce del cuore, quando vi parla di interessi, cara Margherita. — Fece una pausa. — Sì, riuniremo un consiglio di famiglia e vi emanciperemo, senza consultarvi.

— Ma che cosa è dunque essere emancipata? —

— E' godere dei propri diritti. —

— Se posso essere emancipata senza sposarmi perchè volete che mi sposi, e con chi?

Pierquin cercò di guardare la cugina con un'a-

ria tenera, ma questa espressione contrastava tanto colla fissità dei suoi occhi abituati a parlar di danaro, che Margherita credette di scorgere del calcolo in questa improvvisata tenerezza.

— Voi avreste sposato la persona che vi fosse garbata... in città... — riprese. — Un marito vi è indispensabile, anche come interesse. Voi state per essere in presenza di vostro padre. Sola, saprete resistergli?

— Signore, saprò difendere, quando sarà il momento, gli interessi dei miei fratelli.

— Caspita, la signorina! — si disse Pierquin. — No, voi non sapreste resistergli, — riprese a voce alta.

— Basta con questo discorso, — disse.

— Addio cugina, cercherò di esservi utile, vostro malgrado e vi proverò come vi amo, proteggendovi, anche se non lo volete, contro una disgrazia che tutti, in città, prevedono.

— Vi ringrazio dell'interesse che avete per me; ma vi supplico di non proporre nè di iniziare nulla che possa cagionar dolore a mio padre.

Margherita restò pensosa vedendo allontanarsi Pierquin e ne paragonò la voce metallica i modi che non avevano che la dolcezza della macchina gli sguardi che esprimevano più servilismo che tenerezza, alla poesia melodiosamente muta di cui erano colorati i sentimenti di Emanuele. Per quanto si faccia o si dica esiste un magnetismo ammirevole i cui effetti non ingannano mai. Il suono della voce, lo sguardo, i gesti appassionati dell'uomo innamorato si possono imitare, una giovanetta può essere ingannata da un abile commediante; ma, per riuscire, non deve essere solo? Se questa giovanetta, ha vicino a lei, un'anima che vibra all'unisono coi suoi sentimenti non ha subito modo

di riconoscere le espressioni dell'amore vero? Emanuele in questo momento si trovava come Margherita sotto l'influenza di quelle nubi che, dal loro incontro, avevano fatalmente formato una oscura atmosfera sopra le loro teste, e che toglievano loro la vista del cielo e dell'amore. Aveva, per la sua eletta, l'idolatria che la mancanza di speranza rende tanto dolce e così misteriosa nelle sue devote manifestazioni. Socialmente posto troppo lontano dalla signorina Claes per la sua povertà, e non avendo da offrirle che un bel nome non vedeva nessuna possibilità di essere accolto come suo sposo. Aveva sempre atteso qualche incoraggiamento che Margherita si era rifiutata di dargli sotto gli occhi languenti di una morente. Ugualmente puri, non si erano ancor detta una sola parola d'amore. Le loro gioie erano state quelle egoiste che gli infelici sono costretti ad assaporare da soli, Avevano vibrato ciascuno per proprio conto, per quanto turbati da un raggio partito dalla stessa speranza. Sembravano aver paura di loro stessi sentendosi già troppo l'uno dell'altra. Così Emanuele tremava solo a sfiorare la mano della regina alla quale nel suo cuore aveva eretto un altare. Il minimo contatto gli avrebbe suscitato voluttà troppo esasperate ed egli non sarebbe più stato padrone dei suoi sensi sconvolti. Ma per quanto non si fossero concessa nessuna delle fragili e immense, innocenti e gravi testimonianze che anche gli amanti più timidi si concedono, erano tuttavia così ben fissati l'uno nel cuore dell'altro, che tutti e due erano pronti a fare l'uno per l'altra i maggiori sacrifici, unici piaceri che potessero gustare. Dalla morte della signora Claes il loro segreto amore fu soffocato sotto i veli del lutto. Da brune le tinte del-

la sfera in cui vivevano si erano fatte nere e le luci si spegnevano nelle lagrime. Il riserbo di Margherita si mutò quasi in freddezza poichè essa doveva, mantenere il giuramento voluto da sua madre; e divenuta più libera di prima, si fece più rigida. Emanuele divideva il lutto della sua amata, comprendendo che la minima promessa d'amore, la più semplice esigenza sarebbe stata una violenza alle leggi del cuore. Questo grande amore era dunque più nascosto di quanto fosse mai stato. Le due anime tenere mandavano sempre lo stesso suono; ma, separate dal dolore come lo erano state dalla timidità della giovinezza e dal rispetto dovuto alle sofferenze della morte. Si attenevano ancora al magnifico linguaggio degli occhi, alla muta eloquenza degli atti devoti, a una coerenza continua, sublimi armonie della giovinezza, primi passi dell'amore fanciullo. Emanuele ogni mattino veniva a chiedere notizie di Claes e di Margherita, ma non entrava nella sala da pranzo se non quando portava una lettera di Gabriele o il signor Claes lo pregava di entrare. La prima occhiata lanciata sulla giovanetta gli diceva mille pensieri simpatici, soffriva della discrezione imposta dalle convenienze, egli non l'aveva lasciata, ne divideva la tristezza, infine spargeva la rugiada delle sue lagrime sul cuore della sua amica con uno sguardo non alterato da nessun pensiero recondito. Il buon giovane viveva così bene nel presente, si attaccava tanto ad una felicità che credeva caduca, che Margherita qualche volta si rimproverava di non tendergli generosamente la mano per dirgli « Siamo amici »!

Pierquin continuò le sue assiduità con quella ostinazione che è la pazienza irragionevole degli sciocchi. Giudicava Margherita secondo il modo

che di solito si usa dai più nel giudicare le donne. Credeva che le parole matrimonio, libertà, ricchezza che le aveva gettate nell'orecchio avrebbero messo radici nel suo animo e fatto germogliare un desiderio di cui avrebbe approfittato, e si immaginava che la sua freddezza fosse dissimulazione. Ma, per quanto la circondasse di cure e di attenzioni galanti, mal dissimulava i modi dispotici di un uomo avvezzo a tagliar corto alle più gravi questioni di famiglia. Diceva per consolarla, quei luoghi comuni familiari alla gente della sua professione che passano come lumache sui dolori lasciando una bava di parole senza senso che ne offuscano la santità. La sua tenerezza era fatta di lusinghe. Lasciava la sua finta malinconia alla porta nel riprendere le sue soprascarpe o il suo ombrello. Si serviva del tono, che la lunga familiarità gli permetteva di assumere, come di un mezzo per cacciarsi più avanti nel cuore della famiglia, per decidere Margherita ad un matrimonio proclamato in anticipo in tutta la città. L'amore vero, devoto, affettuoso, faceva un forte contrasto con questo, egoista e interessato. Tutto era coerente in questi due uomini. L'uno fingeva una passione e si serviva dei minimi vantaggi per poter sposar Margherita, l'altro nascondeva il suo amore e tremava all'idea di lasciar trapelare la sua devozione. Qualche tempo dopo la morte di sua madre, e nello stesso giorno, Margherita potè paragonare i soli due uomini che era in grado di giudicare. Sino allora la solitudine alla quale era stata condannata non le avevano permesso di vedere gente, e la situazione nella quale si trovava non lasciava nessuna possibilità alle persone che potessero pensare di chiederla in isposa. Un pomeriggio, dopo colazione, in una bella giornata di aprile, Emanuele

giunse nel momento in cui il signor Claes usciva. Baldassarre sopportava con tanta fatica la vista della sua casa, che andava a passeggiare lungo le mura per buona parte della giornata. Emanuele avrebbe avuto voglia di seguire Baldassarre, esitò, pareva raccogliere le proprie forze, guardò Margherita e rimase. Margherita intuì che il professore voleva parlarle e gli propose di venire in giardino. Rimandò da Marta che lavorava nell'anticamera al primo piano, Felicita: poi andò a mettersi su di una panchina donde potesse essere vista dalla vecchia governante e dalla sorella.

— Il signor Claes è preso del suo dolore così come lo era dalle sue dotte ricerche — disse il giovane vedendo Baldassarre che camminava lentamente nel cortile. — Tutti in città lo compiangono: cammina come un uomo che non ha più senno: si ferma senza ragione; guarda senza vedere....

— Ogni dolore ha il suo modo di esprimersi, — disse Margherita, trattenendo le lagrime. — Che cosa volete dirmi? — aggiunse dopo una pausa con fredda dignità.

— Signorina — rispose Emanuele con voce commossa — ho io il diritto di parlarvi come sto per fare? Non vogliate vedere, vi prego, che il desiderio di esservi utile e lasciatemi credere che un professore può interessarsi della sorte dei suoi scolari tanto da preoccuparsi del loro avvenire. Vostro fratello Gabriele ha quindici anni compiuti, è in seconda, e certo è necessario dirigere i suoi studi nel senso della carriera che vorrà scegliere. Il vostro signor padre è padrone di decidere questa questione; ma se non ci pensasse non sarebbe per Gabriele una disgrazia? e non sarebbe altrettanto umiliante per vostro padre se gli faceste osservare che non si occupa di suo figlio? In questo

caso non potreste consultare vostro fratello sulle sue preferenze, fargli scegliere da lui una carriera perchè se, più tardi suo padre ne volesse fare un magistrato, un amministratore o un ufficiale, Gabriele avesse già delle conoscenze speciali? Io non credo che nè voi, nè il signor Claes vogliate lasciarlo in ozio....

— Oh, no, — disse Margherita. — Vi ringrazio signor Emanuele, voi avete ragione. Mia madre facendoci fare del pizzo, e insegnandoci con tanta cura a disegnare a ricamare a suonar il piano, ci diceva spesso che non si sapeva ciò che poteva accadere nella vita. Gabriele deve farsi una posizione e una educazione completa. Ma quale è la carriera più adatta che un uomo possa intraprendere?

— Signorina, — disse Emanuele — fremendo di gioia, Gabriele è quello della classe che dimostra la maggior attitudine alla matematica: se volesse entrare alla scuola Politecnica credo che vi acquisterebbe conoscenze utili per ogni carriera. All'uscirne sarà padrone di scegliere quella per cui sentirà maggior tendenza. Senza aver nulla ipotecato sul suo avvenire, avrete guadagnato il tempo. I giovani che sono licenziati con onore da questa scuola sono bene accolti ovunque. Ha fornito amministratori, diplomatici, scienziati ingegneri, generali, marinai, magistrati, industriali e banchieri. Non c'è dunque niente di strano che un giovane ricco e di buona famiglia s'adoperi per esservi ammesso. Se Gabriele si decidesse io vi chiederei..... me lo concederete? Dite di sì!

— Che cosa volete?

— Essere il suo ripetitore, — rispose tremando. Margherita guardò il signor De Solis, gli prese la mano e gli disse :

— Sì.

Essa fece una pausa ed aggiunse con voce commossa:

— Quanto apprezzo la delicatezza che vi fa offrire precisamente ciò che posso accettare da voi. In ciò che avete detto vedo che avete ben pensato a noi. Vi ringrazio.

— Per quanto queste parole fossero pronunciate con semplicità Emanuele volse la testa per non lasciar scorgere le lagrime che il piacere di essere gradito a Margherita gli fece salire agli occhi.

— Ve li condurrò tutti e due, — disse quando si fu un poco calmato, domani è giorno di vacanza

Si alzò, salutò Margherita che lo seguì e quando fu nel cortile la vide ancora sulla porta della sala da pranzo fargli un cenno amichevole. Dopo pranzo il notaio venne a fare una visita al signor Claes e si sedette in giardino fra suo cugino e Margherita, proprio sulla panchina su cui era seduto Emanuele.

— Caro cugino, — disse, — sono venuto questa sera per parlarvi di affari... Sono scorsi quaranta giorni dal decesso di vostra moglie....

— Non li ho contati, — disse Baldassarre, — asciugandosi una lagrima che gli fece salire agli occhi il termine legale *di decesso.*

— Oh, signore, — disse Margherita guardando il notaio, — come potete...

— Ma cugina, noi altri siamo obbligati a tener conto dei termini fissati dalla legge. Si tratta precisamente di voi e dei vostri coeredi. Il signor Claes non ha che figli minorenni, nei quaranta-cinque giorni seguenti il decesso di sua moglie, è obbligato a fare un inventario per constatare quel che vale il patrimonio famigliare. Non occorre sa-

pere se è buona o cattiva per accettarlo o per attenersi ai diritti puri e semplici dei minorenni?

Margherita si alzò.

— Rimanete cugina, — disse Pierquin — questa questione riguarda voi e vostro padre. Voi sapete quanto io prenda parte al vostro dolore; ma bisogna che oggi stesso vi occupiate di questi particolari, senza di che potreste gli uni e gli altri trovarvi molto male. In questo momento faccio il mio dovere come notaio di famiglia.

— Ha ragione — disse Claes.

— Il termine scade entro due giorni, — riprese il notaio. — io devo dunque, da domani, procedere all'inizio dell'inventario non fosse altro che per ritardare il pagamento dei diritti di successione che il fisco sta per chiedervi; il fisco non ha cuore, non si preoccupa dei sentimenti, mette le sue unghie su di noi in ogni circostanza. Dunque tutti i giorni dalle dieci alle quattro il mio scrivano ed io verremo con un perito e il signor Raparlier. Appena avremo finito in città andremo in campagna. Quanto alla foresta di Waignies ne parleremo. Dato questo passiamo ad un altro punto: dobbiamo riunire un consiglio di famiglia per nominare un sostituto tutore. Il signor Conyncks di Bruges è oggi il vostro parente più prossimo; ma eccolo diventato belga. Voi dovrete, cugino, scrivergli a questo proposito; saprete così se il brav'uomo ha intenzione di fissarsi in Francia dove ha così bei possedimenti, e potrete così deciderlo a venire, lui e sua figlia, ad abitare nella Fiandra francese. Se rifiuta io verrò a comporre il consiglio secondo i gradi di parentela.

— A che serve un inventario? — chiese Margherita.

— A constatare i diritti, i valori, l'attivo e il passivo. Quando tutto è ben stabilito, il consiglio di famiglia prende, nell'interesse dei minorenni, le decisioni che stima...

— Pierquin — disse Claes alzandosi dalla panchina, — procedete agli atti che stimerete necessari alla tutela dei diritti dei miei figli; ma risparmiateci il dolore di veder vendere ciò che apparteneva alla mia cara....

Non terminò: aveva detto queste parole con aria così nobile e con un tono di voce così profondo che Margherita prese la mano di suo padre e la baciò.

— A domani, — disse Pierpein.

— Venite a colazione, — disse Baldassarre.

Poi Claes parve raccogliere i propri ricordi ed esclamò:

— Ma nel mio contratto di matrimonio, che è stato fatto secondo il costume di Hainaut, avevo dispensato mia moglie dall'inventario perchè non fosse tormentata; ed, io, neppure non ci sono obbligato....

— Ah, che gioia, — esclamò Margherita: — ci avrebbe dato tanto dolore...

— Ebbene, esamineremo il vostro contratto domani, — rispose il notaio un po' confuso.

— Non lo conoscete dunque? — disse Margherita.

L'osservazione interruppe il colloquio e il notaio si trovò impacciato a continuare dopo l'osservazione di sua cugina.

— Il diavolo ci mette la coda, — si disse nel cortile. — Quest'uomo così distratto ritrova la memoria proprio nel momento in cui ne ha bisogno per impedire che si prendano delle precauzioni contro di lui. I suoi figli saranno spogliati! E' si-

curo come due e due fanno quattro! Andate a parlar di affari a delle ragazze di diciannove anni che fan del sentimento. Mi son rotto la testa per salvar la sostanza di quei ragazzi, procedendo regolarmente e intendendomi con quel bravo uomo di Conyncks... Ed eccomi perduto nella stima di Margherita che va a domandare a suo padre perchè volevo procedere a un inventario che essa crede inutile. E il signor Claes le dirà che i notai hanno la manìa di stendere atti, che noi siamo notai prima di essere parenti, cugini o amici, delle bestialità, infine...

Chiuse la porta violentemente maledicendo ai clienti che si rovinano per troppa sensibilità. Baldassarre aveva ragione, l'inventario non ebbe luogo: nulla fu dunque fissato circa la situazione nella quale si trovava il padre di fronte ai figli. Passarono molti mesi senza che la situazione della famiglia Claes mutasse. Gabriele saggiamente diretto dal signor De Solis che si era fatto il suo precettore lavorava di buona lena, imparava le lingue straniere e si preparava a superare l'esame necessario per essere ammesso alla scuola Politecnica; Felicita e Margherita avevano vissuto una vita completamente ritirata andando, per economia, ad abitare durante la bella stagione nientemeno che nella casa di campagna del padre. Il signor Claes si occupò dei propri affari, pagò i debiti ipotecando una somma rilevante sui suoi beni e visitò la foresta di Waignies.

A metà del 1817 il suo dolore a poco a poco placato lo lasciò solo e senza difesa contro la monotonìa della vita che conduceva e che gli pesò. Lottò dapprima coraggiosamente contro la scienza che si andava insensibilmente risvegliando, proibì a se stesso di pensare alla chimica. Poi vi-

pensò. Ma non volle occuparsene praticamente, non se ne occupò che teoricamente.

Questo costante studio fece rinascere la passione che divenne cavillosa. Cominciò a discutere se aveva promesso di non continuare le sue ricerche, e si ricordò che sua moglie non aveva voluto saperne del suo giuramento. Per quanto avesse promesso a sè medesimo di non continuare nella ricerca della soluzione del suo problema, non poteva mutar determinazione dal momento che intravvedeva un successo? Aveva già cinquantanove anni. A questa età l'idea che lo dominava assunse l'ostinata fissità colla quale cominciano le monomanie. Le circostanze pure cospirarono contro la sua lealtà che vacillava. La pace di cui l'Europa godeva aveva reso possibile lo scambio di scoperte e di idee scientifiche acquistate durante la guerra dagli scienziati dei diversi paesi tra i quali non si erano più avute relazioni da vent'anni. La scienza, dunque, aveva camminato. Claes trovò che i progressi della chimica si erano diretti, all'insaputa dei chimici, verso l'oggetto delle sue ricerche. La gente in contatto coll'alta scienza pensava, come lui, che la luce, il calore, l'elettricità, il galvanismo e il magnetismo erano diversi fenomeni di una causa unica, che la differenza esistente fra i corpi, fino a quel momento ritenuti semplici, doveva dipendere dalla diversità della dose di un principio ignoto. La paura di vedere scoprire da un altro la riduzione dei metalli, e il principio costitutivo dell'elettricità, due scoperte che conducevano alla soluzione dell'assoluto chimico, aumentò ciò che gli abitanti di Douai chiamavano una pazzia e portò i suoi desideri a un grado di parossismo concepibile da quelli che sono appassionati per le scienze o che hanno cono-

sciuto la tirannia delle idee. Così Baldassarre si trovò in preda ad una passione tanto più violenta quanto più era stata sopita.

Margherita, che spiava gli stati d'animo attraverso i quali passava suo padre, riaprì la sala Con questo, risollevò i dolorosi ricordi che si ricollegavano alla morte della madre, e realmente riuscì, risvegliando i rimpianti del padre, a ritardare la caduta nell'abisso in cui doveva nondimeno precipitare. Volle andare in società e obbligò Baldassarre a distrarsi. Molti partiti notevoli le si presentarono e occuparono Claes, per quanto Margherita dichiarasse che essa non si sarebbe sposata prima di avere venticinque anni. Malgrado gli sforzi della figlia, malgrado lotte violente, Baldassarre al principio dell'inverno riprese, di nascosto, le sue esperienze.

Era difficile nascondere tali occupazioni a delle donne curiose. Pertanto un giorno Marta disse a Margherita mentre l'aiutava a vestirsi:

— Signorina, siamo perdute! Quel mostro di un Mulquinier, che è il diavolo travestito, perchè non gli ho mai visto fare il segno della croce, è risalito in solaio. Ecco il vostro signor padre in viaggio per l'inferno... Voglia il cielo che non vi uccida come ha ucciso la povera cara signora!

— Ciò non è possibile, — disse Margherita.

— Venite a vedere le prove del loro lavoro...

La signorina Claes andò alla finestra e scorse infatti un sottile fumo uscire dal camino del laboratorio.

— Fra qualche giorno, ho ventun'anni, — pensava, — e saprò oppormi alla distruzione dei nostri beni.

Abbandonandosi alla sua passione, Baldassarre dovette di necessità aver meno scrupoli per gli

interessi dei suoi figli di quello che aveva avuto per quelli di sua moglie. Le barriere erano meno alte, la sua coscienza più larga, la sua passione diventava più forte. Così si incamminò nella sua carriera gloriosa di lavoro, di speranza, e di miseria colla foga di un uomo invaso dalla fede. Sicuro del risultato, si mise a lavorare giorno e notte con un orgasmo di cui le sue figliole rimasero atterrite, poichè ignoravano come poco nuocia il lavoro di cui un uomo gioisce. Appena il padre ebbe ripreso le sue esperienze, Margherita abolì il superfluo a tavola, divenne di una parsimonia degna di un avaro e fu ammirevolmente aiutata da Josette e da Marta. Claes non s'accorse di questa riforma, che riduceva la vita allo stretto necessario. Prima di tutto non faceva colazione, poi non scendeva dal suo laboratorio che al momento di pranzare, quindi andava a letto dopo di essere rimasto per qualche ora in sala fra le due figliole senza dire una parola. Quando si ritirava esso gli auguravano la buona notte ed egli macchinalmente si lasciava baciare in viso. Una simile condotta sarebbe stata causa delle più grandi infelicità domestiche se Margherita non fosse stata avvezza ad esercitare, fin da prima, l'autorità di una madre, e non fosse stata difesa da una segreta passione contro gli inconvenienti di una così completa libertà. Pierquin aveva cessato di venir a trovare le cugine stimando che la loro rovina stava per essere completa. Le proprietà rurali di Baldassarre, che rendevano sedicimila lire e valevano duecentomila scudi, erano già gravate da trecentomila lire di ipoteca. Prima di rimettersi alla chimica Claes aveva fatto un grosso prestito; la rendita era appena sufficiente a pagarne gli interessi; ma, siccome coll'imprevidenza propria di

un uomo fisso in un'idea, lasciava a Margherita gli affitti per le spese di casa, il notaio aveva calcolato che tre anni sarebbero stati sufficienti per rovinare gli affari, e che i legali avrebbero divorato quello che non aveva mangiato Baldassarre. La freddezza di Margherita aveva ridotto Pierquin a uno stato di indifferenza quasi ostile. Per darsi il diritto di rinunciare alla mano di sua cugina, se diventava troppo povera, diceva dei Claes con aria di compassione:

— Questa povera gente è rovinata! Ho fatto tutto quello che potevo per salvarli; ma che volete! La signorina Claes ha rifiutato tutti i mezzi legali che potevano evitarle la miseria...

Nominato rettore del collegio di Douai per mezzo della protezione di suo zio, Emanuele reso meritevole di questo posto dal suo straordinario merito, veniva tutti i giorni alla sera a trovare le due giovani che chiamavano vicino a loro la governante appena il padre andava a letto. Il colpo di martello dolcemente percosso dal giovane de Solis non tardava mai. Da tre mesi, incoraggiato dalla graziosa e muta riconoscenza colla quale Margherita accettava le sue cure, era diventato lui stesso. Lo splendore della sua anima pura come un diamante brillò senza nubi e Margherita potè apprezzarne la forza e la costanza vedendo quanto la sorgente fosse inesauribile. Essa vedeva sbocciare ad uno ad uno i fiori dopo averne in precedenza aspirato il profumo. Ogni giorno Emanuele realizzava una delle speranze di Margherita e illuminava la regione incantata dell'amore con nuove luci che scacciavano le nubi, rasserenavano il loro cielo e coloravano feconde ricchezze fino allora sepolte nell'ombra.

Più libero, Emanuele potè rivelare le seduzioni

del suo cuore fino allora discretamente celate: la gaiezza espansiva della gioventù, la semplicità propria di una vita dedita allo studio, i tesori di uno spirito delicato che il mondo non aveva ancora corrotto tutte le innocenti gioie che stanno così bene alla gioventù innamorata. La sua anima e quella di Margherita si intesero meglio, essi penetrarono insieme fino in fondo al loro cuore e vi trovarono i medesimi pensieri: perle di uno stesso splendore, fresche e soavi armonie simili a quelle che sono in fondo al mare e che, dicono, affascinano i palombari! Si fecero conoscere l'uno all'altra con quegli scambi di idee, con quella alterna curiosità che in tutte due prendeva le forme più deliziose del sentimento, senza falso pudore ma non senza mutue civetterie. Le due ore che Emanuele veniva a passare tutte le sere fra le due giovinette e Marta rendevano possibile a Margherita l'accettazione della vita d'angoscia e di rassegnazione nella quale si era posta. Questo amore ingenuamente crescente fu il suo sostegno. Emanuele nelle sue prove d'affetto portava quella grazia naturale che tanto seduce; quello spirito fine e delicato che dà un tono diverso alla varietà dei sentimenti, come la faccettatura toglie la monotonia alla pietra preziosa, facendone scintillare tutte le luci: ammirevoli risorse il cui segreto appartiene ai cuori amanti e che rendono le donne docili alla mano artista sotto la quale le forme rinascono sempre nuove, alla voce che non ripete mai una frase senza rinnovellarla con nuove inflessioni. L'amore non è solo un sentimento è anche un'arte.

Qualche semplice parola, una precauzione, un niente rivelano alla donna il grande e sublime artista che può commuovere il suo cuore senza stan-

carlo. Più Emanuele proseguiva, più le sue espressioni d'amore, erano affascinanti.

— Ho prevenuto Pierquin, — le disse una sera: — viene a darvi una cattiva notizia, preferisco comunicarvela io stesso. Vostro padre ha venduto la vostra foresta a degli speculatori che l'hanno rivenduta in lotti; gli alberi sono già tagliati. Il signor Claes ha ricevuto trecentomila lire in contanti delle quali si è servito per pagare i suoi debiti a Parigi: e per estinguerli completamente è stato obbligato a fare un prelevamento di centomila lire sui centomila scudi che restano a pagare dagli acquirenti.

Pierquin entrò.

— Ebbene, cara cugina, — disse, — eccoci rovinati; ve l'avevo detto io, ma voi non avete voluto ascoltarmi. Vostro padre ha un bell'appetito. Per primo boccone, ha mangiato i vostri boschi. Il vostro sostituto tutore il signor Conyncks è ad Amsterdam, dove finisce di liquidare la sua sostanza e Claes ha approfittato di questo momento per fare il suo colpo. Questo non è bello. Ho appena scritto a quel brav'uomo di Conyncks; ma quando arriverà tutto sarà rovinato. Voi sarete obbligata a perseguitare vostro padre. Il processo non sarà lungo ma sarà disonorevole, e il signor Conyncks non può esimersi dall'intentarlo: la legge lo vuole. Ecco il frutto della vostra ostinazione. Riconoscete adesso come ero prudente e come ero devoto ai vostri interessi?

— Vi porto una buona notizia, signorina, — disse il giovane De Solis colla sua voce dolce: — Gabriele è ammesso alla scuola Politecnica. Le difficoltà che si erano presentate per la sua ammissione sono state appianate.

Margherita ringraziò l'amico con un sorriso e disse: — Le mie economie avranno uno scopo! Marta, domani ci occuperemo dei bagagli di Gabriele. Povera la mia Felicita, avremo ben da lavorare! — disse baciando sua sorella in fronte.

— Domani l'avrete per dieci giorni: deve essere a Parigi il quindici di novembre.

— Mio cugino Gabriele prende una buona decisione, — disse il notaio, squadrando il direttore, — poichè avrà bisogno di farsi una posizione. Ma, cugina cara, si tratta di salvare l'onore della famiglia: vorrete ascoltarmi questa volta?

— No, — disse, — se si tratta ancora del mio matrimonio.

— Ma che cosa volete fare?

— Io? niente.

— Ora siete maggiorenne.

— Fra qualche giorno: avete da offrirmi una proposta, — disse Margherita, — che possa conciliare i nostri interessi e ciò che dobbiamo a nostro padre, coll'onore della famiglia?

— Cugina, noi non possiamo fare niente senza vostro zio. Dato questo, ritornerò quando lui sarà di ritorno.

— Buon giorno, signore, — disse Margherita.

— Più diventa povera, e più fa la sdegnosa, — pensò il notaio. — Buon giorno, signorina, — soggiunse Pierquin ad alta voce.

— Signor direttore, i miei rispetti, — e se ne andò senza badare nè a Felicita nè a Marta.

— Da due giorni studio il codice, e ho consultato un vecchio avvocato amico di mio zio, — disse Emanuele con voce tremante. — Partirò domani se mi autorizzate, per Amsterdam... Ascoltate, cara Margherita...

Diceva questa parola per la prima volta; essa

lo ringraziò con un umido sguardo, con un sorriso e con un cenno del capo. Egli si fermò indicando Felicita e Marta.

— Parlate pure davanti a mia sorella, — disse Margherita. — Non ha bisogno di questa discussione per rassegnarsi alla nostra vita di stenti e di lavoro. Essa è così dolce e così coraggiosa! Ma è necessario conoscere fino a che punto il coraggio ci è necessario.

Le due sorelle si presero per mano e si abbracciarono quasi per scambiarsi un nuovo pegno della loro unione davanti alla disgrazia.

— Lasciateci, Marta.

— Cara Margherita, — riprese Emanuele, lasciando trasparire nella inflessione della sua voce la felicità che provava nell'acquistare i piccoli diritti dell'affetto; — io mi sono procurato i nomi e la dimora degli aquirenti che devono le duecentomila lire che rimangono sul prezzo dei boschi abbattuti. Domani, se acconsentite, un avvocato agente a nome del signor Convncks che non lo sconfesserà rimetterà nelle loro mani un atto di opposizione.

Fra sei giorni il vostro prozio sarà di ritorno, riunirà un consiglio di famiglia e farà emancipare Gabriele che ha diciotto anni. Essendo voi e vostro fratello autorizzati a esercitare i vostri diritti, domanderete la vostra parte nel prezzo dei boschi, il signor Claes non potrà rifiutarvi le duecentomila lire fissate dall'opposizione. Quanto alle altre centomila che vi sono ancora dovute otterrete una obbligazione ipotecaria sulla casa che abitate. Il signor Conyncks esigerà delle garanzie per le trecentomila lire che toccano alla signorina Felicita e a Giovanni. Stando così le cose vostro padre sarà obbligato a lasciar ipotecare i suoi beni della pianura di Orchies già gravati di cento mila

scudi. La legge dà una priorità retroattiva alle iscrizioni prese nell'interesse dei minorenni: tutto dunque sarà salvato. Il signor Claes avrà ormai le mani legate, i vostri terreni sono inalienabili, e non potrà prender più nulla a prestito sui suoi che corrisponderanno a somme superiori al loro valore. Gli affari si saran decisi in famiglia, senza scandalo, senza processo. Vostro padre sarà obbligato ad essere prudente nelle sue ricerche, se non anche a troncarle del tutto.

— Sì, — disse Margherita, — ma donde verranno le nostre rendite? Le centomila lire ipotecate su questa casa non ci renderanno niente poichè vi abitiamo. I prodotti dei beni che mio padre possiede nella pianura di Orchies pagheran gli interessi di trecentomila lire dovute a degli estranei: e con che vivremo?

— In principio, — disse Emanuele, — mettendo le cinquantamila lire che resteranno a Gabriele della sua parte nei fondi pubblici ricaverete, secondo il tasso attuale, più di quattro mila lire di rendita che saranno sufficienti a pagare la sua pensione e il suo soggiorno a Parigi. Gabriele non può disporre nè della somma intestata alla casa di suo padre, nè dei capitali delle sue rendite: così non avrete da temere che ne sciupi un soldo, ed avrete un peso di meno. Poi non vi resteranno centocinquantamila lire per voi?

— Mio padre me le chiederà, — disse Margherita con spavento — e io non saprò rifiutargliele.

— Ebbene, cara Margherita, voi potete salvarle ancora, spogliandovene. Mettetele sul libro mastro al nome di vostro fratello. Questa somma vi renderà dodici o tredici mila lire di rendita che vi permetteranno di vivere. Gli altri, usciti di minorità, non potendo nulla alienare senza un consi-

glio di famiglia, guadagnerete così tre anni di tranquillità. A questo punto vostro padre o avrà trovato la soluzione del suo problema o vi avrà rinunciato. Gabriele divenuto maggiorenne, vi restituirà i fondi per fare i conti fra voi quattro.

Margherita si fece spiegare ancora le disposizioni di legge che non poteva capire a tutta prima. Fu certo uno spettacolo nuovo quello di due amanti che studiavano il codice di cui Emanuele si era provvisto per insegnare alla sua amata le leggi che regolavano i beni dei minorenni: essa ne colse subito lo spirito, grazie alla naturale penetrazione delle donne che l'amore rendeva anche più acuta.

Il giorno dopo Gabriele ritornò alla casa paterna. Quando il signor De Solis lo restituì a Baldassarre, annunciandogli l'ammissione alla Scuola Politecnica il padre ringraziò il direttore con un gesto della mano e disse:

— Sono ben lieto: Gabriele dunque sarà uno scienziato.

— Fratello, — disse Margherita, vedendo Baldassarre risalire nel suo laboratorio, — studia, non sciupare danaro! Fa tutto quello che bisognerà fare; ma sii economo. I giorni in cui trovandoti a Parigi uscirai, va dai nostri amici, dai nostri parenti, per non prendere le abitudini che sono la rovina dei giovanotti. La tua pensione ammonta a mille scudi: ti resteranno mille lire per i tuoi minuti piaceri.

— Rispondo di lui, — disse Emanuele De Solis — battendo la mano sulla spalla dell'allievo.

Un mese dopo il signor Conyncks aveva ottenuto da Claes, d'accordo con Margherita, tutte le garanzie desiderabili. I piani stabiliti con tanta saggezza da Emanuele De Solis furono interamen-

te approvati. Davanti alla legge, di fronte a suo cugino la cui probità assoluta difficilmente transigeva sulle questioni d'onore, Baldassarre vergognoso della vendita a cui aveva acconsentito in un momento in cui era preso alla gola dai creditori, si sottomise a tutto ciò che si richiese da lui. Soddisfatto di poter, in qualche modo, riparare al danno che quasi involontariamente aveva procurato ai suoi figli, firmò gli atti colla preoccupazione di uno scienziato. Era diventato del tutto imprevidente come i negri che alla mattina, vendono la moglie per una goccia di acquavite e la piangono alla sera. Non pensava nemmeno all'avvenire più prossimo, non si chiedeva quali sarebbero state le sue risorse una volta che avesse dato fondo al suo ultimo scudo; proseguiva nei suoi lavori continuava i suoi acquisti senza sapere che non era più possessore della sua casa, delle sue proprietà che di nome, e che gli sarebbe stato impossibile, grazie alla severità delle leggi, di procurarsi un soldo dai beni dei quali era, in qualche modo, la tutela giudiziaria. L'anno 1818 trascorse senza nessun triste avvenimento. Le due giovanette pagarono le spese necessarie all'educazione di Giovanni e coprirono tutte le spese domestiche colle diciottomila lire di rendita intestate a Gabriele i cui semestri furono loro esattamente inviati dal fratello. Il signor De Solis perdette suo zio nel mese di dicembre di quell'anno.

Una mattina Margherita seppe da Marta che suo padre aveva venduto la collezione di tulipani, il mobilio dell'appartamento anteriore, e tutta l'argenteria, così che fu obbligata a riscattare le posate da tavola e a farvi incidere le proprie iniziali. Fino a quel giorno aveva mantenuto il silenzio sulle speculazioni di Baldassarre, ma alla sera, do-

po pranzo, pregò Felicita di lasciarla sola con suo padre e quando, secondo la sua abitudine, si fu seduto accanto al camino in sala, Margherita gli disse:

— Caro padre, voi siete padrone di vendere tutto quì, anche i vostri figli. Qui obbediremo tutti senza lamentarci; ma sono obbligata a farvi osservare che siamo tutti senza danaro, che abbiamo appena da vivere quest'anno e che Felicita ed io saremo costrette a lavorare notte e giorno per pagare la pensione di Giovanni col ricavo dell'abito di pizzo che abbiamo cominciato. Ve ne scongiuro, mio buon padre, cessate i vostri lavori.

— Hai ragione figlia mia: fra sei settimane tutto sarà finito! O io avrò trovato l'assoluto o l'assoluto sarà introvabile. Voi sarete tutti milionari.

— Lasciateci per ora un pezzo di pane! — rispose Margherita.

— Non c'è pane qui? — disse Claes con aria spaventata: — non c'è pane in casa di un Claes?.. E tutti i nostri beni?

— Voi avete rasato al suolo la foresta di Waignies. Il terreno non è ancora sgombro e non può produr niente. Quanto alle vostre cascine di Orchies le rendite non sono sufficienti a pagare gli interessi delle somme che voi avete preso a prestito.

— Con che cosa viviamo dunque? — chiese.

Margherita gli mostrò il suo ago ed aggiunse:

— Le rendite di Gabriele ci aiutano, ma sono insufficienti. Io riuscirei a sbarcare il lunario fino alla fine dell'anno se voi non mi soffocaste di conti che io non mi aspetto: voi non mi dite nulla dei vostri acquisti in città. Quando credo di averne abbastanza per un trimestre e che i miei picco-

li bilanci sieno fatti, m'arriva un conto di soda, di potassa, di zinco, di zolfo, che so io?

— Figlia mia, ancora sei settimane di pazienza: dopo sarò savio. E tu vedrai delle meraviglie, mia piccola Margherita.

— E' ben tempo che pensiate ai vostri affari. Avete venduto tutto: quadri, tulipani, argenterie, non ci resta più niente: almeno non fate debiti nuovi.

— Non ne voglio più fare, — disse il vecchio.

— Più? — esclamò essa. — Dunque ne avete?

— Niente, cose da poco.... — rispose, e chinò gli occhi arrossendo.

Margherita per la prima volta si sentì umiliata davanti a questo abbassarsi di suo padre e ne provò tanta sofferenza che non osò interrogarlo. Un mese dopo questa scena un banchiere della città venne per esigere una lettera di credito di diecimila lire firmata da Claes. Margherita avendo pregato il banchiere di aspettare durante il giorno manifestando il rammarico di non essere stata informata di questo pagamento, questi l'avvertì che la casa Protez e Chiffreville ne aveva altre nove della stessa somma che scadevano di mese in mese.

— Ormai è fatta: l'ora è venuta.

Mandò a cercar di suo padre; camminando innanzi e indietro a gran passi per la sala, tutta agitata e parlando a sè stessa:

— O trovare centomila lire, — essa disse, — o veder nostro padre in prigione!.... Come fare?

Baldassarre non scese. Stanca di aspettarlo Margherita salì al laboratorio: entrando lo vide nel mezzo di una vasta camera molto illuminata, piena di macchine e di vetri polverosi: qua e là dei libri, tavole ingombre di prodotti numerati con etichette. Dappertutto il disordine proprio

delle cure dello scienziato offendeva le abitudini fiamminghe. Questo insieme di matracci, di storte, di metalli, di cristallizzazioni fantasticamente colorate, di provette ammucchiati ai muri o gettati sui fornelli era dominato dalla figura di Baldassarre Claes che, senza giacca, colle braccia nude come quelle di un operaio, mostrava il petto coperto di peli bianchi come i suoi capelli. I suoi occhi terribilmente fissi non avevano abbandonata una macchina pneumatica. Il recipiente di questa macchina era coperto da una lente formata da due vetri convessi la cui cavità era piena di alcool e che concentrava i raggi del sole penetrante da uno degli scompartimenti del rosone del solaio. Il recipiente, il cui piano era isolato, comunicava con dei fili di una immensa pila di Volta. Lemulquinier intento a far muovere il piano della macchina fissata su di un asse mobile per mantener sempre la lente in una direzione perpendicolare ai raggi del sole, si alzò colla faccia nera di polvere e disse:

— Ah, signorina, non avvicinatevi!

La vista del padre che quasi inginocchiato davanti alla macchina, riceveva in pieno la luce del sole, e i cui capelli sparsi sembravano fili di argento, la protuberanza del suo cranio, il viso contratto da una tensione terribile, la stranezza degli oggetti che lo circondavano, l'oscurità nella quale erano immerse le parti di questo vasto solaio dalle quali si dipartivano macchine bizzarre, tutto contribuiva a colpire Margherita che si disse con terrore:

— Mio padre è pazzo!

Essa si avvicinò per dirgli all'orecchio:

— Mandate via Lemulquinier.

— No, no, figlia mia, ho bisogno di lui: aspetto

il risultato di una bella esperienza alla quale gli altri non han pensato. Ecco tre giorni che spiamo un raggio di sole. Ho i mezzi di sottoporre i metalli, in un vuoto perfetto, all'azione dei raggi solari concentrati e a quella della corrente elettrica. Vedi: fra poco si produrrà l'azione più potente di cui può disporre un chimico, e io solo....

— Eh, padre mio, invece di vaporizzare i metalli, dovreste conservarli per pagare le vostre lettere di credito...

— Aspetta, aspetta!

— E' venuto il signor Mersktus; bisogna consegnarli diecimila lire fra quattro ore.

— Sì, sì; subito. Avevo firmato queste piccole cambiali per questo mese, è vero. Credevo che avrei trovato l'assoluto. Dio mio, se avessi il sole di luglio, la mia esperienza sarebbe fatta!

Si prese per i capelli, si sedette su di una brutta poltrona di vimini e nei suoi occhi brillarono alcune lagrime.

— Il signore ha ragione, — disse Lemulquinier. — Tutto ciò per colpa di quel cretino di un sole che è troppo debole, il vile, il pigro!

Il padrone e il servitore non badavano più a Margherita.

— Lasciateci, Mulquinier, — essa gli disse.

— Ah, ecco una nuova esperienza, — esclamò Claes.

— Padre mio, dimenticate le vostre esperienze, — gli disse la figlia quando rimasero soli, — voi avete da pagare centomila lire e noi non possediamo un centesimo... Lasciate il vostro laboratorio: si tratta oggi del vostro onore. Che cosa sarà di voi quando sarete in prigione? Macchierete i vostri capelli bianchi e il nome dei Claes colla infamia di un fallimento? Io mi vi opporrò. Avrò

la forza di combattere la vostra follìa, e sarebbe terribile vedervi privo del pane nei vostri ultimi giorni. Aprite gli occhi sulla vostra posizione, tornate in voi!

— Follìa! — esclamò Baldassarre e si drizzò sulle gambe, fissò gli occhi scintillanti sulla figlia, incrociò le braccia sul petto e ripetè la parola follìa con tanta maestà che Margherita ne tremò. — Ah, tua madre non mi avrebbe detta questa parola! — riprese. — Essa non ignorava l'importanza delle mie ricerche, essa aveva imparato una scienza per comprendermi, essa sapeva che io lavoravo per l'umanità e che non c'è nulla nè di egoistico nè di basso in me. Il sentimento della donna che ama è, e lo vedo, al di sopra dell'affetto filiale. Sì, l'amore è il più bello di tutti i sentimenti. — Essere ragionevole! — aggiunse picchiandosi il petto: — non lo sono io? Noi siamo poveri, figlia mia, ebbene io voglio così. Sono vostro padre, obbeditemi. Vi farò ricchi quando mi piacerà. La vostra sostanza! ma è una miseria. Quando avrò trovato un solvente del carbonio, empirò la vostra sala di diamanti, e non è che una sciocchezza, al confronto di ciò che ricerco. Voi potete aspettare, quando io mi distrugo in sforzi sovrumani.

— Padre mio, io non ho il diritto di chiedervi conto dei quattro milioni che avete inghiottito senza risultato in questo solaio. Non vi parlerò di mia madre che avete uccisa. Se avessi un marito l'amerei senza dubbio quanto mia madre amava voi e sarei disposta a tutto sacrificargli come essa vi ha tutto sacrificato. Ho obbedito ai suoi voleri affidandomi completamente a voi: ve l'ho dimostrato non sposandomi per non obbligarvi a rendermi conto della vostra tutela. Lasciamo il

passato e pensiamo al presente. Io vengo qui in nome di necessità che voi stesso avete create. C'è bisogno di denaro per i vostri assegni, capite? Qui non c'è più niente da prendere tranne che il ritratto del nostro avo Van Claes. Vengo dunque in nome di mia madre, che si è trovata troppo debole per proteggere i suoi figli contro il loro padre e che mi ha comandato di resistervi; vengo a nome dei miei fratelli, vengo padre mio a nome di tutti i Claes per ingiungervi di lasciare le vostre esperienze, di farvi una sostanza per conto vostro prima di continuarle. Se voi vi armate della vostra autorità paterna che non si fa sentire che per ucciderci, ho dalla mia parte i vostri avi e l'onore che parlan più forte della chimica. La famiglia prima della scienza. Sono stata anche troppo figlia!

— E tu vuoi essere allora il mio carnefice? — disse con voce spenta.

Margherita fuggì per non venir meno al compito che si era imposto e credette di udire la voce di sua madre quando le aveva detto: « Non contrariare troppo tuo padre, amalo molto! ».

— La signorina fa una bella cosa lassù, — disse Lemulquinier scendendo in cucina per la colazione. — Stavamo per afferrare il segreto, non avevano bisogno che di un raggio di sole di luglio, perchè il signore, ah, che uomo, è quasi un altro Dio! Non mancava che questo, — disse a Josette facendo scattare l'unghia del pollice destro sotto il dente detto volgarmente la paletta, — perchè noi conoscessimo il principio di ogni cosa. Patatrac! essa è venuta a gridare per delle sciocchezze di lettere di credito.

— Ebbene, le pagate voi, — disse Marta, — queste cambiali?

— Non c'è burro da mettere sul mio pane? — disse Lemulquinier a Josette.

— E del denaro per comperarne? — rispose irritata la cuoca. — Come mai, vecchio mostro, se fate dell'oro nella vostra cucina del diavolo non fate anche un po' di burro? Non sarebbe così difficile e al mercato ne vendereste da poter far andare la pentola. Mangiamo del pane secco, noi altri! Queste due signorine si accontentano di pane e noci, voi dunque sareste mantenuto meglio dei padroni? La signorina non vuol spendere che cento lire al mese per tutta la casa. Noi non mangiamo più che una volta sola al giorno. Se amate le leccornie avete su i vostri fornelli dove fate frittate di perle; al mercato non si parla più che di questo. Fatevi dei polli arrosto.

Lemulquinier prese il suo pane ed uscì.

— Va a comperare qualche cosa coi suoi denari, — disse Marta, — tanto meglio, sarà tutta economia. E' avaro, quel cinese là!

— Bisognava prenderlo colla fame, — disse Josette. Ecco otto giorni che non ha spolverato in nessun luogo, io faccio il suo mestiere, lui è sempre lassù: può ben compensarmi di questo regalandoci qualche aringa che porterà e che io andrò gentilmente a rubargli!

— Ah, — disse Marta, — sento piangere la signorina Margherita. Il suo vecchio stregone di padre sprofonderà la casa senza dire una parola da cristiano, lo stregone. Nel mio paese l'avrebbero già bruciato vivo; ma qui non si ha maggior religione che presso i mori d'Africa.

La signorina Claes soffocava a stento i singhiozzi attraversando la loggia. Andò nella sua camera, cercò la lettera di sua madre e lesse quanto segue:

« Figlia mia, se Dio lo concede, il mio spirito

sarà vicino al tuo cuore quando tu leggerai queste righe, le ultime che ho scritte! Sono piene di amore per i miei piccoli che restano in balìa di un dèmone al quale io non ho saputo resistere. Egli vi avrà rubato il pane come ha divorato la mia vita e perfino il mio amore. Tu sapevi, mia amatissima, se io amavo tuo padre! Spirai amandolo meno, perchè prendo contro di lui delle precauzioni che, viva, non avrei confessate. Sì, avrei custodito in fondo alla mia tomba un'ultima risorsa per il giorno in cui vi foste trovati nell'estrema miseria. Se vi ha ridotti all'indigenza o se occorre salvare il vostro onore, figlia mia, tu troverai presso il signor de Solis, se vive ancora, se no, presso suo nipote, il nostro buon Emanuele, seicentomila lire circa, che vi aiuteranno a vivere. Se nulla ha potuto spegnere la sua passione, se per lui i suoi figli non sono un freno più forte di quello che non lo sia stata la mia felicità, e non lo fermano nel suo cammino delittuoso, lasciate vostro padre, vivete almeno! Io non potevo abbandonarlo, io mi dovevo a lui. Tu Margherita, salva la famiglia! Io ti assolvo di tutto ciò che farai per difendere Gabriele, Giovanni, Felicita. Fatti coraggio, sii l'angelo tutelare dei Claes. Sii forte, non oso dirti: sii senza pietà; ma per poter rimediare ai danni già fatti bisogna conservare qualche bene e tu devi considerarti come all'indomani della miseria, niente arresterà il furore della passione che m'ha portato via tutto. Così, figlia mia, sarà essere piena di cuore il dimenticare il tuo cuore; la tua dissimulazione se tu dovessi mentire con tuo padre, sarà gloriosa; le tue azioni, per quanto biasimevoli possano parere, saranno tutte eroiche, compiute nell'intento di proteggere la famiglia. Il virtuoso signor de So-

lis me l'ha detto e non mai coscienza fu più pura nè più chiaroveggente della sua. Non avrei avuto la forza di dirti queste parole, nemmeno moribonda. Tuttavia sii sempre rispettosa e buona in questa lotta terribile! Resisti adorando, rifiuta con dolcezza. Io avrò avuto dunque delle armi ignote, e dei dolori che non nasceranno che dopo la mia morte. Bacia in mio nome i miei cari figlioli, nel momento in cui tu diverrai così la loro protezione. Che Iddio e i santi ti proteggano.

Giuseppina ».

A questa lettera era aggiunto un ringraziamento per i signori de Solis zio e nipote che si impegnavano a restituire il deposito affidato nelle loro mani dalla signora Claes, a quello dei figli che avesse loro presentato questo scritto.

— Marta, — gridò Margherita alla governante che salì subito, — andate subito dal signor de Solis e pregatelo di venire da me. Nobile e discreta creatura! non ha mai detto nulla a me, — pensò — a me le cui noie e i cui dolori son divenuti i suoi.

Emanuele giunse prima che Marta fosse di ritorno.

— Avete avuto dei segreti per me? — essa disse mostrandogli lo scritto.

Emanuele chinò il capo.

— Margherita, siete dunque assai disgraziata? — riprese lui lasciando cadere qualche lagrima dagli occhi.

— Oh, sì! Siate il mio appoggio, voi che mia madre ha chiamato *il nostro buon Emanuele*, — disse mostrandogli la lettera e non potendo reprimere un moto di gioia vedendo la sua scelta approvata da sua madre.

— Il mio sangue e la mia vita erano vostri dal

giorno in cui vi vidi nella galleria, — rispose lui piangendo di gioia e di dolore; — ma io non sapevo, non osavo sperare che un giorno voi avreste accettato il mio sangue. Se voi mi conoscete bene dovete sapere che la mia parola è sacra. Perdonatemi questa perfetta obbedienza alla volontà di vostra madre: non stava in me il giudicarne le intenzioni.

— Voi ci avete salvati, — disse essa, interrompendolo e prendendogli il braccio per scendere in sala.

Dopo essere venuta a conoscenza dell'origine della somma che Emanuele custodiva, Margherita gli confidò la triste necessità in cui si trovava la casa.

— Bisogna andare a pagare le cambiali, — disse Emanuele, — se sono tutte da Mersktus, voi ci guadagnerete gli interessi. Vi restituirò le seicentomila lire che vi rimarranno. Il mio povero zio mi ha lasciato una somma equivalente in ducati che sarà facile trasportare segretamente.

— Sì, — disse, — portateli di sera: quando mio padre dormirà noi due li nasconderemo. Se sapesse che ho del denaro potrebbe anche volerlo colla violenza. Oh! Emanuele, dover diffidare del proprio padre! — disse piangendo e appoggiando la fronte sul cuore del giovane.

Questo grazioso e triste gesto col quale Margherita cercava una protezione, fu la prima espressione di un amore sempre avvolto di melanconia, sempre tenuto in una sfera di dolore; ma questo cuore troppo pieno doveva traboccare, e fu sotto il peso della miseria!

— Che fare? Che sarà? Egli non vede nulla, non si preoccupa nè di noi nè di lui, poichè io

non so come faccia a vivere in quella soffitta la cui aria è ardente.

— Che cosa potete aspettarvi da un uomo che ogni momento esclama come Riccardo III «il mio regno per un cavallo?» — disse Emanuele. — Sarà sempre spietato e voi dovete esserlo come lui. Pagate le sue cambiali, dategli se volete la vostra sostanza, ma quella dei vostri fratelli non è nè vostra nè sua.

— Dargli la mia sostanza? — disse stringendo la mano di Emanuele e dandogli una occhiata di fuoco, — voi me lo consigliate, voi! mentre Pierquin diceva mille bugie per conservarmela.

— Ahimè, forse io sono egoista a modo mio! — disse. — Qualche volta vi vorrei senza denari, mi sembra che voi sareste più vicina a me; qualche altra volta vi vorrei ricca, felice e trovo che c'è della piccineria nel credersi separati dalle povere grandezze del denaro.

— Caro, non parliamo di noi...

— Noi, — ripetè con ebbrezza. Poi dopo una pausa aggiunse: — Il male è grande ma non è irrimediabile.

— Si rimedierà per mezzo di noi soli. La famiglia Claes non ha più un capo. Per giungere a non essere più nè padre, nè uomo, a non aver più nessuna nozione del giusto e dell'ingiusto; perchè lui così grande, così generoso, così probo, abbia dissipato malgrado la legge i beni dei figlioli per i quali deve essere il difensore, in quale abisso è dunque caduto? Mio Dio? che cosa cerca dunque?!

— Disgraziatamente, cara Margherita, se ha torto come capo di famiglia, ha ragione come scienziato e una ventina d'uomini in Europa lo ammireranno, là dove tutti gli altri lo accuseranno di

pazzia; ma voi, senza scrupoli, gli potete rifiutare i beni dei suoi figli. Una scoperta è sempre stata un caso. Se vostro padre deve scoprire la soluzione del suo problema, la troverà senza tante spese, e forse nel momento nel quale dispererà!

— La mia povera mamma è felice, — disse Margherita, — essa avrebbe mille volte sofferto la morte prima di morire, lei che è perita al primo urto contro la scienza. Ma questo combattimento non ha fine....

— C'è una fine, — disse Emanuele. — Quando voi non avrete più niente, il signor Claes non troverà più credito e si fermerà.

— Si fermi dunque già fin d'ora, — esclamò Margherita: noi siamo senza risorse.

De Solis andò a raccogliere le cambiali e venne a restituirle a Margherita. Baldassarre scese qualche momento prima di pranzo contrariamente alla sua abitudine. Per la prima volta in due anni la figlia scorse sul suo viso i segni di una tristezza terribile a vedersi: era ridivenuto padre, la ragione aveva ricacciato la scienza. Guardò in cortile, in giardino e quando fu sicuro di essere solo con sua figlia, venne presso di lei con un movimento pieno di malinconia e di bontà.

— Figlia mia, — disse prendendole la mano e stringendogliela con una tenerezza insinuante, perdona al tuo vecchio padre.... Sì, Margherita, ho avuto torto. Tu sola hai ragione. Finchè non avrò *trovato* sarò un miserabile! Me ne andrò via di qui. Non voglio vendere il Van Claes, disse indicando il ritratto del martire. Egli è morto per la libertà, io sarò morto per la scienza, lui venerato, io odiato....

— Odiato, padre mio? no, — disse gettandosi sul suo petto, noi vi adoriamo tutti. Non è vero,

Felicita? disse a sua sorella che entrava in quel momento.

— Che cosa avete, caro padre? disse la giovinetta prendendogli una mano.

— Vi ho rovinato....

— Ebbene, disse Felicita, i nostri fratelli ci formeranno una sostanza. Giovanni è sempre il primo della classe.

— Prendete padre mio, — riprese Margherita conducendo Baldassarre con un movimento pieno di grazia e di vezzi filiali davanti al camino ove prese alcune carte che stavano sotto la cartella, ecco le vostre cambiali: ma non firmatene più, non ci sarebbe più niente per pagarle....

— Tu hai del danaro, dunque? disse Baldassare all'orecchio di Margherita quando si fu rimesso dalla sorpresa.

Questa parola soffocò la giovinetta tanto delirio, gioia, speranza esprimeva il viso di suo padre che guardava intorno a sè come per scoprire dell'oro.

— Padre mio — essa rispose con accento doloroso ho la mia dote.

— Dammela, disse lui lasciandosi sfuggire un gesto avido, io te la restituirò centuplicata.

— Sì, ve la darò, rispose Margherita fissando Baldassarre, che non comprese il senso che sua figlia metteva in questa parola.

— Ah, cara figlia, — disse, — tu mi salvi la vita! Ho pensato ad un'ultima esperienza, dopo la quale non c'è più nessuna possibilità. Se questa volta non trovo bisognerà rinunciare a cercar l'assoluto. Dammi il braccio, vieni mia cara, vorrei renderti la donna più felice della terra; tu mi ridai la gioia, la gloria, tu mi offri la possibilità

di colmarti di tesori, di coprirti di gioielli. di ricchezze....

Baciò sua figlia in fronte, le prese le mani, le strinse, le dimostrò la sua gioia con moine che a Margherita sembrarono persino servili. Durante il pranzo Baldassarre non vedeva che lei, la guardava con ansia, coll'attenzione e la vivacità che un amante usa verso la sua amante; se appena essa faceva un movimento lui cercava di indovinare il suo pensiero, il suo desiderio e si alzava per servirla, la faceva vergognare; metteva nelle sue cure un non so che' di giovanile che stonava colla sua vecchiaia anticipata. Ma ai suoi scherzi Margherita opponeva il quadro dell'abituale tristezza sia con una parola di dubbio sia con uno sguardo che gettava sulle alzate vuote delle credenze nella sala da pranzo.

— Va, le disse: fra sei mesi riempiremo tutto ciò d'oro e di meraviglie. Tu sarai come una regina. Bah! la natura intera sarà nostra, noi saremo al di sopra di ogni cosa... e per merito tuo. Margherita.... Margarita! riprese sorridendo, il tuo nome è una profezia, Margarita significa perla. Sterne ha detto ciò in qualche punto. Hai letto Sterne? vuoi uno Sterne? ti divertirà.

— La perla è, si dice, il frutto di una malattia, — essa riprese con amarezza, — noi abbiamo già ben sofferto!

— Non essere così triste, tu farai felici quelli che ami, sarai potente, ricca...

— La signorina ha tanto buon cuore, — disse Lemulquinier, la cui faccia a mestolo fece una smorfia per sorridere. Per tutta la sera Baldassarre prodigò alle sue figliole tutte le grazie del suo carattere e il fascino della sua conversazione. Seducente come il serpente la sua parola e i suoi sguar-

di emanavano un fluido magnetico ed egli fu largo di quella potenza del genio che affascinava Giuseppina e fece entrare, per così dire, le figlie nel suo cuore. Quando venne Emanuele De Solis, trovò, per la prima volta dopo tanto tempo, il padre e le figlie insieme. Malgrado il suo riserbo il giovane direttore subì il prestigio di questa scena poichè la conversazione e i modi di Baldassarre ebbero un fascino irresistibile. Per quanto immersi negli abissi del pensiero e continuamente intenti ad osservare il mondo morale, gli uomini di scienza percepiscono nondimeno tutti i minimi particolari nella sfera dove vivono. Più inopportuni che distratti non sono mai in armonia con ciò che li circonda, sanno e dimenticano tutto; prevedono l'avvenire, profetizzano da soli, ma non ne han detto nulla. Se, nel silenzio delle meditazioni, hanno usato della loro capacità per conoscere ciò che avviene attorno a loro, a loro basta di aver indovinato; il lavoro li assorbe, e applicano quasi sempre fuori di proposito le conoscenze acquisite intorno alle cose della vita. Qualche volta, quando si risvegliano dalla loro apatia sociale, o quando ricadono dal mondo morale nel mondo esteriore, vi tornano con una memoria molto ricca e non sono estranei a nulla. Così Baldassarre che univa alla perspicacia del cuore quella del cervello, conosceva tutto il passato di sua figlia, sapeva o aveva indovinato, i minimi avvenimenti dell'amore misterioso che la univa a Emanuele, e lo dimostrò loro con finezza e sanzionò il loro affetto condividendolo. Era la più dolce lusinga che un padre potesse fare e i due amanti non seppero resistervi. Quella serata fu deliziosa per il contrasto che offriva coi dolori che assillavano la vita di quei poveri figlioli. Quando, dopo averli

per così dire, illuminati della sua luce e riscaldati colla sua tenerezza, Baldassarre si fu ritirato, Emanuele De Solis, che fino allora aveva avuto un contegno imbarazzato, si liberò dei trentamila ducati d'oro che teneva nelle tasche temendo di lasciarli scorgere. Li mise sul tavolo da lavoro di Margherita che li coprì con una tela che stava rammendando, ed andò a cercare il resto della somma. Quando rientrò Felicita era andata a letto. Suonarono le undici: Marta che era alzata per svestire la padrona era occupata da Felicita.

— Dove nascondere tutto ciò? — disse Margherita che non aveva saputo resistere alla gioia di maneggiare qualche ducato, fanciullaggine che la perdette.

— Alzerò questa colonna di marmo il cui zoccolo è cavo, — disse Emanuele: — voi farete scivolar dentro i rotoli, e neanche il diavolo potrebbe trovarli.

Nel momento in cui Margherita faceva il penultimo viaggio dal tavolino da lavoro alla colonna, mandò un grido acuto, lasciò cadere i rotoli le cui monete d'oro si sparpagliarono sul pavimento: suo padre era sulla porta del salotto e sporgeva il viso con una espressione di cupidigia che la spaventò.

— Oh, che cosa fate dunque voi lì? — disse guardando ora la figlia che la paura teneva inchiodata sul pavimento ora il giovane che si era bruscamente rialzato, ma la cui attitudine vicino alla colonna era abbastanza significativa.

Il suono dell'oro sul pavimento fu orribile e il suo disperdersi sembrò profetico.

— Se non mi son sbagliato — disse Baldassarre sedendosi — ho sentito il rumore dell'oro...

Non era meno turbato dei due giovani i cui cuori battevano così all'unisono che i loro movimenti si

udivano come il battito di un pendolo in mezzo al silenzio profondo che regnò d'improvviso nella sala.

— Vi ringrazio signor De Solis — disse Margherita ad Emanuele, lanciandogli un'occhiata d'intesa che voleva dire « Aiutatemi, per salvar questa somma ».

— Che? questo oro?... riprese Baldassarre guardando con una spaventosa lucidità sua figlia ed Emanuele.

— Questo oro appartiene al signore, che ha la bontà di prestarmelo per poter far fronte ai nostri impegni — gli rispose essa.

Il signor De Solis arrossì e volle uscire.

— Signore — riprese Baldassarre — prendendolo per il braccio — non sottraetevi alla mia riconoscenza.

— Signore, voi non mi dovete nulla. Questo danaro appartiene alla signorina Margherita che lo prende a prestito sui suoi beni — rispose guardando la sua amata che lo ringraziò con un'impercettibile battito di ciglia.

— Non permetterò questo — disse Claes che prese una penna e un foglio di carta dal tavolo da scrivere di Felicita.

E volgendosi ai due giovani interdetti:

— Quanto è? —

La passione aveva reso Baldassarre più astuto di quanto non lo sarebbe stato il più furbo dei birbanti, e la somma stava per essere sua. Margherita e il signor De Solis esitavano.

— Contiamo — disse lui.

— Ci sono sei mila ducati, rispose Emanuele.

— Seicentomila lire — riprese Claes!

L'occhiata che Margherita lanciò all'amato gli infuse coraggio.

— Signore — disse rispettosamente — il vostro impegno è senza valore, perdonatemi questa espres-

sione puramente tecnica: ho prestato stamane alla signorina centomila lire per riscattare le cambiali che non siete in grado di pagare, voi non potreste darmi quindi nessuna garanzia. Queste seicentomila lire sono della signorina vostra figlia che può disporne come meglio le pare, ma io non glieli presto che sulla promessa che essa mi ha fatto di firmare un patto col quale io possa garantirmi sulla sua parte nei territori spogli di Waignies.

Margherita volse il capo per non lasciar scorgere le lagrime che le venivano agli occhi: conosceva la purezza di cuore che distingueva Emanuele. Cresciuto da suo zio nella più severa pratica delle virtù religiose, il giovane aveva in odio speciale la menzogna: dopo di aver offerto a Margherita la sua vita e il suo cuore le faceva ancora il sacrificio della sua coscienza.

— Buona sera signore — gli disse Baldassarre — credevo aveste più confidenza in un uomo che vi guardava con occhi di padre....

Dopo di aver scambiato con Margherita un pietoso sguardo, Emanuele fu accompagnato da Marta, che chiuse la porta di strada. Quando padre e figlia furono assolutamente soli, Claes disse a sua figlia:

— Tu mi ami, non è vero?

— Non prendete delle vie lunghe, padre: voi volete questa somma? non l'avrete

Si mise a raccogliere i ducati e suo padre l'aiutò silenziosamente a raccattarli e a verificare la somma dispersa, e Margherita lo lasciò fare senza la minima diffidenza. Rimessi in fila i ducati Baldassarre disse disperato:

— Margherita, ho bisogno di questo oro!

— Se voi lo prenderete, commetterete un furto

— rispose essa freddamente: — è meglio che ci uccidiate in un colpo solo che farci soffrire ogni giorno mille morti. Pensate chi di voi o di noi deve morire....

— Avrete dunque assassinato vostro padre! — riprese.

— Avremo vendicata nostra madre, — disse essa indicando il posto dove la signora Claes era morta.

— Figlia mia, se tu sapessi di che si tratta tu non mi diresti parole simili. Ascolta, ti spiegherò il problema.... Ma tu non mi capirai! Esclamò con disperazione. Ebbene, dammeli! Abbi una volta fiducia in tuo padre. Sì, lo so che ho fatto soffrire tua madre: che ho dissipato, per usare le parole degli ignoranti, la mia fortuna e dilapidata la vostra: che voi tutti dovete lavorare per causa di quello che tu chiami una follia; ma, angelo mio, ma, mia amatissima, ma, mia Margherita, mio amore, ascoltami dunque! Se non riesco mi metto nelle tue mani obbedirò come dovresti, tu obbedirmi, farò la tua volontà, ti darò l'amministrazione dei miei beni, non sarò più il tutore dei miei figli e mi spoglierò d'ogni autorità. Lo giuro per tua madre, — disse piangendo.

Margherita volse il capo per non vedere questo viso in lagrime e Claes si gettò alle ginocchia di sua figlia, credendo che essa stesse per cedere:

— Margherita, Margherita, dammeli, dammeli! Che cosa sono sessantamila lire per evitare rimorsi eterni? Vedi, io, morirò, questa cosa mi ammazzerà... Ascoltami, la mia parola sarà sacra. Se non riesco rinuncio alle mie ricerche, lascerò la Fiandra, anche la Francia, se tu lo vuoi, andrò a lavorare come un operaio per ricostruire soldo a soldo la mia sostanza e restituire un giorno ai miei figli ciò che ha loro portato via la

scienza. Margherita voleva rialzare il padre, ma quegli insistette nel rimanere in ginocchio e aggiunse piangendo:

— Sii per l'ultima volta tenera e affezionata! Se non riesco ti darò io stesso ragione delle tue severità. Tu mi chiamerai vecchio pazzo! mi dirai cattivo padre! e anche che sono un ignorante! Io quando sentirò queste parole ti bacerò le mani. Potrai battermi se lo vuoi e quando mi colpirai ti benedirò, come la migliore delle figliole, ricordandomi che tu mi hai dato il tuo sangue!

— Se non si trattasse che del mio sangue, ve lo renderei, — esclamò essa — ma posso io per la scienza lasciar strozzare i miei fratelli? No!

— Basta, basta — essa disse, asciugandosi le lagrime e respingendo le mani carezzevoli del padre.

— Sessantamile lire e due mesi; — disse egli alzandosi con rabbia, non mi occorre che questo; ma mia figlia si mette fra la gloria, fra la ricchezza e me. Sii maledetta! — aggiunse. — Tu non hai cuore, tu non sarai nè una madre, nè una sposa... Lasciameli prendere! di, mia cara piccola, mia prediletta! ti adorerò, disse allungando la mano sull'oro con un movimento di atroce energia.

— Io sono senza difesa contro la violenza, ma Dio e il gran Claes ci vedono, — disse Margherita additando il ritratto.

— Ebbene, prova a vivere coperta del sangue di tuo padre, — gridò Baldassarre gettandogli un orrendo sguardo. Si alzò, guardò la sala e uscì lentamente. Quando fu sulla porta si volse come avrebbe fatto un mendicante e interrogò sua figlia con un gesto al quale Margherita rispose con un

cenno negativo del capo. — Addio, figlia mia, — disse con dolcezza — vivi felice.

Quando fu scomparso Margherita restò in uno stupore che ebbe per effetto di isolarla dalla terra: essa non era più nella sala, non sentiva più il suo corpo, aveva delle ali e volava nelle regioni del mondo morale dove tutto è immenso, dove il pensiero avvicina distanze e tempo, dove una mano divina alza il velo steso sul futuro. Le sembrò che giorni interi passassero tra l'uno e l'altro dei passi che suo padre faceva salendo la scala; poi ebbe un brivido di orrore quando lo sentì entrare in camera sua. Seguendo un presentimento che rischiarò la sua anima colla luce violenta del lampo, salì le scale senza luce, senza rumore, colla velocità di una freccia, e vide suo padre che stava mirandosi al capo con una rivoltella.

— Prendete tutto, gridò slanciandosi su di lui.

Essa cadde su di una poltrona e Baldassarre, vedendola pallida, si mise a piangere come piangono i vecchi; ridivenne fanciullo, la baciò in fronte, le disse parole senza senso, stava quasi per far dei salti di gioia, e sembrava voler scherzare con lei come un innamorato scherza colla sua amante dopo averne ottenuto il favore.

— Basta, basta, padre, essa disse: pensate alla vostra promessa! Se voi non riuscirete, mi obbedirete?

— Sì. —

— Oh, madre mia, — disse volgendosi verso la camera della signora Claes — avresti dato tutto, non è vero?

— Dormi in pace, tu sei una buona figlia.

— Dormire! — essa esclamò: — non ho più il sonno della mia gioventù; voi mi fate invecchiare,

padre, come avete a poco a poco frustato il cuore di mia madre.

— Povera figliola, vorrei rassicurarti spiegandoti gli effetti magnifici della esperienza che ho appena ideato, tu vedresti....

— Io non vedo che la nostra rovina, — essa disse andandosene.

Il giorno dopo, che era giorno di vacanza, Emanuele De Solis condusse Giovanni.

— Ebbene? — disse con tristezza andando incontro a Margherita.

— Ho ceduto, — essa rispose. —

— Mia cara, egli disse con un atto di gioia melanconica: se voi aveste resistito vi avrei ammirata; ma, debole, vi adoro!

— Povero, povero Emanuele, che cosa ci resterà?

— Lasciate fare a me, esclamò il giovane raggiante: noi ci amiamo, tutto andrà bene!

Passarono alcuni mesi in una tranquillità completa. Il signor De Solis fece comprendere a Margherita che le sue povere economie non avrebbero mai costituito una sostanza, e la consigliò di vivere comoda, usando, per mantenere l'abbondanza in casa, il danaro che rimaneva della somma di cui era stato il depositario. Durante questo tempo Margherita fu in preda alle stesse angoscie che un tempo avevano angustiato sua madre in circostanze simili.

Per quanto incredula potesse essere era giunta a sperare nel genio di suo padre. Per un fenomeno inspiegabile molti hanno la speranza senza avere la fede. La speranza è il fiore del desiderio, la fede è il frutto della certezza. Margherita si diceva se mio padre riesce saremo felici! — Claes e Lemulquinier soli dicevano: Noi riusci-

remo. Disgraziatamente di giorno in giorno il viso di questo uomo si faceva più triste. Quando veniva a pranzo non osava talvolta guardare sua figlia e qualche altra le gettava anche delle occhiate di trionfo. Margherita passò le sue sere a farsi spiegare dal giovane De Solis molte difficoltà legali. Tempestò suo padre di domande circa le loro relazioni di famiglia. Infine completò la sua educazione virile preparandosi evidentemente a mettere in pratica il progetto che meditava nel caso che suo padre riescisse ancora una volta sconfitto nel suo duello coll'*Ignoto* (X)

Al principio del mese di luglio, Baldassarre passò tutta la giornata seduto su di una panchina del giardino, immerso in una triste meditazione. Guardò più volte l'aiuola, spoglia dei tulipani, le finestre della camera di sua moglie; fremeva senza dubbio, pensando a tutto ciò che la sua lotta gli era costata: i suoi movimenti testimoniavano sentimenti estranei alla scienza. Margherita venne a sedersi per lavorare vicino a lui qualche momento prima del pranzo.

— Ebbene, padre, voi non siete riuscito.

— No, figlia mia.

— Ah — disse Margherita con voce dolce — non vi rivolgerò il minimo rimprovero, siamo ugualmente colpevoli ambedue. Esigerò solo che manteniate la vostra parola, essa deve essere sacra, voi siete un Claes. I vostri figli vi circonderanno di amore e di rispetto; ma d'ora in poi voi mi appartenete e mi dovete obbedire. Siate tranquillo, il mio regno sarà dolce e farò di tutto io stessa perchè abbia a finire presto. Conduco con me Marta, vi lascio per un mese circa e per occuparmi di voi, — disse baciandolo in fronte, — voi siete il mio figliolo. Da domani Felicita dirigerà la casa. La

povera figliola non ha che diciassette anni e non saprebbe resistervi: siate generoso, non chiedetele un soldo, poichè essa non avrà che lo stretto necessario per le spese di casa. Abbiate coraggio, rinunciate per due o tre anni ai vostri lavori e ai vostri pensieri. Il problema maturerà, io avrò raccolto il denaro necessario per risolverlo e voi lo risolverete. Ebbene, la vostra regina non è clemente? Dite...

— Tutto non è dunque perduto, — disse il vecchio.

— No, se voi siete fedele alla vostra promessa.

— Vi obbedirò, figlia mia, — rispose Claes con profonda commozione.

Il giorno dopo venne il signor Conyncks da Cambrai a cercare la pronipote. Era in vettura da viaggio e non volle rimaner presso suo cugino che il tempo necessario a Margherita e a Marta per fare i loro preparativi. Il signor Claes ricevette il cugino con affabilità ma era visibilmente triste e umiliato.

Il vecchio Conyncks indovinò i pensieri di Baldassarre e, pranzando, gli disse con una bella franchezza:

— Ho alcuni dei vostri quadri, cugino: mi piacciono i bei quadri, è una passione pericolosa ma tutti noi abbiamo la nostra manìa...

— Caro zio! — disse Margherita.

— Voi siete considerato un uomo rovinato; ma un Claes ha sempre dei tesori qui, — disse picchiandosi sulla fronte e, quì aggiunse, indicando il cuore. — Così io conto su di voi! Ho trovato in fondo alle mie tasche alcuni scudi che ho messo a vostra disposizione.

— Ah! — esclamò Baldassarre, — vi restituirò dei tesori...

— I soli tesori che noi possediamo in Fiandra, cugino, sono la pazienza e il lavoro, — rispose severamente Conyncks. — Il nostro avo ha queste due parole stampate sulla fronte — aggiunse mostrando il ritratto del presidente Van Claes.

Margherita abbracciò il padre, lo salutò, fece le sue raccomandazioni a Josette e a Felicita e partì in vettura per Parigi. Il prozio rimasto vedovo, non aveva che una figliola di dodici anni e possedeva una grande sostanza, non era dunque impossibile che si volesse riammogliare: così gli abitanti di Douai credettero che la signorina Claes sposasse il prozio. La voce di questo ricco matrimonio ricondusse Pierquin, il notaio, dai Claes. Erano avvenuti molti mutamenti nelle idee di questo gran calcolatore. Da due anni la società della città si era divisa in due campi nemici. La nobiltà aveva formato un primo gruppo, e la borghesia un secondo, naturalmente molto ostile al primo. Questa improvvisa separazione, che si verificò in tutta la Francia e la divise in due campi nemici le cui irritazioni gelose andarono crescendo, fu una delle ragioni che fecero partecipare anche la provincia alla rivoluzione del 1830. Fra queste due società di cui l'una era ultramonarchica e l'altra ultraliberale si trovavano funzionari, ammessi, secondo la loro importanza, nell'una o nell'altro ambiente e che, al momento della caduta del potere legittimo, rimasero neutrali. All'inizio della lotta fra la nobiltà e la borghesia i caffè realisti affettarono uno splendore non mai visto, e rivaleggiavano così brillantemente coi caffè liberali che queste specie di feste gastronomiche costarono la vita a molte personalità che, simili a dei mortai poco solidi non poterono resistere a queste gare.

BIBLIOTECA ISCHIO

Naturalmente le due società divennero esclusive e si epurarono. Per quanto molto ricco per un uomo di provincia, Pierquin fu escluso dalla cerchia degli aristocratici e ricacciato in quella dei borghesi. Il suo amor proprio ebbe molto a soffrire dalle successive sconfitte subite col vedersi insensibilmente congedato da quelli coi quali prima praticava; stava per toccare la quarantina, l'unica epoca della vita nella quale gli uomini votati al matrimonio possono ancora sposare delle persone giovani. I partiti ai quali poteva aspirare appartenevano alla borghesia ma egli mirava all'alta società dove l'avrebbe dovuto introdurre una bella parentela. L'isolamento nel quale la famiglia Claes viveva l'aveva resa estranea a questo rivolgimento sociale. Benchè Claes appartenesse alla vecchia aristocrazia della provincia era probabile che le sue preoccupazioni gli avrebbero impedito di obbedire alle antipatie create dalle nuove classi sociali. Per quanto povera potesse essere, una Claes portava a suo marito questo titolo per la vanità, a cui tutti i rifatti aspirano. Pierquin ritornò dunque dai Claes col segreto proposito di fare i sacrifici necessari per arrivare a concludere un matrimonio che avrebbe ormai realizzato tutte le sue aspirazioni.

Tenne compagnia a Baldassarre e a Felicita durante l'assenza di Margherita, ma, troppo tardi si accorse di avere un concorrente temibile in Emanuele de Solis. La eredità dell'abate defunto aveva fama di essere notevole, e, agli occhi di un uomo che ingenuamente traduceva in cifre tutte le cose della vita, il giovane ereditiero sembrava più potente per il suo danaro che per i fascini del suo cuore, di cui Pierquin non si preoccupava mai. Questa fortuna ridava al nome de Solis tut-

to il suo valore. L'oro e la nobiltà erano come due soli che illuminandosi l'un l'altro raddoppiavano lo splendore. L'affetto sincero che il giovane direttore dimostrava per Felicita che trattava da sorella, eccitò l'emulazione del notaio. Cercò di eclissare Emanuele frammischiando il gergo di moda e le espressioni di una galanteria superficiale, all'aria sognatrice, alle elegie sospirose che s'addicevano tanto bene alla sua fisionomia. Dicendosi disilluso di tutto, volgeva gli occhi verso Felicita in modo da lasciarle credere che essa sola avrebbe potuto riconciliarlo colla vita. Felicita alla quale per la prima volta un uomo rivolgeva dei complimenti ascoltò questo linguaggio sempre così dolce anche quando è menzognero; scambiò il vuoto per profondità, e nel bisogno prepotente di dare un punto fisso ai sentimenti vaghi di cui il suo cuore traboccava, fece attenzione a suo cugino. Gelosa, forse a sua insaputa, delle attenzioni amorose che Emanuele prodigava alla sorella, voleva, senza dubbio, vedersi anche lei, come l'altra, oggetto degli sguardi, dei pensieri, e delle cure di un uomo.

Pierquin facilmente scorse la preferenza che essa gli accordava su Emanuele, e fu per lui una ragione di più per insistere nei suoi tentativi fino a compromettersi più di quanto non fosse nelle sue intenzioni. Emanuele sorvegliò gli inizi di questa passione, falsa nel notaio, ingenua in Felicita, il destino della quale era in giuoco. Ne seguì, fra la cugina ed il cugino qualche dolce conversazione, qualche parola sussurrata a bassa voce dietro Emanuele, infine tutte quelle piccole astuzie che danno a uno sguardo, ad una parola, un'espressione la cui dolcezza insidiosa può essere causa di innocenti errori. Approfittando della sua

relazione con Felicita, Pierquin tentò di penetrare nel segreto del viaggio di Margherita per sapere se si trattava di matrimonio e se doveva rinunciare alle sue speranze; ma a malgrado della sua gran penetrazione, nè Baldassarre nè Felicita non poterono dargli nessun lume per il fatto che nulla sapevano dei progetti di Margherita, che, assumendo il potere sembrava averne adottate anche le regole, tacendo i progetti. La pesante tristezza di Baldassarre e il suo abbattimento rendevano le sere difficili a trascorrere. Per quanto Emanuele fosse riuscito a far giocare il chimico a trictrac, Baldassarre era distratto; e per lo più questo uomo, così grande per la sua intelligenza, sembrava stupido. Venute meno le sue speranze, avvilito di aver consumato le sostanze, giocatore senza denaro, piegava sotto il peso delle rovine, sotto il fardello delle sue speranze meno distrutte che ingannate. Questo uomo di genio, prigioniero della necessità, condannando sè stesso, offriva uno spettacolo veramente tragico che avrebbe commosso anche l'uomo più insensibile. Lo stesso Pierquin non guardava senza rispetto questo leone in gabbia i cui occhi pieni di una forza compressa erano diventati calmi a furia di tristezza, e spenti a furia di luce; i cui sguardi domandavano una elemosina che la bocca non osava chiedere. Qualche volta passava su questa faccia scarna un lampo che si rianimava per la concezione di una nuova esperienza; poi, se mirando la sala, gli occhi di Baldassarre si posavano sul luogo dove sua moglie era spirata, lagrime leggere scorrevano come ardenti granelli di sabbia nel deserto delle sue pupille che il pensiero rendeva immense, e il capo gli ricadeva sul petto. Aveva, come un Titano, sollevato il mondo e questo gli precipitava addos-

so. Questo gigantesco dolore dominato da uno sforzo virile, agiva su Pierquin ed Emanuele che qualche volta si sentivano così commossi che avrebbero offerto a quest'uomo la somma necessaria per qualche serie di esperienze; tanto sono comunicative le convinzioni del genio! Tutti e due capivano come la signora Claes e Margherita avessero potuto gettare dei milioni in questa voragine; ma la ragione fermava subito gli slanci del cuore; e le loro emozioni si riducevano a consolazioni che esacerbavano ancor più le pene di questo Titano fulminato. Claes non parlava della sua figliola maggiore e non si preoccupava nè della sua assenza nè del silenzio che manteneva, non scrivendo nè a lui nè a Felicita. Quando de Solis e Pierquin gliene chiedevano notizie sembrava malcontento. Presentiva forse che Margherita agiva contro di lui? Si trovava forse avvilito di aver rinunciato ai diritti maestosi della paternità in favore della figliola? Si trovava forse ad amarla meno perchè essa stava per essere il padre e lui il figlio? Forse c'erano molte di queste ragioni e molti di questi sentimenti inesprimibili che passano nell'animo come nubi, nella muta condanna che faceva pesare su Margherita. Per quanto grandi possano essere i grandi uomini, riconosciuti o no, fortunati o sfortunati nei loro tentativi, essi hanno delle piccolezze per le quali partecipano della natura umana. Per una duplice disgrazia essi non soffrono meno per le loro qualità che per i loro difetti; e forse Baldassarre doveva provare i dolori della sua vanità ferita. La vita che conduceva e le sere durante le quali, nell'assenza di Margherita, queste quattro persone si trovarono riunite, furono dunque piene di tristezza e di vaghe inquietudini. Furono giorni sterili co-

me lande secche dove tuttavia spuntano alcuni fiori, rare consolazioni. Nell'assenza della figlia maggiore, divenuta l'anima, la speranza e la forza di questa famiglia, l'atmosfera sembrava loro nebbiosa. Due mesi passarono così durante i quali Baldassarre attese pazientemente la figlia. Margherita fu accompagnata a casa dallo zio, che, invece di ritornare a Cambrai, rimase da loro, senza dubbio per dare l'appoggio della sua autorità a qualche colpo di stato ideato dalla nipote. Il ritorno di Margherita fu una piccola festa di famiglia: il notaio e il signor de Solis erano stati invitati a pranzo da Felicita e da Baldassarre; e quando la carrozza da viaggio si fermò davanti alla porta di casa quattro persone vennero ad accogliere i viaggiatori con grandi manifestazioni di gioia. Margherita parve felice di rivedere il focolare domestico; i suoi occhi si empirono di lagrime quando essa attraversò il cortile per giungere in sala. Nell'abbracciar suo padre le sue carezze di giovinetta non furono nondimeno senza un secondo pensiero, essa arrossiva come una sposa colpevole che non sa fingere: ma i suoi sguardi ripresero la loro solita purezza quando si posarono su de Solis, nel quale sembrava attingere la forza di condurre a termine il disegno che aveva segretamente formato. Durante il pranzo, malgrado l'allegria che illuminava i sorrisi e le parole, il padre e la figlia si esaminarono con diffidenza e curiosità. Baldassarre non le rivolse nessuna domanda sul suo soggiorno a Parigi, senza dubbio per dignità di padre. Emanuele de Solis imitò questa discrezione. Ma Pierquin, avvezzo a conoscere tutti i segreti di famiglia, disse a Margherita, celando la sua curiosità sotto una falsa bonomia:

— Ebbene cugina cara, avete visto Parigi, i teatri...

— Non ho visto nulla a Parigi, — essa rispose — non ci sono andata per divertirmi. I giorni sono passati assai tristemente per me, ero troppo impaziente di rivedere Douai.

— Se io non mi fossi inquietato non sarebbe venuta all'Opéra, dove d'altra parte si è annoiata! — disse il signor Conyncks.

La serata fu penosa; ognuno era imbarazzato, sorrideva di mala voglia, o si sforzava di dimostrare quella saggezza fittizia sotto la quale si nascondono delle reali inquietudini. Margherita e Baldassarre erano in preda a sorde e crudeli apprensioni che reagivano sui cuori. Più la sera passava e più il contegno del padre e della figlia si alterava. Margherita ogni tanto tentava di sorridere ma i suoi gesti, i suoi sguardi, il suono della sua voce rivelavano una viva inquietudine. Conyncks e de Solis sembravano conoscere la causa dei segreti sentimenti che turbavano la nobile creatura e parevano incoraggiarla con occhiate espressive. Punto dall'esser stato lasciato estraneo alla risoluzione e ai passi fatti per lui, Baldassarre si staccava insensibilmente dai figli e dagli amici affettando di mantenere il silenzio. Margherita gli avrebbe senza dubbio comunicato ciò che aveva deciso a suo riguardo. Giunto all'età in cui non si nasconde nulla ai propri figli, nella quale la vastità delle idee dà forza ai sentimenti, diveniva sempre più grave, pensieroso e addolorato, vedendo avvicinarsi il momento della sua morte civile. Quella sera segnava una di quelle crisi della vita interiore che non si possono spiegare che con immagini. Le nubi e la tempesta andavano addensandosi nel cielo mentre nel-

la campagna si rideva; ognuno soffocava, sentiva il temporale, alzava il capo e continuava il suo cammino. Il signor Conyncks per il primo andò a dormire e fu accompagnato in camera da Baldassarre. Durante la sua assenza Pierquin e De Solis se ne andarono. Margherita fece un saluto molto affettuoso al notaio, non disse nulla a Emanuele, ma gli strinse la mano e gli diede un'umida occhiata. Rimandò Felicita e quando Claes ritornò in sala, trovò la figlia, sola.

— Mio buon padre, — gli disse con voce tremante, — ci son volute le gravi circostanze in cui ci troviamo perchè io abbandonassi la casa; ma, dopo molte angosce, e dopo aver superato difficoltà inaudite, ritorno con qualche speranza di salvezza per tutti. Grazie al vostro nome, all'influenza di nostro zio, alle protezioni di de Solis, abbiamo ottenuto per voi un posto di ricevitore del registro in Bretagna; questo ufficio rende, mi hanno detto, da diciotto a ventimila lire all'anno. Lo zio ha dato la cauzione. — Ecco la vostra nomina, — disse, estraendo una lettera dalla valigia. Il vostro soggiorno qui, durante anni di privazioni e di sacrifici, sarebbe incompatibile: nostro padre deve rimanere in una situazione almeno uguale a quella in cui ha sempre vissuto. Non vi chiederò nulla dei vostri guadagni, voi li userete come crederete meglio. Vi supplico solo di pensare che noi non abbiamo un soldo di rendita e che vivremo tutti di ciò che Gabriele ci darà della sua. La città non saprà nulla di questa vita claustrale. Se voi rimaneste con noi costituireste un ostacolo per i mezzi che useremo, mia sorella ed io, per cercar di ricostruire l'agiatezza. E' forse un abusare dell'autorità che mi avete concessa il mettervi in grado di rifare voi stesso la

vostra sostanza? Fra qualche anno, se lo volete, sarete ricevitore generale.

— Così, Margherita, — disse con dolcezza Baldassarre, — tu mi scacci dalla mia casa...

— Io non merito un rimprovero così duro, — rispose la figlia comprimendo i battiti affannosi del cuore. — Voi ritornerete fra noi quando potrete stare nella vostra città natale come conviene che voi vi mostriate. D'altra parte, padre, non ho la vostra parola? — essa riprese freddamente. — Voi dovete obbedirmi. Lo zio è rimasto per accompagnarvi in Bretagna, perchè non facciate il viaggio da solo.

— Io non andrò, — esclamò Baldassarre alzandosi; — non ho bisogno dell'aiuto di nessuno per ricostruire la mia sostanza e pagare quel che devo ai miei figli.

— Ciò sarà ancor meglio, — riprese Margherita senza commuoversi. — Vi pregherò soltanto di riflettere sulla nostra rispettiva situazione che andrò mostrandovi in poche parole. Se voi restate in questa casa i vostri figli ne usciranno per lasciarvene padrone.

— Margherita! — esclamò Baldassarre.

— Poi — essa disse senza far attenzione all'irritazione del padre, — bisogna informare il Ministro del vostro rifiuto; se voi non accettate un posto conveniente e onorevole, che malgrado i nostri passi e le nostre protezioni non avremmo avuto senza qualche biglietto da mille abilmente introdotto da mio zio nei guanti di una signora...

— Lasciarmi!

— O voi ci lascerete o noi scapperemo, — replicò essa. — Se io fossi la vostra unica figlia, imiterei mia madre, senza lamentarmi del destino che mi avreste preparato. Ma i miei fratelli non devo-

no morire di fame o di disperazione vicino a voi; l'ho promesso a quella che è morta là, — disse mostrando il letto di sua madre. — Noi vi abbiamo tenuto celati i nostri dolori, abbiamo sofferto in silenzio; oggi le nostre forze sono esaurite. Noi non siamo più sull'orlo di un abisso, ne siamo in fondo, padre mio! Per poterne uscire non abbiam bisogno solo di coraggio, bisogna anche che i nostri sforzi non sieno continuamente frustrati dai capricci di una passione...

— Cari i miei figlioli! — esclamò Baldassarre prendendo la mano di Margherita, — io vi aiuterò, io lavorerò, io...

— Ecco i mezzi, — rispose essa tendendogli la lettera ministeriale.

— Ma angelo mio, il mezzo che tu mi offri per ricostruire la mia sostanza è troppo lento! Tu mi fai perdere il frutto di dieci anni di lavoro, e le somme enormi che rappresenta il mio laboratorio. Là, — disse indicando il solaio, — sono tutte le mie risorse.

Margherita si diresse verso la porta dicendo:

— Padre, a voi la scelta!

— Ah, figlia mia, sei ben dura! — rispose sedendosi in una poltrona e lasciandola uscire.

La mattina dopo Margherita seppe da Lemulquinier che il signor Claes era uscito. Questa semplice notizia la fece impallidire, e il suo contegno fu così terribilmente espressivo che il vecchio cameriere disse:

— Stia tranquilla, signorina; il signore ha detto che sarebbe tornato alle undici per la colazione. Non è andato a letto. Alle due del mattino era ancora in piedi, in sala a guardare dalla finestra i tetti del laboratorio. Io aspettavo in cucina, e lo

vedevo, piangeva: è addolorato. Ecco il famoso mese di luglio nel quale il sole è in grado di farci tutti ricchi, e se voi voleste...

— Basta! — disse Margherita indovinando tutti i pensieri ai quali aveva dovuto essere in preda suo padre.

Si era verificato in realtà, in Baldassarre, quel fenomeno che è proprio di tutte le persone sedentarie: la sua vita dipendeva, per così dire dai luoghi coi quali si era identificato; il suo pensiero legato al suo laboratorio e alla sua casa glieli rendeva indispensabili, come lo è la Borsa per il giocatore per il quale i giorni di vacanza sono giorni perduti. Là si trovavano le sue speranze, là scendeva dal cielo la sola atmosfera nella quale i suoi polmoni potevano trovare l'ossigeno. Questo legame dei luoghi e delle cose cogli uomini, così potente nelle nature deboli, diventa quasi una tirannia negli uomini di scienza e di studio. Lasciar la sua casa voleva dire per Baldassarre rinunciare alla scienza, al suo problema; era come morire.

Margherita rimase in un'ansia terribile fino all'ora di colazione. La scena che aveva indotto Baldassarre a voler uccidersi le era tornata in mente e temeva di veder risolversi tragicamente la situazione disperata in cui suo padre si trovava. Andava e veniva per la sala trasalendo ogni volta che squillava il campanello della porta. Finalmente Baldassarre ritornò. Mentre attraversava il cortile Margherita, scrutato il suo viso con inquietudine, non vi scorse che l'espressione di un dolore tempestoso. Quando entrò in sala essa si avanzò verso di lui per dargli il buongiorno: egli la prese affettuosamente per la vita, la strinse al petto, la baciò in fronte e le disse all'orecchio:

— Sono andato a chiedere il passaporto.

Il suono della voce, lo sguardo rassegnato, i movimenti di suo padre tutto spezzò il cuore della povera fanciulla che volse il capo per non lasciar scorgere le lacrime, ma, non potendo trattenerle, andò in giardino e lì pianse a suo agio. Durante la colazione Baldassarre si mostrò gaio come un uomo che aveva preso la sua decisione.

— Dunque noi partiremo per la Bretagna, zio? — disse a Conyncks. — Ho sempre avuto il desiderio di vedere quel paese.

— Vi si vive a buon mercato, — rispose il vecchio zio.

— Il papà ci lascia? — esclamò Felicita.

De Solis entrò conducendo Giovanni.

— Ce lo lascerete, oggi, — disse Baldassarre ponendo suo figlio vicino a lui; — parto domani e voglio salutarlo.

Emanuele guardò Margherita che chinò il capo. Fu questa una giornata pesante durante la quale ognuno fu triste e nascose dei pensieri e delle lagrime. Non era una assenza, ma un esilio. Poi tutti, istintivamente, sentivano ciò che c'era di umiliante per un padre a dover così pubblicamente riconoscere i suoi misfatti coll'accettare un posto e coll'abbandonare la famiglia, all'età di Baldassarre. Lui solo fu grande come Margherita fu ferma: e sembrò accettare con nobiltà questa penitenza delle colpe che gli eccessi del genio gli avevano fatto commettere.

Quando la sera fu passata e il padre e la figlia si trovarono soli, Baldassarre, che durante tutto il giorno s'era mostrato tenero e affettuoso così come lo era ai bei tempi della sua vita patriarca-

le, tese la mano a Margherita e le disse con una specie di tenerezza disperata:

— Sei contenta di tuo padre?

— Siete degno di lui! — rispose Margherita mostrandogli il ritratto di Van Claes.

La mattina dopo, Baldassarre seguito da Lemulquinier, salì nel suo laboratorio come per dire addio alle speranze che aveva carezzate e che le esperienze iniziate gli rappresentavano al vivo. Il padrone e il servitore si scambiarono uno sguardo pieno di malinconia entrando nel solaio che stavano per abbandonare, forse per sempre. Baldassarre contemplò le sue macchine sulle quali il suo pensiero si era così a lungo indugiato, e ciascuna delle quali era congiunta al ricordo di una ricerca o di una esperienza. Ordinò con aria triste a Lemulquinier di far evaporare dei gas o degli acidi pericolosi; di separare sostanze che avrebbero potuto esplodere. Pur prendendo tutte queste cautele, esprimeva dei rimpianti amari, come fa un condannato a morte prima di andare al patibolo.

— Ecco però, — disse fermandosi davanti ad una capsula nella quale erano immersi due fili di una pila di Volta, una esperienza da cui si doveva attendere un risultato. — Se essa riuscisse, — terribile pensiero! — i miei figli non caccerebbero di casa un padre che potrebbe gettare dei diamanti ai loro piedi... Ecco una combinazione di carbonio e di zolfo, — aggiunse parlando a sè stesso, — nella quale il carbonio fa la parte di corpo elettro-positivo; la cristallizzazione deve cominciare al polo negativo; e nel caso di decomposizione, il carbonio vi si concentrerebbe cristallizzato...

— Ah, sarebbe così! — disse Lemulquinier contemplando il suo padrone con ammirazione.

— Ora, — riprese Baldassarre dopo una pausa, — la combinazione è sottoposta all'influenza di questa pila che può agire...

— Se il signore vuole, posso aumentarne l'effetto...

— No, no, bisogna lasciarla come è. Il riposo e il tempo sono delle condizioni essenziali alla sua cristallizzazione!...

— Perbacco, bisogna che abbia il suo tempo questa cristallizzazione, — esclamò il servitore.

— Se la temperatura si abbassa il solfuro di carbonio si cristallizzerà — disse Baldassarre, continuando ad esprimere per frammenti i pensieri indistinti di una meditazione completa nel suo intelletto; — ma se l'azione della pila opera in certe condizioni che io ignoro... bisognerebbe tener d'occhio questo... è possibile. Ma a che cosa penso? non si tratta più di chimica: dobbiamo andar a fare il ricevitore in Bretagna...

Claes uscì a precipizio e discese per fare un'ultima colazione in famiglia alla quale assistettero Pierquin e de Solis. Baldassarre, impaziente di finire la sua agonia scientifica, disse addio ai figlioli e salì in vettura collo zio; tutti lo accompagnarono sulla soglia della porta. Là, Margherita, quando ebbe abbracciato suo padre con una stretta disperata alla quale rispose dicendole all'orecchio: « Sei una brava figliola, e io non te ne rimprovererò mai! », attraversò la corte, si rifugiò nella sala, si inginocchiò al posto dove sua madre era morta e fece a Dio una ardente preghiera per chiedergli la forza di compiere i faticosi doveri della sua nuova vita. Era già fortificata dalla voce interiore che le avevano messo in cuore il consentimento degli angeli e la riconoscenza di sua madre, quando sua sorella e i suoi fratelli, Emanue-

le e Pierquin rientrarono, dopo aver seguito collo sguardo la carrozza fin che scomparve.

— Ebbene, signorina, che cosa farete? — le disse Pierquin.

— Salverò la casa, — essa rispose con semplicità. — Noi possediamo milletrecento iugeri abbondanti a Waignies. La mia intenzione è di farli dissodare, dividerli in tre tenute, costruire i fabbricati necessari per il loro sfruttamento e affittarli; e credo che, fra qualche anno con molta economia e pazienza, ciascuno di noi, — disse indicando sua sorella e suo fratello, — avrà una tenuta di quattrocento iugeri e qualche cosa di più che potrà valere, un giorno, quasi quindicimila lire di rendita. Mio fratello, Gabriele si terrà per la sua parte questa casa e ciò che possiede sul libro mastro. Poi un giorno restituiremo a nostro padre la sua sostanza, svincolata da ogni aggravio, consacrando le nostre rendite per pagare i suoi debiti.

— Ma, cara cugina, — disse il notaio stupefatto da questa competenza d'affari e della fredda ragione di Margherita, — vi occorrono più di duecentomila lire per dissodare i vostri terreni, costruire le vostre fattorie, e comperare del bestiame... Dove troverete questa somma?

— Qui cominciano le mie difficoltà, — disse guardando successivamente il notaio e de Solis; — non oso chiederli a mio zio che ha già fatta la cauzione di mio padre!

— Voi avete degli amici! — esclamò Pierquin intravvedendo d'un tratto che le signorine Claes *sarebbero ancora delle ragazze di più di cinquecentomila lire.*

Emanuele de Solis guardò Margherita con tenerezza, ma, Pierquin, per sua disgrazia, rimase no-

taio in mezzo al suo entusiasmo e riprese così:

— Ve le offro io queste duecentomila lire!

Emanuele e Margherita si consultarono con uno sguardo che fu un lampo per Pierquin Felicita arrossì eccessivamente tanto era felice di trovare il cugino così generoso come si augurava. Guardò sua sorella che, d'un tratto, indovinò, che durante la sua assenza, la povera ragazza si era lasciata lusingare da qualche banale galanteria di Pierquin:

— Non mi pagherete che il cinque per cento di interesse, — aggiunse. — Mi rimborserete quando vorrete, e mi darete una ipoteca sui vostri terreni. Ma state tranquilla, non avrete che a pagare le spese per tutti i vostri contratti: vi troverò dei buoni fittabili, e farò i vostri affari gratuitamente, per aiutarvi da buon parente.

Emanuele fece un segno a Margherita per indurla a rifiutare; ma questa era troppo preoccupata a studiare i mutamenti che passavano sulla fisionomia della sorella per accorgersene. Dopo una pausa guardò il notaio con aria ironica e gli disse, per conto suo, con gran gioia di De Solis:

— Voi siete un gran buon parente; non mi aspettavo meno da voi, ma l'interesse del cinque per cento ritarderebbe troppo la nostra liberazione, aspetterò che mio fratello sia maggiorenne e venderemo le sue rendite.

Pierquin si morse le labbra; Emanuele si mise a sorridere dolcemente.

— Felicita, figliola cara, riconduci in collegio Giovanni; Marta ti accompagnerà, — disse Margherita indicando il fratello: — Giovanni, angelo mio, sii buono, non strappare i vestiti, non siamo ricchi abbastanza per rinnovarteli continua-

mente come facciamo! Andiamo, dunque, vai piccino mio, studia bene.

Felicita uscì col fratello.

— Cugino, — disse Margherita a Pierquin, — e voi signore, — disse a de Solis, — siete venuti senza dubbio a trovar mio padre durante la mia assenza? Vi ringrazio di queste prove di amicizia. Voi non farete, senza dubbio, di meno per due povere ragazze che stanno per aver bisogno di consigli. Intendiamoci a questo proposito... Quando sarò in città vi riceverò tutti i giorni col maggior piacere; ma quando Felicita sarà qui sola con Josette e Marta non c'è bisogno che vi avverta che essa non deve veder nessuno fosse pure un vecchio amico, o il più affezionato dei parenti. Nelle circostanze in cui ci troviamo, la nostra condotta deve essere di una severità irreprensibile. Eccoci per molto tempo votate al lavoro e alla solitudine.

Ci fu silenzio per qualche momento. Emanuele immerso nella contemplazione della testa di Margherita sembrava muto, Pierquin non sapeva che cosa dire. Il notaio si congedò da sua cugina, provando un impeto di rabbia contro se stesso: d'un tratto, aveva indovinato che Margherita amava Emanuele, e che lui si era appena comportato da vero sciocco.

— Ah, ecco: Pierquin, amico mio, — si disse parlando fra sè, in istrada, — uno che ti dicesse che sei un grande animale avrebbe ragione. Non sono una bestia? Ho dodicimila lire di rendita, oltre alla mia professione, senza contare l'eredità di mio zio Des Raquets, di cui sono il solo erede, e che un giorno o l'altro (del resto io non gli auguro di morire, è così economo!) raddoppierà la mia sostanza... e ho la bassezza di chiedere gli in-

teressi alla signorina Claes! Son certo che quei due in questo momento se la ridono alle mie spalle. No. Non devo più pensare a Margherita! Dopo tutto Felicita è una dolce e buona e cara creatura che va meglio per me. Margherita ha un carattere di ferro e vorrebbe dominarmi e mi domminerebbe! Andiamo, siamo generosi, non siamo poi così notai, non posso dunque liberarmi da questo giogo? Per bacco, voglio mettermi ad amar Felicita e non parlo più di quell'altro sentimento. Caspita! essa avrà una fattoria di quattrocentotrenta iugeri, che in un dato tempo renderà fra le quindici e le ventimila lire, poichè i terreni di Waignies sono buoni. Che mio zio Des Raquets, muoia, pover'uomo! Vendo il mio studio e sono un uomo di cinquan-ta-mi-la-lire di rendita. Mia moglie è una Claes, e io sono imparentato con famiglie notevoli. Diamine, vorrò vedere se i Comteville, i Magalhens, i Savaron de Savarus rifiuteranno di frequentare un Pierquin-Claes-Molina-Nourho. Sarò sindaco di Douai, avrò la croce, posso essere deputato, arrivo a tutto. Ah! ecco, Pierquin, figlio mio, pensa a questo, non facciam più delle sciocchezze, tanto più che, parola d'onore, Felicita... la signorina Felicita Van Claes, ti ama.

Quando i due innamorati rimasero soli, Emanuele tese una mano a Margherita che non potè trattenersi dal mettervi la sua destra. Si alzarono per un moto concorde dirigendosi verso la loro panchina in giardino; ma in mezzo alla sala l'innamorato non potè trattenere la sua gioia e con voce tremante per l'emozione, disse a Margherita:

— Ho trecentomila lire per voi!...

— Come, — essa esclamò, — la povera mamma vi avrebbe ancora confidato?... No, Che?

— Oh, Margherita mia, ciò che è mio non è vostro? Non siete stata voi che per la prima avete detto *noi?*

— Caro Emanuele, — disse stringendo la mano che tratteneva sempre; e invece di andare in giardino si lasciò cadere sulla poltrona.

— Non sono io che devo ringraziare voi, — disse con voce amorosa, — perchè accettate?

— Questo momento, mio amatissimo, cancella tanti dolori e avvicina un bell'avvenire! Sì, io accetto la tua fortuna, — essa riprese lasciando errare sulle sue labbra un sorriso angelico, — conosco il modo di farla diventar mia — e guardò il ritratto di Van Claes come per avere un testimonio. Il giovane che seguì gli sguardi di Margherita non la vide togliersi dal dito un anello di giovinetta e non si accorse di questo gesto se non nel momento in cui udì queste parole: — In mezzo alle nostre profonde infelicità sorge una felicità: mio padre, per incuranza, mi lascia la libera disposizione di me, — disse tendendo l'anello, — prendi Emanuele! Mia madre ti aveva caro e ti avrebbe scelto.

Ad Emanuele vennero le lagrime agli occhi, impallidì, cadde in ginocchio, e disse a Margherita donandole l'anello che portava sempre:

— Ecco la fede di mia madre! Margherita mia, — riprese, baciando l'anello, — non avrò dunque altro pegno che questo?

Essa si chinò per accostare la sua fronte alle labbra di Emanuele:

— Ahimè, mio povero caro, non facciamo noi qualche cosa di male? — disse tutta commossa, — perchè noi dovremo aspettare molto tempo.

— Mio zio diceva, parlando del cristiano che ama Dio, che l'adorazione era il pane quotidiano della pazienza. Io posso amarti così, e già da molto tempo ti ho identificato col Signore di tutte le cose: sono tuo, come sono suo.

Per qualche momento rimasero in preda all'ebbrezza più dolce. Fu la calma e sincera effusione di un sentimento che, simile a una sorgente troppo piena, traboccava in piccole onde incessanti. Gli avvenimenti che separavano i due innamorati erano la causa di una malinconia che aveva reso il loro amore più forte, dandogli qualche cosa di acuto come il dolore. Felicita ritornò troppo presto per loro. Emanuele reso perspicace dal tatto delizioso che in amore fa intuire tutto, lasciò sole le due sorelle dopo aver scambiato con Margherita uno sguardo nel quale essa poteva scorgere quanto gli costasse tale discrezione, poichè con esso rivelò quanto fosse avido di questa felicità desiderata per tanto tempo, e che era appena stata consacrata dal fidanzamento del cuore.

— Vieni qui, sorellina, — disse Margherita prendendo Felicita per il collo. Poi conducendola verso il giardino andarono a sedersi sulla panchina dove ogni generazione era venuta a confidare i suoi segreti d'amore, i suoi sospiri di dolore, le sue meditazioni e i suoi progetti.

Malgrado il tono allegro e l'amabile finezza del sorriso di sua sorella, Felicita si sentiva in preda ad una emozione che somigliava alla paura; Margherita le prese la mano e la sentì tremare.

— Signorina Felicita, — disse la sorella maggiore, avvicinandosi all'orecchio della minore, — io leggo nella vostra anima. Pierquin durante la mia assenza, è venuto spesso, è venuto tutte le sere, vi ha detto delle paroline dolci, e voi le avete ascoltate.

— Felicita arrossì. — Non scusartene, angelo mio, — riprese Margherita, — è una cosa così naturale l'amare! Forse la tua anima cara modificherà un poco la natura del cugino; è egoista, interessato, ma è un uomo onesto; e, senza dubbio, i suoi difetti serviranno alla tua felicità. Ti amerà come la più bella delle sue proprietà, tu farai parte dei suoi affari. Mi perdoni questa parola, amica mia? Tu lo correggerai della cattiva abitudine che ha preso di non veder ovunque che degli interessi, facendogli conoscere le esigenze del cuore.

Felicita non potè trattenersi dall'abbracciar sua sorella.

— D'altra parte, — riprese Margherita, — ha della sostanza. La sua famiglia appartiene alla più alta ed antica borghesia. Mi opporrò io forse alla tua felicità, se tu la vuoi trovare in una condizione mediocre?

Felicita si lasciò sfuggire queste parole:

— Cara sorella!

— Oh, sì, tu puoi confidarti con me, — esclamò Margherita. — Che cosa di più naturale che raccontarci i nostri segreti?

Questa parola piena di anima provocò una di quelle conversazioni deliziose nelle quali le giovinette si dicono tutto. Quando Margherita, resa esperta dall'amore, ebbe conosciuto le condizioni del cuore di Felicita, finì dicendole:

— Ebbene, cara figliola, assicuriamoci che il cugino ti ami veramente, e... allora...

— Lascia fare a me, — rispose Felicita, — ho i miei mezzi.

— Pazzerella! — disse Margherita baciandola in fronte.

Per quanto Pierquin appartenesse a quella categoria di uomini che, nel matrimonio vedono de-

gli obblighi, l'applicazione delle leggi sociali, e un mezzo per trasmettere dei beni; che gli fosse indifferente lo sposare Felicita o Margherita se l'una e l'altra avevano lo stesso nome e la stessa dote, s'accorse tuttavia che tutte due erano, secondo una sua espressione, delle *ragazze romantiche e sentimentali*, due aggettivi che la gente senza cuore adopera per burlarsi dei doni che la natura semina con mano avara nei solchi della umanità; il notaio si disse che bisognava urlare coi lupi; e il giorno dopo venne a trovare Margherita, la condusse, con aria di mistero nel giardino, e si mise a parlar da sentimentale, perchè era una delle clausole della prima parte del contratto che secondo le leggi del mondo, doveva precedere il contratto notarile.

— Cara cugina, — le disse, — noi non siamo sempre stati del medesimo parere circa i mezzi da usare per arrivare ad una conclusione felice dei vostri affari; ma voi oggi dovete riconoscere che io sono sempre stato mosso da un grande desiderio di esservi utile. Ebbene, ieri ho guastato la mia offerta per una fatale abitudine che ci lascia lo spirito notarile, capite?... No, il mio cuore non era complice in questa sciocchezza. Io vi ho amata, ma noi altri abbiamo una certa perspicacia, noi altri, e mi sono accorto che non vi piacevo. E' colpa mia! un altro è stato più bravo di me. Ebbene vi vengo a confessare, proprio alla buona, che sento un vero amore per vostra sorella Felicita. Trattatemi dunque come un fratello! Attingete alla mia borsa, prendetela anche! Più voi prenderete e più mi proverete l'amicizia. Sono tutto vostro, *senza interesse*, capite? Nè grande, nè piccolo. Che sia ritenuto degno di Felicita e io sarò contento. Perdonatemi: i miei difetti non

provengono che dall'abitudine degli affari, il cuore è buono, e io mi getterei nella Scarpa, piuttosto di non rendere felice mia moglie.

— Ecco una bella cosa! cugino, — disse Margherita, — ma, mia sorella dipende da lei e da nostro padre...

— Lo so, cara cugina, — disse il notaio, — ma voi siete la madre di tutta la famiglia e nulla mi sta più a *cuore* che di farvi giudice del *mio*.

Questo modo di parlare rivela assai bene lo spirito dell'onesto notaio. Più tardi Pierquin divenne celebre per la sua risposta al comandante del campo di Sant Omer che l'aveva pregato di intervenire ad una festa militare, e che fu così concepita:

— *Il signor Pierquin Claes di Molina Nourho, Sindaco della città di Douai, cavaliere della Legion d'Onore, avrà quello di venire....* etc.

Margherita accettò l'aiuto del notaio, ma solo per quanto riguardava la sua professione per non compromettere in nulla la sua dignità di donna. Quel giorno stesso affidò sua sorella alla custodia di Josette e di Marta, che si votarono anima e corpo alla padroncina, secondandone i piani di economia. L'affetto si era tradotto nello spirito del notaio come una eccellente speculazione, le sue cure, le sue pene furono allora in qualche modo un impiego di capitali che non volle risparmiare. Dapprima tentò di evitare a Margherita la preoccupazione di far dissodare e lavorare le terre destinate alle fattorie. Avvertì tre figli di ricchi fittabili che desideravano metter su casa, li sedusse colla prospettiva che offriva loro la ricchezza di questi terreni e riuscì a far prendere loro in affitto le tre fattorie che erano appena state costruite.

Per mezzo della cessione del prezzo della fattoria per tre anni, i fittabili si impegnarono di pagarne diecimila lire di affitto al quarto anno, dodicimila al sesto, e quindicimila per il resto dell'affitto; a scavare i fossi, a far le piantagioni, a comperare il bestiame. Mentre si costruivano le fattorie, i fittabili vennero a dissodare il terreno. Quattro anni dopo la partenza di Baldassarre, Margherita aveva già quasi rifatta la sostanza di suo fratello e di sua sorella. Duecentomila lire furono sufficienti a pagare tutte le costruzioni.

A questa coraggiosa figliuola la cui condotta eccitava l'ammirazione della città non mancarono nè i consigli nè gli aiuti. Margherita sorvegliò le costruzioni, l'andamento dei suoi mercati e dei suoi affitti con quel buon senso, quella attività, quella costanza che sanno avere le donne quando son mosse da una gran passione. Dopo cinque anni potè devolvere trentamila lire di rendita che diedero le fattorie, le rendite di suo fratello e il prodotto dei beni paterni, allo svincolo di capitali ipotecati e alla riparazione dei danni che la passione di Baldassarre aveva prodotto nella casa. L'ammortamento doveva dunque essere rapido per la diminuzione degli interessi. Emanuele de Solis offrì d'altra parte a Margherita le centomila lire che gli rimanevano dalla eredità di suo zio, e che non aveva adoperato, aggiungendovi una ventina di mila lire delle sue economie, così che dal terzo anno della sua gestione potè pagare una grande parte dei debiti. Questa vita di coraggio, di privazioni, e di sacrifici non si smentì per cinque anni; ma tutto portò a successi e a riuscite sotto l'amministrazione e l'influenza di Margherita.

Divenuto ingegnere civile, Gabriele, aiutato dal prozio, fece una rapida fortuna nell'impianto di

un canale di cui diresse la costruzione e seppe piacere a sua cugina, la signorina Conyncks, adorata da suo padre, e una delle più ricche ereditiere delle due Fiandre. Nel 1824 i beni dei Claes si trovarono liberi, e la casa di via Parigi aveva rimediato ai suoi danni. Pierquin chiese ufficialmente la mano di Felicita a Baldassarre, così come De Solis quella di Margherita.

All'inizio del mese di gennaio del 1825, Margherita e il signor Conyncks partirono per andare alla ricerca del padre esiliato, di cui tutti desideravano ansiosamente il ritorno, e che diede le sue dimissioni, per rimanere tra i suoi, la cui felicità stava per essere realizzata. Durante l'assenza di Margherita, che spesso aveva manifestato il rincrescimento di non poter riempire i posti vuoti della galleria e dell'appartamento di gala per il giorno nel quale suo padre sarebbe ritornato a casa; Pierquin e De Solis, d'accordo con Felicita, complottarono di preparare a Margherita una sorpresa che avrebbe fatto partecipare in un certo senso, la sorella minore alla restaurazione della casa Claes. Tutte due avevano acquistato per Felicita molti bei quadri, che le offrirono per adornare la sua galleria. Il signor Conyncks aveva avuto la stessa idea. Volendo dimostrare a Margherita la soddisfazione che gli procurava la sua nobile condotta e lo zelo nell'adempiere la promessa fatta a sua madre, aveva fatto in modo che si trasportassero una cinquantina dei suoi più bei quadri e qualcuno di quelli che Baldassarre gli aveva venduti una volta, così che la galleria Claes fu di nuovo adornata.

Margherita era già stata parecchie volte a visitare suo padre accompagnata da sua sorella o da

Giovanni; ogni volta lo aveva trovato sensibilmente mutato, ma dopo la sua ultima visita, la vecchiaia si era mostrata in Baldassarre con sintomi inquietanti, alla gravità dei quali senza dubbio contribuiva la parsimonia colla quale viveva per poter adoperare la maggior parte dei suoi guadagni per fare delle esperienze che deludevano sempre la sua speranza. Per quanto non avesse che sessantacinque anni, ne dimostrava ottanta. I suoi occhi si erano profondamente incavati nell'orbita, le sopracciglia erano divenute bianche, la nuca era coperta da radi capelli; si lasciava crescere la barba che tagliava colle forbici quando gli dava noia; era curvo come un vecchio vignaiolo; il disordine poi dei suoi abiti aveva ripreso il carattere di miseria che la decrepitezza rendeva ripugnante. Benchè un pensiero profondo animasse questo gran viso, i cui lineamenti scomparivano sotto le rughe, la fissità dello sguardo, l'aria smarrita, una inquietudine costante, vi imprimevano i segni della demenza, o piuttosto di tutte le demenze insieme. Ora vi compariva una speranza che dava a Baldassarre l'espressione di un monomane; ora l'impazienza di non scoprire un segreto che gli appariva come un fuoco fatuo, vi metteva i segni del furore; poi d'un tratto uno scoppio di riso rivelava la follia; infine, per la maggior parte del tempo, il più completo abbattimento riassumeva tutte le sfumature della sua passione colla fredda malinconia dell'idiota. Sebbene per degli estranei queste espressioni fossero fugaci e impercettibili, esse erano sfortunatamente troppo sensibili per coloro che conoscevano un Claes sublime di bontà, grande di cuore, bello di viso, e del quale non rimanevano che poche traccie. Invecchiato, stanco come il suo padrone per

continue fatiche, Lemulquinier non aveva, come lui dovuto subire le fatiche del pensiero; così la sua fisionomia forniva uno strano miscuglio di inquietudine e di ammirazione per il suo padrone al quale era facile lo sbagliarsi: pur ascoltando rispettosamente ogni sua minima parola, seguendo anche i più piccoli movimenti con una specie di tenerezza, aveva cura dello scienziato come una madre ha cura del figliolo; spesso poteva parere che lo proteggesse, perchè lo proteggeva di fatto nelle umili necessità della vita alle quali Baldassarre non pensava mai. Questi due vecchi, assorbiti in una idea, fiduciosi nella realtà della loro speranza, animati dalla stessa ispirazione, l'uno rappresentante l'involucro e l'altro l'anima della loro comune esistenza, formavano uno spettacolo terribile insieme e commovente. Quando Margherita e Conyncks arrivarono, trovarono Claes alloggiato in un albergo: il suo successore non si era fatto aspettare e aveva già preso possesso del suo posto.

In mezzo alle preoccupazioni della scienza, Baldassarre era agitato dal desiderio di rivedere la sua patria, la sua casa, la sua famiglia; la lettera di sua figlia gli aveva annunciato lieti eventi; pensava di coronare la sua carriera con una serie di esperienze che dovevano portarlo, alla fine, alla scoperta del suo problema; attendeva dunque Margherita con una grande impazienza. La giovane si gettò nelle braccia del padre piangendo di gioia. Questa volta veniva a chiedere il compenso di una vita dolorosa e il perdono della sua gloria domestica. Essa si sentiva colpevole come si sentono gli uomini grandi che sono costretti a violare le libertà per salvare la patria. Ma, guardando suo padre, fremette notando i mutamenti

che erano avvenuti in lui dopo la sua ultima visita. Conyncks condivise il segreto spavento della nipote, e insistette per ricondurre al più presto il cugino a Douai, dove l'influenza della patria poteva ridargli la ragione, la salute, restituendolo alla serena vita del focolare domestico. Dopo le prime effusioni del cuore che furono da parte di Baldassarre più vive di quanto Margherita avesse creduto, egli ebbe per lei delle attenzioni speciali; le espresse il dispiacere di doverla ricevere in una brutta camera d'albergo; si informò dei suoi gusti; le chiese che cosa desiderasse a tavola con delle cure premurose da innamorato; ebbe infine i modi di un colpevole che vuole guadagnarsi il favore del suo giudice. Margherita conosceva così bene suo padre che indovinò il motivo della sua tenerezza, supponendo che poteva avere in città diversi debiti che voleva pagare prima della sua partenza. Osservò per un certo tempo suo padre e vide il cuore umano a nudo. Baldassarre si era rimpicciolito. La coscienza del suo avvilimento, l'isolamento nel quale lo poneva la scienza lo avevano reso timido e bambino in tutte le questioni estranee alle sue occupazioni favorite; la figlia maggiore gli faceva soggezione: il ricordo della sua passata devozione; della forza che aveva dimostrato, la coscienza del potere che le aveva lasciato prendere, la sostanza di cui disponeva e gli indefinibili sentimenti che si erano impadroniti di lui, dal giorno in cui aveva abdicato, in suo favore, alla sua già compromessa paternità, gliel'avevano ingrandita di giorno in giorno. Conyncks sembrava non esistere per Baldassarre, egli non vedeva che sua figlia e non pensava che a lei temendola quasi così come certi mariti deboli temono la donna superiore che li ha soggiogati;

quando le alzava gli occhi in viso, Margherita con dolore vi sorprendeva una espressione di timore simile a quella di un ragazzo colto in fallo. La nobile giovane non sapeva come conciliare la maestosa e terribile espressione di questo cranio devastato dalla scienza e dalle fatiche, col puerile sorriso, colla servilità ingenua che si dipingevano sulle labbra e sulla fisionomia di Baldassarre. Essa fu colpita dal contrasto fra questa grandezza e questa piccolezza e si ripromise di usare della sua influenza per far riconquistare a suo padre tutta la sua dignità per il giorno solenne nel quale stava per ricomparire in seno alla famiglia. Per prima cosa colse un momento in cui si trovarono soli per dirgli all'orecchio:

— Avete qualche debito, qui?

Baldassarre arrossì e rispose con aria impacciata:

— Non so, ma te lo saprà dire Lemulquinier; questo bravo figliuolo è più al corrente dei miei affari di quanto non lo sia io stesso.

Margherita fece venire il cameriere, e quando fu lì, quasi involontariamente studiò la fisionomia dei due vecchi.

— Il signore desidera qualche cosa? — chiese Lemulquinier.

Margherita che era tutta orgoglio e nobiltà, ebbe una stretta al cuore accorgendosi dal tono e dal contegno del cameriere, che fra suo padre e il compagno dei suoi lavori era nata una non bella intimità.

— Mio padre non può dunque fare senza di voi il conto di quanto deve qui? — disse Margherita.

— Il signore, — disse Lemulquinier, — deve...

A queste parole Baldassarre fece al suo came-

riere un segno di intelligenza che Margherita colse e che l'umiliò.

— Ditemi tutto ciò che mio padre deve, — esclamò.

— Il signore quì deve un migliaio di scudi a un farmacista che tiene la drogheria all'ingrosso e che ci ha fornito potassa caustica, piombo, zinco e reagenti.

— E' tutto qui? — chiese Margherita.

Baldassarre fece per la seconda volta un segno affermativo a Lemulquinier, che affascinato dal suo padrone, rispose:

— Sì, signorina.

— Ebbene, io ve li darò.

Baldassarre abbracciò felice la figliola dicendole:

— Tu sei un angelo, per me, figlia mia.

E respirò più liberamente guardandola con un occhio meno triste: ma a malgrado di questa gioia Margherita scorse sul suo viso i segni di una profonda inquietudine e pensò che i mille scudi costituivano soltanto i debiti minuti del laboratorio.

— Siate sincero, padre mio, — disse lasciandosi prendere sulle ginocchia, — avete ancora qualche debito? Confessatemi tutto, ritornate in casa vostra senza conservare una ragione di apprensione in mezzo alla gioia generale

— Cara Margherita, — rispose prendendole le mani e baciandogliele con una grazia che pareva un ricordo della sua giovinezza, — mi sgriderai?

— No, — disse.

— Davvero? — disse lui lasciandosi sfuggire un gesto di gioia infantile: — posso dunque dirti tutto, e tu pagherai?

— Si, — disse trattenendo le lagrime che le venivano agli occhi.

— Ebbene, io devo... Oh, non ho il coraggio!...
— Ma dite pure, padre mio!
— E' molto, — rispose egli.
Essa congiunse le mani con un movimento disperato.
— Devo trentamila lire ai signori Protez e Chiffreville.
— Trentamila lire, — essa disse, — sono le mie economie: ma provo piacere a potervele offrire, — aggiunse baciandogli rispettosamente la fronte.
Si alzò prese la figlia tra le braccia e girò attorno alla camera facendola saltare come una bambina; poi la rimise sulla poltrona sulla quale si trovava esclamando:
— Mia cara figliola, tu sei un tesoro di amore! Io non vivevo più. I Chiffreville mi hanno scritto tre lettere di minaccia e volevano perseguitarmi, io che ho fatto fare loro una fortuna...
— Padre mio, — disse Margherita con tristezza, — cercate dunque sempre?
— Sempre! — diss'egli con un sorriso da folle. — Troverò, sai!... Se tu sapessi a che punto noi siamo!
— Chi, noi?
— Parlo di Mulquinier; ha finito col comprendermi e mi aiuta bene... Povero figliolo, mi è così devoto!
Conyncks entrando interruppe la conversazione. Margherita fece segno a suo padre di tacere, temendo che si diminuisse davanti allo zio. Era spaventata del male che la preoccupazione aveva recato a questa grande intelligenza, tutta assorbita nella ricerca di un problema forse insolubile. Baldassarre che, senza dubbio, non sapeva vedere nulla più in là dei suoi fornelli, non indovinava nemmeno che i suoi beni erano stati svincolati.

Il giorno dopo partivano per la Fiandra. Il viaggio fu lungo abbastanza perchè Margherita potesse farsi una vaga idea della situazione reciproca di suo padre e Lemulquinier. Il cameriere aveva sul padrone quell'ascendente che sa acquistare sui grandi spiriti la gente senza educazione che si sente necessaria, e che di concessione in concessione sa incamminarsi verso il dominio con quella persistenza che danno le idee fisse? Oppure il padrone per il suo cameriere era stato preso da quella affezione che nasce dall'abitudine, come quella dell'operaio per il suo strumento creatore, dell'arabo per il suo corsiero liberatore? Margherita spiò alcuni fatti per decidersi, proponendosi di sottrarre Baldassarre a un giogo così umiliante, se reale. Passando a Parigi vi rimase qualche giorno per pagare i debiti del padre e pregare i fabbricanti di prodotti chimici di non inviare a Douai più niente senza preavvisarla delle richieste che avrebbe fatte loro Claes. Ottenne da suo padre che mutasse d'abiti e riprendesse le abitudini di pulizia che si convenivano ad un uomo della sua qualità. Questo rinnovamento esteriore ridonò a Baldassarre una specie di dignità fisica che fu di buon augurio per un cambiamento di idee.

Presto la figliola, felice in precedenza per tutte le sorprese che attendevano il padre nella sua casa, ripartì per Douai. A tre leghe dalla città, Baldassarre incontrò Felicita a cavallo, scortata dai suoi due fratelli, da Emanuele e da Pierquin e dagli intimi delle tre famiglie. Il viaggio aveva di necessità distolto il chimico dai suoi pensieri abituali, e la vista della Fiandra aveva agito sul suo cuore; così quando scorse il lieto corteo che formavano per lui, e la sua famiglia e i suoi amici,

provò una emozione così viva che i suoi occhi si inumidirono, la voce gli tremò, le pupille si arrossarono, e abbracciò con tanta passione i figli senza poter lasciarli, che gli spettatori di questa scena furono inteneriti fino alle lagrime. Quando rivide la sua casa, impallidì, saltò giù dalla carrozza da viaggio coll'agilità di un giovanotto, respirò con gioia l'aria del cortile e si mise a guardare i minimi dettagli con una compiacenza che si rivelava nei gesti; si raddrizzò, e la sua fisionomia ritornò giovane. Quando entrò nella sala gli vennero le lagrime agli occhi intuendo dall'esattezza colla quale la figlia aveva riprodotto i suoi antichi doppieri d'argento venduti, che la rovina doveva essere stata completamente riparata. Nella sala da pranzo, le cui credenze erano state ricolmate di curiosità e di argenterie del valore almeno uguale a quello di quanto c'era un tempo, era servita una splendida colazione. Benchè questo pasto di famiglia durasse molto, fu appena sufficiente per i racconti che Baldassarre esigeva da ciascuno dei suoi figlioli. La scossa impressa al suo spirito da questo ritorno lo fece partecipare alla felicità della sua famiglia di cui si mostrò il padre degno, mentre i suoi modi riprendevano l'antica nobiltà. In un primo momento, tutto compreso dalla gioia del possesso, non chiedendosi in qual modo riacquistasse tutto ciò che aveva perduto, questa fu quindi intera e piena. Finita la colazione i quattri figlioli, il padre e Pierquin il notaio, passarono nella sala dove Baldassarre, non senza qualche inquietudine, vide delle carte da bollo che uno scrivano aveva portato su di una tavola, davanti alla quale stava come per attendere gli ordini del suo superiore. I figli si sedette-

ro, mentre Baldassarre stupito rimase in piedi dinnanzi al camino.

— Questo, — disse Pierquin, — è il resoconto della tutela che il signor Claes rende ai suoi figli. Non è certo molto divertente, — aggiunse ridendo come fanno i notai che, in generale, prendono un tono gaio per parlare degli affari più seri, — ma bisogna proprio che ascoltiate.

Per quanto le circostanze giustificassero questa frase, il signor Claes, al quale la coscienza ricordava il passato della sua vita, l'accolse come un rimprovero e aggrottò le sopracciglia. Lo scrivano cominciò a leggere, mentre lo stupore di Baldassarre andò crescendo man mano che la lettura dell'atto proseguiva. Vi era fissato, dapprincipio, che la sostanza di sua moglie al momento della morte, ammontava a circa centosessantamila lire; e la conclusione di questa resa dei conti assegnava chiaramente a ciascuno dei figli una parte intera, come avrebbe potuto amministrarla un buono e prudente padre di famiglia. Ne risultava che la casa era libera da ogni ipoteca, che Baldassarre si trovava in casa propria, e che i suoi beni rurali erano del tutto liberi da vincoli. Quando i diversi atti furono firmati, Pierquin presentò le ricevute delle somme una volta chieste a prestito, e i decreti per levare i sequestri che pesavano sulle proprietà. In questo momento Baldassarre, che riprendeva, in una sol volta l'onore di uomo, la autorità del padre, la stima di cittadino, si abbandonò su di una poltrona; cercò Margherita, che, per una di quelle sublimi delicatezze di donna, si era, durante questa lettura, assentata per vedere vedere se tutti i suoi ordini per la festa fossero stati ben eseguiti.

Ciascuno dei membri della famiglia compreso

il pensiero del vecchio nel momento in cui i suoi occhi inumiditi cercavano la figlia, che tutti vedevano cogli occhi dell'anima, come un angelo di forza e di luce.

Gabriele andò in cerca di Margherita; e Baldassarre quando sentì il passo di sua figlia corse a stringerla fra le braccia.

— Padre mio, — gli disse, ai piedi della scala dove il vecchio la trattenne per abbracciarla, — vi supplico, non diminuite in nulla la vostra autorità. Ringraziatemi davanti a tutta la famiglia di aver ben soddisfatte le vostre intenzioni, e siate così il solo autore del bene che ha potuto essere fatto qui.

Baldassarre alzò gli occhi al cielo, guardò la figlia, incrociò le braccia e dopo una pausa durante la quale il suo viso riprese l'espressione che i suoi figlioli non gli avevan più vista da dieci anni:

— Perchè, Pepita, non sei qui — disse — ad ammirare la nostra figliola!

Abbracciò stretta Margherita senza poter pronunciare una parola e rientrò.

— Figli miei, — disse con quell'aria nobile che un tempo faceva di lui uno degli uomini più imponenti; — noi tutti siamo in dovere di ringraziare e di essere riconoscenti a mia figlia Margherita per la saggezza e il coraggio coi quali ha saputo soddisfare le mie intenzioni, eseguire i miei piani quando, troppo assorbito dai miei lavori, le ho affidato il governo della nostra amministrazione domestica.

— Ah, ora leggeremo i contratti di nozze, — disse Pierquin, guardando l'ora. — Ma questi atti non mi riguardano, dato che la legge mi vieta di redigerli per i miei parenti e per me. Il signor Reparlier, lo zio, sta per venire.

In questo momento gli amici di famiglia, invitati al pranzo che si dava per festeggiare il ritorno del signor Claes e per celebrare la firma dei contratti di nozze, arrivarono successivamente mentre i servi portavano i doni di nozze. La riunione si ingrossò presto e divenne tanto imponente per la qualità dei componenti, quanto bella per lo splendore degli abbigliamenti. Le tre famiglie che s'univano per la felicità dei figlioli avevano voluto gareggiare in magnificenza. In un momento la sala fu piena dei gentili doni che si fanno ai fidanzati. Le stoffe spiegate, gli scialli di coschemire, le collane, gli ornamenti, eccitavano una gioia così sincera in quelli che li donavano e in quelle che li ricevevano, e su tutti i visi si diffondeva tanto bene la gioia mezzo infantile, che il valore dei doni magnifici era dimenticato dagli indifferenti, così spesso occupati a far calcoli per curiosità. Subito cominciò il cerimoniale in uso presso la famiglia Claes per queste solennità. Il padre e la madre dovevano soli essere seduti, mentre coloro che assistevano dovevano stare in piedi, davanti a loro, un po' distanti. A destra del salone a lato del giardino si disposero Gabriele Claes e la signorina Conyncks, dopo i quali si misero De Solis e Margherita, sua sorella e Pierquin. A qualche passo da queste tre coppie, Baldassarre e Conyncks, i soli dell'adunanza che fossero seduti, si misero, ciascuno, in una poltrona a lato del notaio che sostituiva Pierquin. Giovanni era in piedi dietro a suo padre. Una ventina di signore elegantemente vestite e qualche uomo, scelti fra i più prossimi parenti dei Pierquin, Conyncks e Claes, il Sindaco di Douai che doveva unire gli sposi, i dodici testimoni scelti fra gli amici più intimi delle tre famiglie e di cui faceva parte il primo presidente

della Corte Reale, tutti, perfino il curato di San Pietro restarono in piedi formando, dal lato del cortile, un cerchio imponente. Questo omaggio, che tutta l'assemblea rendeva alla paternità risplendente in questo momento di una maestà regale, dava alla scena un sapore antico. Fu l'unico momento nel quale Baldassarre, dopo sedici anni, dimenticò la ricerca dell'assoluto. Il notaio Raparlier andò a chiedere a Margherita e a sua sorella se tutti gli invitati alla firma ed al pranzo, che doveva seguirla, erano giunti, e, avutane risposta affermativa, era ritornato a prendere il contratto di nozze di Margherita e di De Solis che doveva essere letto per il primo, quando, tutto ad un tratto, la porta del salone si spalancò e Lemulquinier apparve col viso raggiante di gioia:

— Signore, signore!

Baldassarre gettò a Margherita uno sguardo disperato, le fece un segno e la condusse in giardino, mentre la riunione veniva subito turbata.

— Non osavo dirtelo figliola mia, — disse il padre alla figlia; — ma siccome tu hai fatto tanto per me, mi salverai della nuova disgrazia. Lemulquinier, per un'ultima esperienza non riuscita, mi ha prestato ventimila lire, il frutto dei suoi risparmi. Il disgraziato senza dubbio viene a chiedermeli sentendo che io son di nuovo ricco; daglieli subito. Oh, angelo mio, tu gli devi tuo padre, perchè lui solo mi consolava nei miei disastri, lui solo ha ancora fede in me. Certo senza di lui sarei morto...

— Signore, signore! — gridava Lemulquinier.

— Ebbene? — disse Baldassarre volgendosi.

— Un diamante!

Claes balzò nel salone scorgendo un diamante sulla mano del suo cameriere che gli sussurrò:

— Sono andato al laboratorio...

Il chimico che aveva tutto dimenticato, gettò uno sguardo sul vecchio fiammingo, sguardo che poteva essere tradotto con queste parole: « *Tu per primo sei andato al laboratorio!* »

— E, — disse continuando il cameriere, — ho trovato questo diamante nella capsula che comunicava con la pila, che abbiamo lasciata, nel momento in cui stava per farne delle sue; e ne ha fatte signore! — aggiunse mostrando un diamante, bianco, di forma ottaedrica, il cui scintillìo attraeva tutti gli sguardi attoniti dei presenti.

— Figlioli, amici, — disse Baldassarre, — perdonate al mio vecchio servitore, perdonate a me... E' una cosa che mi fa diventar pazzo. Un caso di sette anni ha prodotto, senza di me, una scoperta che io perseguo da sedici anni. In qual modo? Lo ignoro. Sì, io avevo lasciato del solfuro di carbonio sotto l'influenza della pila di Volta la cui azione avrebbe dovuto essere sorvegliata tutti i giorni. Ebbene, durante la mia assenza il potere di Dio si è rivelato nel mio laboratorio senza che io ne abbia potuto constatare gli effetti, progressivi bene inteso! non è una cosa terribile? Maledetto esilio! maledetto caso! Ahimè, se io avessi spiato questa lunga, questa lenta, questa sùbita cristallizzazione, trasformazione, non so come chiamarla, questo miracolo infine, ebbene, i miei figli sarebbero ancora più ricchi. Benchè questo non sia la soluzione del problema che io cerco, almeno sul mio paese si sarebbero sparsi i primi raggi della gloria, e questo momento che i nostri affetti condivisi rendono così pieno di felicità, sarebbe stato riscaldato anche dal sole della scienza!

Tutti stavano in silenzio davanti a quest'uomo. Le

parole senza senso che il dolore gli strappò furono troppo vere per non essere sublimi.

D'un tratto Baldassarre ricacciò in fondo all'anima la sua disperazione, girò sull'assemblea uno sguardo maestoso che scintillò fra le lagrime, prese il diamante e l'offerse a Margherita esclamando:

— E' tuo, angelo mio!

Poi rimandò Lemulquinier con un gesto e disse al notaio:

— Continuiamo.

Questa parola suscitò fra gli astanti il brivido che in certe parti Talma sapeva comunicare alle folle attente. Baldassarre s'era seduto dicendo a sè stesso a voce bassa:

— Oggi non devo essere che padre.

Margherita udì le parole, si avanzò, prese la mano di suo padre e la baciò rispettosamente.

— Mai nessun uomo è stato così grande, — disse Emanuele quando la sua promessa ritornò vicino a lui, — mai nessun uomo è stato così potente: qualunque altro sarebbe diventato pazzo.

Letti e firmati i tre contratti, ognuno si affrettò a interrogare Baldassarre circa il modo con cui il diamante aveva potuto formarsi; ma questi non poteva risponder nulla intorno a un caso così strano. Guardò il suo solaio e lo mostrò con un gesto di rabbia:

— Sì, — disse, — la potenza terribile dovuta al moto della materia incandescente che senza dubbio ha creato i metalli, i diamanti, si è manifestata, per un momento, là, per caso.

— Questo caso è, senza dubbio, assai naturale,, — disse uno di quelli che vogliono trovare una spiegazione per tutto: — il brav'uomo avrà di-

menticato qualche diamante vero. Tanto di risparmiato in confronto a quelli bruciati...

— Dimentichiamo ciò, — disse Baldassarre ai suoi amici, — vi prego, di non parlarmene più, oggi.

Margherita prese il braccio del padre per recarsi negli appartamenti anteriori della casa dove l'attendeva una festa sontuosa. Quando questi entrò nella galleria dopo tutti i suoi ospiti, la vide piena di quadri e di piante rare.

— Dei quadri, — esclamò, — dei quadri?... e alcuni dei nostri antichi!

Si fermò mentre la sua fronte si rannuvolava fu preso per un attimo dalla tristezza sentendo allora il peso dei suoi errori e misurando la sua segreta umiliazione.

— Tutto ciò è vostro, padre mio, — disse Margherita, — indovinando i sentimenti che turbavano l'animo di Baldassarre.

— Angelo che gli spiriti celesti devono ammirare, — esclamò — quante volte tu avrai ridato la vita a tuo padre?

— Scacciate ogni nube dalla vostra fronte, ogni pensiero triste dal cuore, — rispose — e mi avrete ricompensato al di là delle mie speranze. Ho appena pensato a Lemulquinier, padre caro; le poche parole che mi avete detto di lui me lo han reso degno di stima, e, lo confesso, io avevo mal giudicato quest'uomo: non pensate più a quanto gli dovete; egli resterà con voi come un vostro umile amico. Emanuele possiede quasi sessantamila lire di economie: le daremo a Lemulquinier. Dopo avervi servito così bene, quest'uomo ha il diritto di essere tranquillo nei suoi ultimi giorni. Non preoccupatevi per noi! De Solis ed io godremo di una vita calma e dolce, d'una vita senza lus-

so; noi possiamo dunque fare a meno di questa somma fino a che ce la renderete.

— Ah, figlia mia, non abbandonarmi mai, sii sempre la provvidenza di tuo padre!

Entrando negli appartamenti di ricevimento, Baldassarre li trovò rimessi a nuovo e ammobigliati con la stessa magnificenza di una volta. Subito i convitati passarono nella grande sala da pranzo a pianterreno per la scala su ogni gradino della quale si trovavano delle piante in fiore. Una argenteria di fattura meravigliosa offerta da Gabriele a suo padre attrasse tutti gli sguardi come il lusso della tavola che parve non mai visto dai principali abitanti di una città dove questo lusso è di moda. I domestici di Conyncks, quelli di Claes e di Pierquin erano là per servire questo banchetto sontuoso. Vedendosi in mezzo alla tavola, circondato dai parenti, d'amici, e di visi sui quali brillava una gioia viva e sincera, Baldassarre dietro il quale stava Lemulquinier, provò una così viva commozione che stette in silenzio come si fa davanti alle grandi gioie o ai grandi dolori.

— Miei cari figlioli, — esclamò, — voi avete ucciso il vitello grasso per il ritorno del padre prodigo.

Queste parole colle quali lo scienziato si condannava e che forse impedirono che lo si condannasse di più, furono pronunciate con tanta nobiltà che ciascuno, intenerito, si asciugò una lagrima; ma fu l'ultima nota malinconica; la gioia grado a grado prese il tono di grande animazione che caratterizza le feste di famiglia. Dopo il pranzo, gli abitanti principali della città arrivarono per il ballo che si iniziò e che fu degno del tradizionale splendore della risorta casa Claes. Si

fecero subito i tre matrimoni che diedero occasione a feste, balli, banchetti e che per molti mesi tennero avvolta la casa Claes nel turbine mondano. Il figlio maggiore andò a stabilirsi nel fondo che Conyncks, che non voleva mai staccarsi dalla figliuola, possedeva vicino a Cambrai. La signora Pierquin dovette pure lasciare la casa paterna per far onore alla casa che Pierquin aveva fatto costruire, e dove voleva vivere da gran signore, poichè il suo impiego era stato venduto e suo zio De Raquets era appena morto lasciandogli dei tesori accumulati a poco a poco. Giovanni partì per Parigi dove doveva completare la sua educazione.

Solo i De Solis rimasero dunque vicino al padre che cedette loro l'appartamento retrostante andando ad abitare al secondo piano del quartiere anteriore. Margherita continuò a vegliare sulla tranquillità materiale di Baldassarre e in questo dolce compito fu aiutata da Emanuele. La nobile fanciulla ricevette dalle mani dell'amato la corona più ambìta, quella che la felicità intreccia e il cui splendore è mantenuto dalla costanza. Nessuna coppia mai, infatti, offerse una migliore immagine di quella completa felicità, riconosciuta, e pura, che tutte le donne accarezzano nei loro sogni. L'unione di questi due esseri così coraggiosi davanti alle prove della vita e che si erano amati così santamente, suscitò nella città una rispettosa ammirazione. De Solis, nominato da molto tempo ispettore generale dell'Università, si dimise dalla sua carica per poter godere meglio della sua felicità e rimase a Douai dove tutti rendevano tanto omaggio al suo carattere e al suo ingegno, che il suo nome era in precedenza posto allo scrutinio dei collegi elettorali quando avesse raggiunto l'età per essere deputato. Margherita che si era mo-

strata tanto forte nell'avversità ridivenne, nella felicità, una donna dolce e buona.

Claes rimase per quest'anno senza dubbio assai preoccupato; ma se fece qualche esperienza poco costosa e alla quale bastavano le sue rendite, sembrò trascurare il suo laboratorio. Margherita, riprese le antiche abitudini della casa Claes; diede ogni mese, per suo padre, una festa di famiglia alla quale intervenivano i Pierquin e i Conyncks, e ricevette l'alta società della città in un dato giorno della settimana nel quale dava un *caffè* che divenne dei più celebri. Per quanto spesso distratto, Claes assisteva a tutte le riunioni e divenne così docilmente uomo di mondo per compiacere alla figliola maggiore, che i suoi figli poterono credere che avesse rinunciato a cercare la soluzione del suo problema. Così passarono tre anni.

Nel 1828 un avvenimento favorevole per Emanuele lo richiamò in Ispagna. Per quanto tra lui e i beni della casa De Solis ci fossero tre rami numerosi, la febbre gialla, la vecchiaia, l'infecondità, tutti i capricci del caso si accordarono per rendere Emanuele l'erede dei titoli e delle ricche sostanze della sua casa, lui, l'ultimo. Per uno di quei casi che non sono inverosimili che nei libri, la casa De Solis aveva acquistato la contea di Nourho. Margherita non volle rimanere lontana da suo marito che doveva rimanere in Ispagna per tutto il tempo richiesto dai suoi affari; d'altra parte era curiosa di vedere il castello di Casa Réal dove sua madre aveva passato la sua infanzia, e la città di Granata culla patrimoniale della casa De Solis. Partì affidando l'amministrazione della casa alla devozione di Marta, di Josette e di Lemulquinier che aveva l'abitudine di dirigerla. Bal-

dassarre, al quale Margherita aveva proposto il viaggio in Spagna si era rifiutato col pretesto dell'età avanzata; ma molti lavori da gran tempo meditati e che dovevano realizzare le sue speranze, furono la vera ragione del suo rifiuto.

Il conte e la contessa De Solis y Nourho rimasero in Spagna più a lungo di quanto non vollero; Margherita vi ebbe un bambino. A metà dell'anno 1830 si trovavano a Cadice, dove contavano di imbarcarsi per ritornare in Francia dall'Italia; ma vi ricevettero una lettera nella quale Felicita dava a sua sorella delle tristi notizie. In diciotto mesi loro padre si era completamente rovinato. Gabriele e Pierquin erano obbligati a mandare ogni mese a Lemulquinier una somma per sopperire alle spese di casa. Il vecchio domestico, ancora una volta, aveva sacrificato i suoi risparmi per il suo padrone. Baldassarre non voleva ricevere nessuno e non ammetteva in casa sua nemmeno i figli. Josette e Marta erano morte. Il cocchiere, il cuoco e l'altro personale di servizio erano stati man mano licenziati; i cavalli e gli equipaggi venduti. Per quanto Lemulquinier mantenesse il più profondo silenzio intorno alle abitudini del suo padrone, bisognava credere che le mille lire date ogni mese da Claes e da Pierquin fossero usate per le esperienze. Le poche provviste che il cameriere comperava al mercato facevano supporre che questi due vecchi si accontentassero dello stretto necessario. Finalmente, per non lasciar vendere la casa paterna, Gabriele e Pierquin pagavano gli interessi delle somme che il vecchio aveva chieste a prestito a loro insaputa, su questo immobile. Nessuno dei suoi figli aveva influenza su questo vecchio che, a settant'anni, dimostrava una energia straordinaria per giunge-

re a far sempre tutte le sue volontà anche le più assurde. Forse Margherita sola poteva riprender il dominio che aveva esercitato una volta su Baldassarre, e Felicita supplicava sua sorella di venir subito: temeva che suo padre firmasse qualche cambiale. Gabriele, Conyncks e Pierquin, tutti spaventati da una follìa che aveva divorato quasi sette milioni senza risultato, erano decisi a non pagare i debiti di Claes. Questa lettera mutò l'itinerario del viaggio di Margherita che prese la via più breve per raggiungere Douai. Le sue economie e la sua nuova fortuna le permettevano bene di liquidare ancora una volta i debiti del padre; ma essa voleva anche più; voleva obbedire a sua madre non permettendo che Baldassarre morisse disonorato. Certo essa sola poteva avere dominio sufficiente sul vecchio per impedirgli di proseguire nella sua rovina, in una età in cui non ci si deve attendere nessun lavoro fruttuoso dalle facoltà mentali indebolite. Ma desiderava di guidarlo senza urtarlo, per non imitare i figli di Sofocle, nel caso in cui suo padre si avvicinasse allo scopo scientifico per il quale aveva fatto tanti sacrifici.

I coniugi De Solis giunsero in Fiandra verso gli ultimi di settembre del 1831 e arrivarono a Douai la mattina. Margherita si fece fermare alla casa di via Parigi e la trovò chiusa: e anche il campanello fu ripetutamente scosso senza che nessuno venisse ad aprire. Un mercante lasciò la soglia del suo negozio dove era stato attirato dal rumore delle carrozze di De Solis e del seguito; molti erano alle finestre per godere dello spettacolo che offriva loro il ritorno di una famiglia amata in tutta la città, e, attratti anche dalla vaga curiosità relativa agli avvenimenti che l'arrivo di Marghe-

rita faceva prevedere in casa Claes. Il mercante disse al cameriere del conte De Solis che il vecchio Claes era uscito da un'ora circa: senza dubbio il signor Lemulquinier stava facendo fare al padrone la passeggiata sulle mura. Margherita mandò a chiamare un fabbro per aprire la porta onde evitare la scena che le avrebbe preparato la resistenza di suo padre, se, come le aveva scritto Felicita, si rifiutava di lasciarla entrare da lui. Intanto Emanuele andò a cercare il vecchio per annunciargli la venuta della figlia, mentre il cameriere era andato ad avvertire il signore e la signora Pierquin. In un momento la porta fu aperta. Margherita entrò in sala per farvi deporre i suoi bagagli ed ebbe un brivido di terrore vedendo i muri nudi come se ci fosse passato il fuoco. I bei legni scolpiti di Van-Huysium, e il ritratto del Presidente erano stati venduti, si dice, a lord Spencer. La sala da pranzo era vuota; non vi si trovavano più che due sedie di paglia e una tavola comune sulla quale, con orrore, vide, due piatti, due bicchieri, due posate d'argento e su di un piatto i resti di una aringa che Claes e il suo cameriere si erano, senza dubbio, appena diviso. In un momento visitò tutta la casa, ogni camera della quale le offrì il desolante spettacolo di una nudità simile a quella della sala da ricevere e della sala da pranzo. L'idea dell'assoluto era passata dovunque come un incendio. Come unico mobiglio la camera di suo padre aveva un letto, una sedia, e un tavolo con sopra un brutto candeliere di bronzo, dove il giorno prima si era consumato un moccolo di candela della peggiore qualità. La spogliazione era così completa che alle finestre non c'erano nemmeno più le tende. I minimi oggetti che potevano avere un valore in casa, tutto,

perfino gli utensili da cucina, erano stati venduti. Spinta dalla curiosità che non ci abbandona mai nemmeno nella sventura, Margherita andò da Lemulquinier la cui camera era altrettanto nuda di quelle del suo padrone. Nel cassetto del tavolo, per metà aperto, vide una ricevuta del monte di pietà che rivelava che il cameriere aveva dato il suo orologio in pegno alcuni giorni prima. Corse al laboratorio e vide la camera ingombra di strumenti scientifici come in passato; si fece aprire il suo appartamento: ma suo padre vi aveva rispettato ogni cosa.

Alla prima occhiata Margherita ruppe in lagrime e gli perdonò tutto: in mezzo a questa pazzia devastatrice egli era dunque stato trattenuto dal sentimento paterno e dalla riconoscenza che doveva alla figlia! Questa prova di tenerezza che giungeva proprio in un momento in cui la disperazione di Margherita era al colmo, determinò una di quelle reazioni morali davanti alle quali anche i cuori più insensibili sono disarmati. Scese in sala e vi attese l'arrivo del padre, in uno stato di ansia che il dubbio rendeva anche più terribile. In quale stato l'avrebbe rivisto? Distrutto, decrepito, sofferente, indebolito dai digiuni che si imponeva per orgoglio? Ma avrebbe ancora la sua lucidità? Dagli occhi le scendevano le lagrime senza che essa se ne accorgesse trovando il suo santuario devastato. Le immagini di tutta la vita, i suoi sforzi, le sue inutili precauzioni, la sua infanzia, sua madre felice e infelice, tutto, fino alla vista del suo piccolo Giuseppe che sorrideva davanti a questo spettacolo di desolazione, formava per lei un poema di straziante malinconia. Ma per quanto prevedesse delle disgrazie non si aspettava di trovarsi dinnanzi alla catastrofe che doveva co-

ronare la vita di suo padre, questa vita a un tempo grandiosa e miserabile. Lo stato nel quale Claes si trovava non era un segreto per nessuno. Per vergogna umana non c'erano in Douai due cuori generosi che rendessero onore alla sua costanza di uomo di genio. Per tutti Baldassarre era un uomo da interdire, un cattivo padre che si era mangiato sei sostanze, dei milioni, che cercava nel XIX secolo la pietra filosofale, in questo secolo così illuminato, in questo secolo incredulo, in questo secolo.... ecc. Lo si calunniava, schernendolo col nome di alchimista, e gettandogli in faccia queste parole: « Vuol far l'oro! ». Quali elogi non si fanno a questo secolo, nel quale come in tutti gli altri, il talento muore in una indifferenza altrettanto brutale quanto lo era quella dei tempi in cui morirono Dante, Cervantes, il Tasso *e tutti quanti?...* I popoli comprendono ancor più tardi dei re le creazioni del genio.

Queste opinioni dall'alta società di Douai erano insensibilmente penetrate nella borghesia, e dalla borghesia nel popolino. Il chimico settantenne, dunque, eccitava un profondo senso di pietà fra le persone bene educate, una curiosità canzonatoria nel popolo, due grandi modi di esprimere il disprezzo contenuto nel « Vae Victis! » con cui sono colpiti i grandi, dalle masse che li vedono sventurati. Molti venivano davanti alla casa Claes a mostrarsi il rosone del solaio dove si era consumato tanto oro e tanto carbone. Quando Baldassarre passava era segnato a dito; spesso alla sua vista una parola canzonatoria o di pietà sfuggiva dalle labbra del popolano o del fanciullo; ma Lemulquinier aveva cura di tradurgliela come un elogio e poteva ingannarlo impunemente. Se la vista di Baldassarre aveva mantenuto quella acu-

tezza sublime che vi imprime l'abitudine ai grandi pensieri, il senso dell'udito in lui si era indebolito. Per molti contadini, per delle persone volgari o superstiziose questo vecchio era dunque uno stregone. La nobile, la grande casa Claes nei sobborghi e nelle campagne si chiamava la casa del diavolo. Non mancava che la faccia di Lemulquinier per prestarsi alle credenze ridicole sparse sul suo padrone. Così quando il povero vecchio servo andava al mercato a cercare i viveri necessari al sostentamento e che sceglieva quelli meno cari, non otteneva nulla senza qualche ingiuria per sopra mercato; fortunato ancora se, come spesso accadeva, qualche mercante superstizioso non si rifiutava di vendergli il magro companatico, temendo di dannarsi col contatto di un supposto abitante dell'inferno. I sentimenti della cittadinanza erano dunque in generale, ostili a questo gran vecchio e al suo compagno. Si aggiungeva ancora il disordine delle vesti dell'uno e dell'altro: essi andavano vestiti come quei poveri, vergognosi, che mantengono un aspetto esteriore decente e che esitano a chiedere l'elemosina. Presto o tardi questi due vecchi sarebbero stati esposti agli insulti. Pierquin accorgendosi come una ingiuria in pubblico sarebbe stata disonorante per la famiglia, mandava tutti i giorni, durante le passeggiate di suo suocero, due o tre dei suoi servi perchè lo sorvegliassero da lontano allo scopo di proteggerlo, poichè la rivoluzione di luglio non aveva contribuito a rendere il popolo rispettoso.

Per una di quelle fatalità che non si spiegano, Claes e Lemulquinier, usciti di buon mattino, erano riusciti ad eludere la segreta vigilanza dei Pierquin e si trovavano soli in città. Nel ritorna-

re dalla loro passeggiata vennero a sedersi al sole su di una panchina della piazza S. Giacomo, dove passavano dei ragazzi per andare a scuola o al collegio. Vedendo da lontano questi due vecchi senza difesa, e il cui viso si rallegrava al sole, i ragazzi si misero a parlottare fra di loro. Di solito i discorsi dei ragazzi finiscono ben presto in risate; dal riso giunsero a delle burle senza aver coscienza della loro crudeltà. Sette od otto dei primi che arrivarono si tennero a distanza e si misero a esaminare i due vecchi trattenendo risa soffocate che attirarono l'attenzione di Lemulquinier.

— Toh, vedi quello là che ha la testa come un ginocchio?

— Sì...

— Ebbene, è scienziato dalla nascita.

— Il papà, dice che fa l'oro, — aggiunse un altro.

— Da che parte? Di lì, o di qua? — intervenne un terzo, indicando con un gesto canzonatorio quella parte di sè stessi che gli scolari si mostrano così spesso in segno di disprezzo.

Il più piccolo della banda che aveva il suo cestino pieno di provviste e leccava una tartina burrata, s'avanzò ingenuamente e disse a Lemulquinier:

— E' vero signore che voi fate delle perle e dei diamanti?

— Sì, mio piccolo malizioso, — rispose Lemulquinier sorridendogli e dandogli un buffetto sulla guancia; — quando tu saprai tante cose te ne daremo.

— Ah, signore, datene anche a me! — fu una esclamazione generale.

Tutti i ragazzi accorsero come uno stormo di

uccelli e circondarono i due chimici. Baldassarre assorto in una meditazione e distoltone dalle grida, fece allora un gesto di stupore che cagionò una risata generale.

— Andiamo, monelli, rispettate un grand'uomo! — disse Lemulquinier.

— Voi siete dei maghi... Sì, dei maghi! Vecchi maghi, maghi, via! — esclamarono i ragazzi.

Lemulquinier si drizzò in piedi e minacciò col bastone i fanciulli che se ne fuggirono raccattando fango e pietre. Un operaio che faceva colazione a qualche passo di là, avendo visto Lemulprinier alzare il bastone per far fuggire i fanciulli, credette che li avesse colpiti, e diede loro man forte con questa parola terribile:

— Abbasso gli stregoni!

I ragazzi, sentendosi sostenuti, lanciarono i loro proiettili che andarono a colpire i due vecchi proprio nel momento in cui il conte De Solis appariva ad un angolo della piazza accompagnato dai domestici di Pierquin. Non arrivarono in tempo per impedire che i ragazzi non insozzassero di fango il gran vecchio e il suo servitore. Il colpo era dato. Baldassarre, che aveva mantenute intatte le sue facoltà mentali per la naturale castità degli scienziati nei quali la preoccupazione di una scoperta annienta ogni altra passione, indovinò, per un fenomeno di interscezione, il segreto di questa scena; il suo corpo decrepito non sostenne la terribile reazione da cui fu percosso nella regione superiore dei sentimenti; cadde, colpito da un attacco di paralisi, fra le braccia di Lemulquinier che lo ricondusse a casa su di una barella fra i due generi e i suoi servi. Nessuna autorità potè impedire al popolino di Douai di scortare il vecchio fino alla porta della sua casa dove si

BIBLIOTECA CIVICA

trovavano Felicita coi bambini, Giovanni, Margherita e Gabriele che, preavvisato da sua sorella, era arrivato da Cambrai colla moglie. Fu uno spettacolo terribile il ritorno di questo vecchio che lottava meno colla morte che col terrore di vedere i suoi figli penetrar nel segreto della sua miseria. Subito fu preparato nel mezzo della sala di ricevimento un letto, furono prodigate cure a Baldassarre il cui stato, verso la fine della giornata permise di nutrire qualche speranza. La paralisi per quanto combattuta con ogni abilità, lo tenne tuttavia per molto tempo in uno stato quasi infantile, poi adagio adagio scomparve, tranne che dalla lingua, che era stata specialmente colpita, forse perchè la collera aveva qui concentrate tutte le forze del vecchio, nel momento in cui questi aveva voluto apostrofare i fanciulli.

Questa scena aveva provocato in città una generale indignazione. Per una legge, fino allora ignota, che governa le passioni del popolo, questo avvenimento ricondusse tutti gli animi verso Claes. In un momento divenne un grand'uomo, eccitò la ammirazione ed ottenne tutte le simpatie che fino al giorno prima gli erano negate. Ognuno vantò la sua pazienza, il suo coraggio, la sua volontà, il suo genio. I magistrati avrebbero voluto essere severi contro quelli che avevano partecipato a questa persecuzione; ma il male era fatto e la famiglia Claes per prima chiese che la cosa fosse messa in tacere. Margherita ordinò di ammobigliare la sala di ricevimento, le cui nude pareti furon tosto ricoperte di seta. Quando, qualche giorno dopo questo avvenimento, il vecchio padre ebbe riacquistate le sue facoltà e si ritrovò in un ambiente elegante, circondato da tutto ciò che era necessario ad una vita felice, mostrò di capire che

sua figlia Margherita doveva essere venuta nello stesso momento in cui essa rientrava in sala: vedendola, Baldassarre arrossì, i suoi occhi si inumidirono senza che ne uscissero lagrime. Colle sue fredde dita potè stringere la mano di sua figlia, mettendo in questa stretta tutti i pensieri che non poteva più esprimere: fu qualche cosa di sacro e di solenne; l'addio del cervello che viveva ancora e del cuore rianimato dalla riconoscenza. Sfinito da tentativi infruttuosi, stanco della lotta con un problema gigantesco, e forse disperato dell'oscurità in cui sarebbe rimasta la sua memoria, questo gigante stava per morire; tutti i suoi figlioli lo circondavano con un sentimento di rispetto così che i suoi occhi parvero ricreati dalle immagini dell'abbondanza, della ricchezza e dal quadro commovente che gli offriva la sua bella famiglia. Gli sguardi coi quali potè esprimere i suoi sentimenti, furono sempre affettuosi; i suoi occhi tosto assunsero una così grande varietà di espressione che ebbero come un linguaggio di luminosità facile a intendersi. Margherita pagò i debiti di suo padre, e, in qualche giorno, restituì alla casa Claes uno splendore moderno che doveva bandire ogni idea di decadenza. Non abbandonò più il capezzale di Baldassarre di cui si sforzò di indovinare tutti i pensieri e di soddisfare i minimi desideri. Passarono alcun mesi in una alternativa di male e di bene che nei vecchi è indizio del combattimento fra la vita e la morte. Tutte le mattine i suoi figli andavano da lui e rimanevano per tutta la giornata in sala, pranzando davanti al suo letto e non uscendo che quando si addormentava. La distrazione che gradì di più, fra tutte quelle che si cercava di offrirgli, fu la lettura dei giornali che gli avvenimenti politici rendevano in quel

tempo molto interessanti. Claes ascoltava con attenzione questa lettura che De Solis gli faceva a voce alta e vicino a lui.

Verso la fine del 1832, Baldassarre passò una notte assai inquieta, durante la quale il medico Pierquin, fu chiamato da chi vegliava il malato, assai spaventato da un improvviso cambiamento che era avvenuto in questo: il medico infatti volle vegliarlo, temendo ad ogni momento, che non spirasse sotto gli sforzi di una crisi interiore i cui effetti ebbero il carattere dell'agonia.

Il vecchio era in preda a movimenti di una forza incredibile per cercar di rompere i lacci della paralisi: desiderava parlare muoveva la lingua senza poter articolar nessun suono; i suoi occhi fiammeggianti proiettavano pensieri; i suoi lineamenti contratti esprimevano dolori terribili; le sue dita si agitavano disperatamente, gli colavano grosse goccie di sudore. Al mattino i figli vennero ad abbracciar il padre con quell'affetto che il timore della morte vicina faceva loro esprimere ogni giorno più ardente e più vivo; ma non dimostrò loro la gioia che questi segni di tenerezza di solito gli procuravano.

Emanuele, avvertito da Pierquin, s'affrettò ad aprire il giornale per vedere se questa lettura avrebbe distratto Baldassarre dalle crisi interiori che lo angustiavano. Spiegando il foglio vide queste parole: *« La scoperta dell'assoluto »* che lo colpirono violentemente, e lesse a Margherita un articolo nel quale si parlava di un processo relativo alla vendita dell'assoluto che un celebre matematico polacco aveva fatto. Per quanto Emanuele leggesse a bassa voce la notizia del fatto a Margherita, che lo aveva pregato di saltare l'articolo, Baldassarre aveva sentito.

49305

Tutto ad un tratto il morente si drizzò sui gomiti; gettò sui figli spaventati uno sguardo che li colpì tutti come un fulmine; i capelli che gli ornavano la nuca si rizzarono, le rughe trasalirono, il suo viso fu animato da uno spirito di fuoco; un soffio passò su quella faccia e la rese sublime; alzò una mano contratta dall'ira, e gridò con voce tonante la famosa parola di Archimede: *Eureka!* (*Ho trovato!*). Ricadde sul letto col tonfo sordo di un corpo inerte e morì mandando un gemito terribile mentre i suoi occhi sconvolti fino al momento in cui il medico li rinchiuse, espressero il rimpianto di non aver lasciato in eredità alla scienza la parola di un enigma il cui velo si era troppo tardi squarciato sotto le dita ossute della morte.

Parigi, giugno-settembre 1834.

Rag. G. B. MILANI
Via Castello, 8 - SONIO

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI IN VERSIONI ORIGINALI E DIRETTE

Quattro volumi il mese a Lire 2,— il volume

PRIMA SERIE:

1. V. Blasco Ibànez, *Fior di maggio.*
2. Jack London, *Ricordi di un bevitore.*
3. Fjodor Dostojevskij, *La voce sotterranea.*
4. Ivan Bùnin, *Il villaggio.*
5. Ivan Schmeliov, *Memorie di un cameriere.*
6. Rudyard Kipling, *Il libro della Jungla.*
7. Rudyard Kipling, *Il secondo libro della Jungla.*
8. August Strindberg, *Il figlio della serva.*
9. Massimo Gorki, *Varenka Olessova.*
10. Karin Michaëlis, *L'età pericolosa.*
11. Israel Zangwill, *Giuseppe il sognatore.*
12. Camille Lemonnier, *Un maschio.*

SECONDA SERIE:

13. K. Hamsun, *Pan.*
14. S. Semionof, *La fame.*
15. J. Conrad, *Il tifone.*
16. H. Bang, *In margine alla vita.*
17. B. Lynch, *Gli sparvieri de La Florida.*
18. V. Garscin, *Nadiezda Nicolajevna.*
19. J. Stephens, *L'orcio d'oro.*
20. F. Dostojevskij, *Nétoscka Nesvanova.*
21. A. Beltramelli, *Vecchia provincia.*
22. L. Tolstoi, *La sonata a Kreutzer.*
23. H. G. Wells, *La macchina del tempo.*
24. K. Hamsun, *Sotto la stella d'autunno.*

TERZA SERIE:

25. S. Lagerlöf, *Il pazzo e la fanciulla.*
26. V. Blasco Ibànez, *La Regina Calafia.*
27. J. London, *Il richiamo della foresta.*
28. J. Turghenief, *Anna.*
29. E. Pardo Bazan, *Le memorie di uno scapolo.*
30. C. F. Meyer, *La vendetta dei Normanni.*

Abbonamento a 12 volumi: L. 22,— a 24 volumi L. 42,— a 48 volumi L. 80,— *franco di porto a domicilio. - Pagamento contro assegno all'invio del primo volume.*

Dirigere commissioni e vaglia alla

SOCIETÀ ANONIMA EDIZIONI « DELTA »

22, Corso Garibaldi - MILANO (111) - Telef. 89-648